I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI
ARISTOFANE
COMMEDIE
V

I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE BOLOGNA

I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE BOLOGNA

I POETI GRECI
TRADOTTI DA
ETTORE ROMAGNOLI

ARISTOFANE

LE COMMEDIE

LE RANE

LE DONNE A PARLAMENTO - PLUTO

CON INCISIONI DI A. DE CAROLIS

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

LE RANE

Le *Rane* furono rappresentate nel 405. Gli ultimi avvenimenti politici, per esempio la vittoria riportata alle Arginuse su gli Spartani, la condanna dei generali che avevano comandata la flotta in questa battaglia, il prevalere in Atene del demagogo Archèdemo, sono, cosí di volo, ricordati in questa commedia. Ma scopo principale del poeta era combattere le teorie letterarie che egli giudicava funeste alla patria, e delle quali Euripide gli appariva ammirato corifeo.

Aristofane sostiene, in fondo, che l'arte dev'essere educatrice. Come il pedagogo dei fanciulli, cosí degli adulti dev' esser maestro il poeta. Occorre, ai dí nostri, provare quanto sia falsa, intesa assolutamente, simile teoria? Dopo la prefazione a *Mademoiselle de Maupin*, essa fa ridere, anche se la sostenga un uomo d'ingegno come il visconte di Vogüé. Rimane peraltro il fatto che nella pratica il contenuto dell'arte può esercitare influsso esiziale, specie su le giovani menti. E ai tempi d'Aristofane il teatro era il veicolo mediante il quale piú prontamente ed efficacemente potevano diffondersi fra il popolo idee buone o cattive. Or le dottrine sostenute da Euripide, in quanto propugnavano una liberazione da vieti pregiudizî e una maggior libertà d'esame psicologico, importavano

un reale progresso dello spirito umano. Ma diffuse fra genti mal preparate ad accoglierle, e pronte a fraintendere, non potevano non produrre frutti fatali. Onde Aristofane, artista egli stesso immune da ogni malinconia moralista, impugna una volta tanto la ferula del pedante, invece del piú efficace bastone pulcinellesco.

Su questo punto, dunque Aristofane giudicava da buon cittadino, ma da cattivo critico d'arte. Profondo intuito dimostrava invece nel rimproverare ad Euripide la passione per le sottigliezze e i mezzucci, e il vezzo di compulsar libri invece di attingere alla sua anima, di derivar l'arte dall'arte anziché dalla vita. Tale tendenza, che culmina poi nel periodo alessandrino, va di pari passo con la decadenza della letteratura greca : e uno dei suoi antesignani fu senza dubbio Euripide.

Ma chi scegliere come avversario d'Euripide? Un fratello di Mnesiloco? Questa volta Aristofane voleva far sul serio, e andare a fondo : e perché le repliche d'un buffone non avrebbero convinto, scelse il poeta la cui arte si opponeva piú recisamente a quella d'Euripide : il profondo e serio e religioso Eschilo.

Tanto Eschilo quanto Euripide erano morti; ma un viaggetto all'Ade non impensieriva certo un commediografo ateniese. E del resto, Aristofane aveva già fatto discendere nei regni d'oltretomba alcuni suoi personaggi, in una commedia che rassomigliava assai alle *Rane*, per la concezione e per la forma : il *Gerytádes*.

Una commissione di poeti scendeva all'Averno, per cercare e ricondurre alla luce i grandi poeti del passato. Li riceveva un personaggio infernale (frm. 149) :

A

Alle porte del buio, ai penetrali
scender chi osava della morta gente?

UNO DEI POETI

Abbiamo fatta un'adunanza, e abbiamo
eletto per ciascuna arte un campione,
di quelli che piú bazzican l'Averno,
a saputa di tutti, e piú sovente
provan gusto a recarcisi.

A

E fra voi
c'è uomini che bazzican l'Averno?

POETA

Ma lo credo, perdio!

A

Come i Tracòmani?

POETA

Precisamente!

A

E questi, chi sarebbero?

POETA

Sannirïone per i commediografi;
dopo, Meleto per i Cori tragici;
e pei ditirambografi Cinesia.

Questa commissione, che non sappiamo come riuscisse nel suo intento, ha un che di freddo e di pedantesco. E incompa-

rabilmente piú felice par l'idea delle *Rane*, di fingere un patito d'Euripide, che, novello Orfeo, scende nell'Averno, per ricondurre su la terra il poeta prediletto.

Perché, poi, questo patito è proprio Diòniso? Mah! La tela della commedia richiedeva un buon giudice di poesia, e al Dio protettore degli agoni drammatici non poteva mancare speciale competenza; ma, in realtà, durante e dopo la gara, Diòniso non dice che buffonate, tanto che si busca da Eschilo una lavata di capo. Piuttosto penseremo che Aristofane aveva bisogno d'un codardo per le inevitabili scene di spavento dinanzi ai mostri infernali; e Diòniso, che nella commedia faceva tradizionalmente la figura del fiaccone e dello sbucciafatiche, si prestava a meraviglia.

Perché è innegabile, ed è stato piú volte osservato, che Diòniso è in qualche modo una personificazione del popolo ateniese. Ma Aristofane era troppo artista per affidare le prime parti a mere personificazioni. E come Popolo, nei *Cavalieri*, per quanto simbolo, è tuttavia un vecchio magnifico pulcinella, cosí qui Diòniso, sebbene ricordi in alcuni tratti i volubili Boccapertani, è però nel complesso una replica del tradizionale capitan fracassa. Si presenta vestito da Ercole, con la pelle di leone e la clava, come il Pseudoeracle di Menandro, che portava però, invece della clava, una specie di bastone di paglia, o come quel Nicostrato, valoroso capitano degli Argivi, che non sapeva scendere in campo abbigliato diversamente. Scalcia alla porta di Ercole con violenza da centauro, e pensa di avere con questa semplice gaglioffaggine intimidito l'eroe. Si gloria d'immaginarî trionfi bellici, e d'aver affondate dodici o tredici navi nemiche. E dopo aver dato del fanfarone ad Ercole, e aver dichiarato che avrebbe pure la gran voglia di affrontare qualche serio pericolo, passa grottescamente di terrore in terrore, finché, alla sfuriata ridicola del

portiere di Plutone, se la fa sotto. Neppure gli mancano le velleità dongiovannesche. Non vanta esplicitamente conquiste; ma quando Rosso gli dice che l'Empusa è mutata in donna bellissima, riacquista di botto tutto il suo coraggio; e come sente che nel banchetto a cui lo invita Persefone ci saranno belle danzatrici, tronca ogni esitazione e ogni timore, e s'induce ad accettare. Noi conosciamo ben poco delle numerose elaborazioni che la commedia nuova fece di questo tipo; e possiamo immaginare che un artista come Menandro trovasse, per dargli rilievo, particolari di grande finezza. Ma certo, cosí il Pirgopolinice come l'Antemonide (*Poenulus*, II, 25) plautini, rimangono inferiori di gran lunga, per finezza e vivacità, al Diòniso delle *Rane*: né saprei quale potrebbe essergli preposta o raffrontata fra le piú recenti incarnazioni del tipo eterno ed esilarante.

Eschilo ed Euripide non si possono dire veri e proprî personaggi. I tratti determinanti il carattere sono in essi pochi, e desunti piú che altro dalla loro arte. Essi sono le due voci del contrasto, come i due *Discorsi* nelle *Nuvole*. Speciale attenzione merita invece il tipo del servo.

I servi furono fra i personaggi piú antichi della commedia popolare; e come in questa si comportassero, ce l'ha detto esplicitamente Aristofane (*Pace*, 781 sg.). Piagnucolavano perché un collega avesse agio di farli parlare e di beffarli delle busse ricevute, si lagnavano dei carichi onde avevano gravate le spalle, uscivano in sudice esclamazioni, gittavano noci ed altre leccornie agli spettatori (*Calabroni*, 61 sg.). Un po' meno incolori sono certamente i servi visti fin qui nelle commedie d'Aristofane: i due dei *Cavalieri*, quelli della *Pace*, Sosia e Santia dei *Calabroni*; ma, in fondo, sono anch'essi semplici manichini, appena ricoperti da qualche logoro ritaglio rifilato dal variopinto vestito del buffo (vedi vol. I,

p. 23). Quanto invece differisce da essi il Rosso delle *Rane*! Come questo mariuolo tutto spirito e brio ha pronto, in ogni occasione, il frizzo arguto e opportuno, con che straordinaria finezza coglie le debolezze e le ridicolaggini del padrone, e se ne fa beffe, con l'arma dell'ironia! E per certi tratti, finisce poi d'essere tipo, e divien carattere. Cosí, durante la sfuriata dell'ostessa infernale, non ricorre punto ai lazzi di paura, di cui fa tanto sfoggio Diòniso; ma, persona e non piú maschera, mantiene, qui, come sotto le percosse del portiere di Plutone, fermezza e coraggio ammirevoli. A poco a poco, la marionetta insignificante e stupida s'è trasformata nel servo astuto e malizioso, e, all'occasione, intrepido, guida e sostenitore e beffeggiator del padrone, che, per la trafila della commedia latina, mette capo ai Pedrolini, agli Scapini, agli Sganarelli, sino all'immortale Figaro. Ma nessuno di questi tardi nepoti supera in brio e prontezza il gaio compagno di Diòniso.

Notevole è nelle *Rane* lo sviluppo della parte lirica. Il lirismo, dagli *Uccelli* in poi, attraverso la *Lisistrata*, le *Donne alla festa di Dèmetra*, le *Donne a Parlamento*, il *Pluto*, decade lentamente, e abbandona via via il dramma comico. Ma in tale progrediente illanguidir di colore, gitta un ultimo tòno gaio ed acceso questa commedia, col suo coretto di rane, imbevuto di sapore agreste, con la evocazione della festa notturna dionisiaca, scintillante di faci, avvolta di fumi purpurei.

Il successo delle *Rane* fu straordinario. Lo stesso anno in cui trionfarono (405) furono rappresentate una seconda volta; e al poeta fu concesso — rarissima distinzione — un ramuscello dell'olivo sacro. Cosí il buon popolo d'Atene faceva ammenda dell'errore commesso nove anni prima, disapprovando a cuor leggero un capolavoro come gli *Uccelli*.

LE RANE

PERSONE DELLA COMMEDIA

DIONISO.
ERCOLE.
UN MORTO.
CARONTE.
CORO DI RANE.
CORO DI INIZIATI.
PORTIERE di Plutone.
FANTESCA di Persefone.
UN' OSTESSA.
SCODELLA, fantesca dell' Ostessa.
EURIPIDE.
ESCHILO.
PLUTONE.

PROLOGO

In fondo due case: quella d'Ercole a destra, quella di Plutone a sinistra. Dalla párodos destra giunge Diòniso, calzato di coturni orientali, con in dosso una veste muliebre color zafferano, su la quale è gittata una pelle di leone. Lo segue Rosso sopra un somarello, reggendo su la spalla destra una forca alla cui estremità è legato un grosso pacco.

ROSSO

Devo dirne qualcuna delle solite,
padrone mio, che fanno sempre ridere
gli spettatori?

DIONISO

Sí, quella che vuoi,
tranne: mi schiaccia! Questa te la puoi
risparmiare: oramai fa proprio rabbia.

ROSSO

Neppure un'altra fine fine....

DIONISO

Tranne:
mi stritola!

ROSSO

dopo un breve silenzio.

Di' un po': ne dico una
proprio tutta da ridere?

DIONISO

Coraggio!
Basta che poi non dica....

ROSSO

Che?

DIONISO

Mutando
spalla alla forca, che te la fai sotto.

ROSSO

E neppur che, portando sul groppone
questo po' po' di peso, se qualcuno
non se lo piglia, finisce a scorregge?

DIONISO

Ti prego! La dirai quando ho da recere.

ROSSO

Oh, allora, perché porto questo carico,
se poi non posso far nulla di ciò
che fanno sempre Amipsia, Lupo e Frínico?

DIONISO

Non ne far nulla, via! Quando a teatro
vedo alcuna di queste squisitezze,
torno a casa invecchiato piú d'un anno!

ROSSO

Oh tre volte infelice mia collottola!
Sei spiaccicata, e la spiritosaggine
non la puoi dire!

DIONISO

agli spettatori.

È una vergogna o no?
È una gran poltronaggine? Io, Dïòniso,
figliuolo di Boccale, m'arrapino
e mi spedo, e l'amico te lo mando
sul ciuco, per non farlo tribolare
né portar peso!

ROSSO

Oh, non lo porto, il peso?

DIONISO

Come lo porti, tu, se sei portato?

ROSSO

Portando questa roba.

DIONISO

E in che maniera?

ROSSO

Con tanta pena!

DIONISO

Oh, allora, questo carico
ch'ài su le spalle, non lo porta il ciuco?

ROSSO

No, perdio, quello che sostengo io!

DIONISO

Lo sostieni? Se tu sei sostenuto
da un altro!

ROSSO

Non lo so! Ma questa spalla
l' ho tutta pesta.

DIONISO

E allora, via, giacché tu dici
che non ti serve, il ciuco, fate il cambio:
alza tu il ciuco, e portalo!

ROSSO

Ahi, me misero,
ché non mi son trovato alla battaglia
di mare! Allora, sí, ti manderei
a quel paese!

DIONISO

Pezzo di birbante,
giú!

Rosso scende: l'asino durante la scena seguente è trascinato dentro.

Cammina, cammina, eccomi infine
giunto vicino a questa porta, dove
m'è d'uopo far la prima tappa.

Picchia e grida.

Ehi là
di casa! Ehi là di casa! Gente bella!

ERCOLE
dal di dentro.

Chi ha picchiato alla porta? Da centauro
scalcia, chiunque ei sia!

Esce, vede i sopravvenuti, fa un gesto di sorpresa

Oh, che rob'è?

DIONISO

a Rosso.

Giovanotto!

ROSSO

Che c'è?

DIONISO

Non ti sei accorto?

ROSSO

Di che?

DIONISO

Che po' po' di paura ha avuto
per me?

ROSSO

Paura, sí, che uscissi pazzo.

ERCOLE

sbuffando per trattenere le risa.

Perdio, non ci riesco a stare serio!
Mi mordo il labbro, sí, ma tanto rido!

DIONISO

con sussiego.

Accòstati, buon uomo. T'ho da chiedere
un favore!

ERCOLE

senza badargli.

Non so proprio tenermi,
a vedere una pelle di leone
su la zafferanina.

Con piglio tragico

Or tu che brami?
Perché scarpine e clava insiem qui giungono?
A qual parte del mondo il pie' rivolgi?

DIONISO

Feci vela con Clístene....

ERCOLE

E pugnasti?

DIONISO

E da dodici a tredici vascelli
affondammo ai nemici!

ERCOLE

Chi? Voi due?

DIONISO

Sí, per Apollo!

ROSSO

E allora mi svegliai!

DIONISO

Dunque, mentre io, fra me e me, leggevo
su la tolda l'« Andromeda », di schianto
il cuor mi punse un desiderio, quale
nol sai pensar!

ERCOLE

Che desiderio? E come
grosso?

DIONISO

Piccolo! Immagina Molone!

ERCOLE

Di donna?

DIONISO

No davvero!

ERCOLE

Di ragazzo?

DIONISO

Non sia mai!

ERCOLE

D'uomo?

DIONISO

Alla larga!

ERCOLE

Hai fottuto
Clístene, allora?

DIONISO

Non burlar, fratello!
Non credere, ci soffro! La passione
mi strugge!

ERCOLE

Fratelluccio! E che passione?

DIONISO

Non te lo saprei dire. Te lo spiego
con un confronto. T'è mai presa voglia,
all'improvviso, d'un purè di ceci?

ERCOLE

D'un purè? Cospettoni! Mille e mille
volte, da sí che vivo!

DIONISO

Parlo chiaro,
o te lo dico in altro modo?

ERCOLE

Quanto
al purè, no: capisco a meraviglia.

DIONISO

Tale mi rode il cuor desio d'Euripide!

ERCOLE

Desiderio d'un morto?

DIONISO

E nessun uomo
saprebbe indurmi a non andarne in cerca!

ERCOLE

Che? Forse giú nell'Orco?

DIONISO

E se magari
c'è da scender piú giú, piú giú, per Giove!

ERCOLE

A fare che?

DIONISO

Mi serve un buon poeta:
Son morti i buoni, e i vivi sono tristi!

ERCOLE

E che? Iofonte non è vivo?

DIONISO

Questo
solo di buono c'è rimasto: se
pure lui.... già, ci vedo poco chiaro,
anche in questa faccenda!

ERCOLE

E dal momento
che laggiú, l'hai da prendere, perché
non condurre su Sofocle, che vale
piú d'Euripide?

DIONISO

Punto! Voglio prima
sperimentare che farà Iofonte
da solo, senza Sofocle. Del resto,
Euripide è un furbone, e mi darà
man forte a venir via. L'altro era qui
un bonaccione, e un bonaccione è lí.

ERCOLE

E Agatone dov'è?

DIONISO

Dov'è? Se n'è
andato, m'ha piantato. Buon poeta,
quello, e caro agli amici!

ERCOLE

Poveraccio!
E in che paese?

DIONISO

Al desco dei Beati!

ERCOLE

Oh Sènocle?

DIONISO

Il malanno che lo pigli!

ERCOLE

Pitàngelo?

ROSSO

E di me non se ne parla,
che l'ho già stritolata, questa spalla!

ERCOLE

Non c'è costí quell'altra ragazzaglia
che fa tragedie, diecimila e passa,
che per chiacchiera superano Euripide
le mille miglia?

DIONISO

Raspollini sono,
chiacchierini, assemblee di rondinelle,
guastamestieri. Appena hanno ottenuto
un po' di coro, appena scompisciata
una mezza tragedia, eccoli a secco.
Cercalo pure, non lo trovi mica
un poeta di razza, che ti butti
là qualche frase poderosa!

ERCOLE

Come
poderosa?

DIONISO

Cosí, che gridi alcuna
di simili arditezze: « Etra, casupola
di Giove! » — « Oh pie' del tempo! » — « Per le sante
cose giurò la mente, e non spergiura:
la lingua spergiurò, né il sa la mente! »

ERCOLE

E questa roba ti soddisfa?

DIONISO

Io?
Ne vado piú che pazzo!

ERCOLE

Eppure, sono
buffonate, lo vedi anche da te!

DIONISO

Hai casa: nel pensier mio non intruderti.

ERCOLE

Ma mi pare che sia roba da chiodi!

DIONISO

Fammi il maestro a tavola!

ROSSO

E di me
non se ne parla.

DIONISO

Oh, senti perché vengo
con questi impicci addosso, e camuffato
da te. Vorrei che mi dicessi gli ospiti,
se mai n'avrò bisogno, che t'accolsero
quella volta che tu scendesti a Cerbero,
e i porti, i lupanari, i crocevia,
le vie, le tappe, le fontane, i forni,
le stanze, le città, gli alberghi dove
ci sono meno cimici.

ROSSO

E di me
non se ne parla.

ERCOLE

Ed oserai discendere
laggiú, tapino?

DIONISO

E non aggiunger motto!
Dimmi per quale via potremo giungere
piú presto all'Orco; e fa' di dirne una
né troppo calda né troppo ghiacciata.

ERCOLE

E quale ti dirò per prima?... Quale?

Pensa.

C'è la via della fune e lo sgabello:
appíccati!

DIONISO

Sta, sta, ché mozza il fiato!

ERCOLE

Poi c'è una scorciatoia assai battuta:
via del mortaio.

DIONISO

La cicuta, dici?

ERCOLE

Appunto.

DIONISO

È troppo male esposta e gelida:
gli stinchi, appena tu ci sei, ti assidera.

ERCOLE

Ne vuoi sapere una in declivio e spiccia?

DIONISO

Sí, perdio, che non son camminatore.

ERCOLE

Trascínati al Ceramico....

DIONISO

E poi, che?

ERCOLE

Sali in vetta alla torre.

DIONISO

A fare che?

ERCOLE

Guarda di lí la corsa delle fiaccole;
e appena dànno il: via!, via pure tu.

DIONISO

Via pure io? Dove?

ERCOLE

Giú basso!

DIONISO

Addio,
mie due polpette di cervello! Questa
non me la sento, sai, di farla.

ERCOLE

Oh allora?

DIONISO

Quella che tu facesti quella volta!

ERCOLE

C'è cammino di molto! Arriverai
prima ad una palude grande grande,
senza fondo.

DIONISO

E in che modo la traverso?

ERCOLE

Per due oboli un vecchio barcaiuolo,
in una barchettina grossa tanto,
ti tragitterà!

DIONISO

Capperi, quei due
oboli, che influenza han dappertutto!
Anche lí, sono giunti? E come?

ERCOLE

Tèseo,
ce li portò! — Dopo, vedrai serpenti,
e mille e mille fiere orribilissime!

DIONISO

Non sgomentarmi, non farmi paura:
tanto, non mi rimuovi!

ERCOLE

E dopo, tanto
fango, e sterco perenne: e, immersi in quello,
chi fece oltraggio all'ospite, o fotté
un ragazzetto, e poi non lo pagò,
o malmenò la madre, o su la guancia
percosse il padre, o franse un giuramento....

DIONISO

E ci dovrebbe stare, oltre a codesti,
chi una pirrica apprese di Cinesia,
o una tirata ricopiò di Mòrsimo.

ERCOLE

Avanti, poi, t'avvolgerà di flauti
un sospirare, e, come qui, vedrai
una luce bellissima, e boschetti
di mortella, e drappelli avventurati
d'uomini e donne, e un gran picchiar di palme.

DIONISO

Senti! E che gente è?

ERCOLE

Gl'iniziati!

ROSSO

Io, poi, fo proprio l'asino ai Misteri!
Ma non la duro piú!

Si leva di spalla la forca, e depone il fardello al suolo.

ERCOLE

Saprai da loro
ciò che ti serve, per filo e per segno:
ché stan di casa giusto in quella via,
davanti all'uscio di Plutone. — E tanti
saluti, fratel mio!

DIONISO

Grazie, sta sano.

Ercole entra in casa, e serra l'uscio.
Diòniso si volge a Rosso.

Andiamo, tu ripiglia quel fagotto.

ROSSO

Se ancor non l'ho deposto!

DIONISO

E svelto, dico!

ROSSO

Di grazia, no: piglia qualcuno a nolo!

DIONISO

E se poi non lo trovo?

ROSSO

Son qua io.

DIONISO

Non hai poi tutti i torti!

Dalla párodos destra sbucano quattro becchini che portano un morto sopra un cataletto.

E giusto, vedi
che trasportan quel morto. — Ehi, coso! A te
dico, a te, morto! — Amico, vuoi portare
giú all'Orco questo pacchettino?

I becchini si arrestano.

MORTO
levandosi a sedere.

Quale?

DIONISO

Questo.

MORTO

Paghi due dramme?

DIONISO

Affé di Giove.
caliamo un po'!

MORTO
ai becchini.

Tirate dritto, voi!

DIONISO

Resta, brav'òmo, forse ci s'aggiusta!

MORTO

Dammi due dramme, o non sciupare il fiato!

DIONISO

Nove oboli li vuoi?

MORTO

Vorrei piuttosto
tornare al mondo!

Si ributta giú: i becchini compiono il giro dell'orchestra, ed escono dalla párodos di sinistra.

ROSSO

Se ne dà dell'aria,
furfante maledetto! Oh, vada al diavolo!
Trotterò io!

DIONISO

Sei proprio un buon figliuolo:
buono e bravo! Oh, cerchiam questo battello!

Si rimettono in via.

La scena muta. Si vede una palude, verso la cui sponda Caronte spinge il suo battello.

CARONTE

Ohop, approda!

DIONISO
impaurito.

Oh, che rob'è, codesta?

ROSSO

Codesta? Una palude.

DIONISO

È, perdio, quella
che ci ha detto l'amico! E vedo pure
il battello.

ROSSO

Sicuro, per il Dio
del mare! E vedi lí Caronte!

DIONISO

con voce normale.

Salve,

Caronte!

ROSSO

con voce piú alta.

Salve, Caronte!

DIONISO E ROSSO

urlando.

Caronte,

salve!

CARONTE

Chi dai malanni e dalle brighe
viene all'eterna pace? Chi di Lete
alla pianura, alla Tosa dell'asino,
al Tenaro, ai Cerberî, a Quelpaese?

DIONISO

Io!

CARONTE

Sali, svelto!

DIONISO

Dove vuoi condurmi?
Davvero a quel paese?

CARONTE

Sí, perdio,
perché sei tu! Sali!

DIONISO

Ragazzo, qui!

CARONTE

Non lo traghetto, un servo, se non ha
combattuto sul mare, per la pelle.

ROSSO

Ero malato d'occhi, non potei.

CARONTE

E allora, fa' di corsa il giro della
palude.

ROSSO

E dove aspetto?

CARONTE

Al sasso degli
Allampanati, accanto ai Sonneterni.

DIONISO

Intendi?

ROSSO

Altro se intendo! Oh poveretto
me, chi ho incontrato, quando uscii di casa?

Rosso esce: Diòniso entra nel battello.

CARONTE
a Diòniso.

Via, sotto al remo! Se c'è altri che
deve imbarcarsi, faccia presto!

Diòniso, intanto, s'è accovacciato sotto il remo.

Ehi, coso,
che fai?

DIONISO

Che faccio? E che ho da fare? Siedo,
come m'hai detto, sotto al remo.

CARONTE

Siedi
costí, pancione?

DIONISO
siede su la panca.

Ecco!

CARONTE

Vuoi tirare
fuori le mani, e stenderle?

DIONISO
tira le mani di sotto la tunica e le protende.

Ecco!

CARONTE

Vuoi
smetter la burla, vuoi puntare i piedi,
e vogare di lena?

DIONISO
costernato.

Io non ho pratica,
non son di mare, non di Salamina:
e come vuoi che remi?

CARONTE

A meraviglia!
Ché bellissimi canti al primo colpo
di remo udrai.

DIONISO

Di chi?

CARONTE

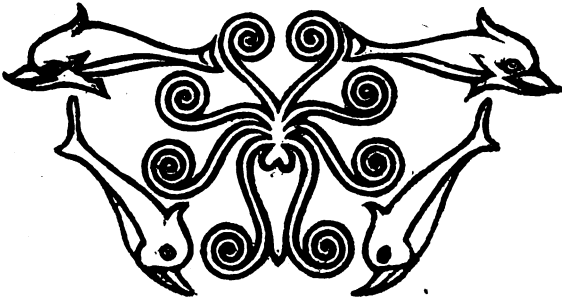
Di ranecigni,
meravigliosi!

DIONISO

Oh, dà, dunque, l'aire!

CARONTE

Oòp, òp, oòp, òp....

Il battello s'allontana lentamente dalla riva.

CORETTO DI RANE

invisibile

Brechechechè, coà, coà,
brechechechè, coà, coà!
O palustre progenie
dei fonti, alziamo a coro
fra suon di flauti il nostro inno canoro,
coà, coà, coà,
che ad onorar Dïòniso
Nisèo, figlio di Giove,
cantare usiam nelle Paludi, quando
nella sacra dei pentoli
cerimonia, esultando,
al santuario mio la turba muove.
Brechechechè, coà coà!

DIONISO

su l'aria del loro ritornello, con caricatura.

Il coderizzo mi duol già;
ma voialtri, coà, coà,
non vi fate né in qua né in là!

RANE

Brechechechè, coà, coà!

DIONISO

Oh, crepate, con quel coà!
Non sapete che far coà!

RANE

Si capisce, gran ficchíno!
Le dolci Muse m'amano, e Pan dal pie' caprino,
che in gambi armonïosi intòna la melode.
E Apollo, de la cetra signore, di me gode,
ché nel palustre talamo
io nutro, delle lire
sostegno, un molle calamo.
Brechechechè, coà, coà!

DIONISO

come sopra.

Io sono già pieno di bolle,
e il sedere da un pezzo ho in molle;
a momenti si sporge e fa....

RANE

interrompendolo bruscamente.

Brechechechè, coà, coà!

DIONISO

come sopra.

Della musica amica prole,
smetti?

RANE

Di piú si strillerà,
se nei giorni di gran sole,
saltellando in mezzo ai biodi
ed ai ciperi, ci piacque
mescer mai tuffi e melodi:
se, fuggendo la celeste
piova, ascose in fondo all'acque,
s'intonò l'aria, che a leste
acquee danze il segno dà,
fra gorgogli di gallozzole....

DIONISO

interrompendo e picchiando forte il remo nell'acqua.

Brechechechè, coà, coà!
Voglio battermi al vostro giuoco!

RANE

Brutta, dunque, ce la vedremo!

DIONISO

Io piú brutta, se scoppio al remo!

RANE

Brechecheché, coà, coà!

DIONISO

Brechecheché, coà, coà!
E scoppiate! M'importa poco!

RANE
fitto fitto.

Seguitare il gracidío
tuttodí vo', sin che il mio
gorgozzul ne capirà:
Brechecheché, coà, coà!

DIONISO

Brechecheché, coà, coà!
Di superarmi in ciò dispera!

RANE

Non ci vinci nemmen per sogno!

DIONISO

Né voi me: da mattina a sera
strillerò, se ce n'è bisogno,
Brechecheché, coà, coà!

sinché non v'abbia fatto smettere quel coà!
Brechecheché, coà, coà,
brechecheché, coà, coà!

Le rane ammutoliscono.

L'avevate a finir, con quel coà!

Giungono all'altra riva.

CARONTE

Ehi, smetti, smetti! Appunta il remo, e approda.
Scendi, paga il pedaggio.

DIONISO

Ecco i due soldi.

Scende. Caronte s'allontana.

Ehi, Rosso! Rosso dove sia? Qui, Rosso!

ROSSO

Ehi!

DIONISO

Vieni qui!

ROSSO

Buon dí, padrone mio!

DIONISO

Che cosa c'è, costí?

ROSSO

Buio e motriglio.

DIONISO

Li hai visti, i parricidi e gli spergiuri
che disse quello, costaggiú?

ROSSO

Tu no?

DIONISO

Altro!

Si rivolge a guardare gli spettatori.

E ne vedo ancora, affé di Dio!
Via, che si fa?

ROSSO

Tiriamo dritto, è il meglio;
ché questo è il luogo ove l'amico ha detto
che son le belve spaventose....

DIONISO

Il fistolo
che se lo porti! Piantava carote

per mettermi paura. Ingelosí,
nel vedermi cosí spericolato.
Già, non ce n'è, piú fanfaroni d'Ercole!
Io son pronto a pagarlo, un brutto incontro,
qualche avventura degna del viaggio!

ROSSO

Perdio, sento rumore!

DIONISO

sbigottito.

Dove, dove?

ROSSO

Dietro!

DIONISO

E tu passa dietro.

ROSSO

Adesso è avanti.

DIONISO

Passa davanti.

ROSSO

E vedo una gran belva,
affé di Dio!

DIONISO

Com'è?

ROSSO

Tremenda: e assume
tutte le forme.... Ora è bove.... Ora è mulo....
Ora è donna bellissima....

DIONISO
con súbita baldanza.

Dov'è,
ch'io me le faccia sopra?

ROSSO

Non è mica
piú donna, è cagna, già!

DIONISO

Dunque, è l'Empúsa!

ROSSO

Tutta la faccia sua sprizza faville!

DIONISO

Ha una gamba di bronzo?

ROSSO

Per l'appunto;
e quell'altra di fimo, non c'è dubbio!

DIONISO

E allora, dove, dove scappo?

ROSSO

E io?

DIONISO

si lancia verso il sacerdote di Diòniso, che assiste allo spettacolo in prima fila.

Salvami, prete mio, ché poi si beve!

ROSSO

Ercole re, siam fritti!

DIONISO

Non chiamarmi,
non pronunciarlo questo nome, amico,
per carità!

ROSSO

Dïòniso ho da dire?

DIONISO

Meno che meno!

ROSSO

come se si volgesse all' Empusa.

Va' per la tua strada!

Rivolgendosi a Diòniso.

Qui, qui, padrone!

DIONISO

Cosa c' è?

ROSSO

Coraggio!
È andato tutto per il meglio; e come
Egèloco, dirò: « Dopo i marosi,
a navigare torna il pelag'atto! »
L' Empusa non c'è piú!

DIONISO

Giuralo!

ROSSO

Affé
di Dio!

DIONISO

Giuralo ancora!

ROSSO

Affé di Dio!

DIONISO

Giuralo!

ROSSO

Affé di Dio!

DIONISO

Come mi sono,
ahimè, sbiancato, nel vederlo!

ROSSO

accennando al vestito su cui si vedono le tracce evidenti della paura di Diòniso.

E questa
di paura, per te, s' è fatta gialla!

DIONISO

Chi me li manda questi mali? A quale
dei Numi imputerò la mia rovina?

ROSSO

Di Giove alla Casuccia, o al Pie' del tempo!

Arriva da lungi un suono di flauti.

DIONISO

Coso?

ROSSO

Che c'è?

DIONISO

Non hai sentito?

ROSSO

Che?

DIONISO

Suono di flauti!

ROSSO

E come! E a me d'attorno
Spira un odor di fiaccole assai mistiche!

Tiriamoci da parte, ed ascoltiamo.

Si ritirano e nascondono nella parte sinistra della scena.
Rosso depone il fardello.

CORO D'INIZIATI

da lunge, non ancora visibile: le voci giungono velate.

Iacco, Iacco!
Iacco, Iacco!

ROSSO

O padrone, ci siamo! Qui si spassano
gl'inizïati che disse l'amico.
Cantano Iacco; quello che Dïàgora.....

DIONISO

Anch'io, direi. Però la meglio cosa,
per vederci piú chiaro, è stare zitti!

PARODOS

Dalla párodos sinistra incominciano ad entrare i coreuti, coronati di mirto, tenendo in mano fiaccole accese. Il corifeo indossa una veste di porpora. Insieme con essi sono danzatrici.

CORO

Strofe

O tu che alberghi in questa sacra sede,
o Iacco, Iacco,
muovi su questo prato a danza il piede,
fra i tuoi santi seguaci.
Squassa il mirto che, folto
di bacche, ombra il tuo volto
di florida ghirlanda: segna con passi audaci
in mezzo ai cori mistici
la mia giocosa danza,
pura, d'ogni fren libera,
cui largiron le Grazie ogni eleganza!

ROSSO

O di Demètra santa e onoratissima

figlia, che dolce odor m'aleggia intorno
di ciccia di maiale!

DIONISO

E zitto! Forse
ci buschi pure un pezzo di budello.

CORO

Antistrofe

Scuoti le faci, e la fiamma ridesta,
o Iacco, Iacco,
astro che irraggi la notturna festa.
Il prato arde di fuochi:
fremono dei vegliardi
già le ginocchia; e i tardi
anni, e le cure scosse, corrono ai sacri giuochi.
Al lume delle fiaccole,
or qui avanti, o Beato,
i carolanti giovani
guida tu sul fiorito umido prato.

I coreuti sono oramai entrati tutti quanti, e si sono disposti in giro intorno all'altare di Diòniso.

CORIFEO

Taccia, e resti dal Coro lungi chi stranïero
è a questo rito, o impuro tuttor serba il pensiero,
né vide o danzò l'orge delle nobili Muse,
né alle bacchiche furie nell'idïoma infuse
di Cratino taurofago s'iniziò; chi a sceda
goffa ed impronta gode, né civil gara seda,

ai suoi concittadini cuor mostrando benigno,
ma l'aizza e fomenta, pur d'empire il suo scrigno;
chi reggendo il timone dello Stato in burrasca
navi al nemico e forti consegna, e ingoffi intasca;
o al par di Toricione, di vigesime infame
esattore, a Epidauro manda pece, coiame
e vele, in contrabbando, da Egina; o altrui consiglia
che fornisca denaro all'ostile flottiglia:
o scrive cori ciclici, e poi di piscio allaga
d'Ecate l'erme: o un rabula, che rifilò la paga
ai poeti, per essere stato messo in burletta
nelle bacchiche patrie feste. Diamo disdetta,
la diamo una seconda volta, a tutti costoro,
e una terza, che lunge stian dal mistico Coro.

Agli iniziati.

E voialtri, alla veglia preparatevi; e desta
sia la canzon che addicesi a questa sacra festa.

I SEMICORO

Strofe

Sovra i floridi seni
dei prati, ognuno a tessere
carole il pie' disfreni;
e beffe mesca e giuochi e scede: omai
s'è banchettato assai.

Evoluzione del Coro.

II SEMICORO

Antistrofe

Avanza! E sia tua cura
d'inneggiare a Persefone,

che di far salvo giura
ora e sempre il paese; e a lei s'oppone
invan Toricïone.

Grida di giubilo in onore di Persefone. Nuove evoluzioni.

CORIFEO

Con nuova forma d'inni, con sacri canti onora
Demètra omai, la Diva delle biade signora.

I SEMICORO

Strofe

Demètra, che dài leggi
alle pure orge, avanza,
e il Coro tuo proteggi.
Fa' tu che in gioco e danza,
senza noie dattorno
io varchi intero il giorno.

II SEMICORO

Antistrofe

E assai baie, e non pochi
concetti esprima serî;
e dopo beffe e giochi
degni dei tuoi Misteri,
vittorïoso infine
stringa la benda al crine.

CORIFEO

Su dunque! Gl'inni invochino anche il florido Nume,
Iacco, che ai balli nostri prender parte ha costume.

CORO

Strofe I

O Iacco onorato, che un rito
trovasti su ogni altro gradito,
qui presso l'Iddia
mi segui: dimostra che agevole
t'è compier lunghissima via.
Iacco, di balli amico, accompàgnati a me.

Strofe II

Per chiasso, od a vile tenendoli,
volesti che andassero a sbrendoli
i panni e il calzare;
sicché senza impaccio potessimo
scherzare, carole intrecciare.
Iacco, di balli amico, accompàgnati a me.

Strofe III

Or ora sbirciavo di volo,
compagna ai miei giuochi, un bocciuolo
di giovanettina:
s'è fatto uno sdrucio alla tunica,
affacciata s'è la poppina....
Iacco, di balli amico, accompàgnati a me.

ROSSO

Io sono sempre compagnone, e voglio
folleggiare e danzare.

DIONISO

Ed io ti seguo.

Con lazzi mimici prendono parte alla danza divenuta animatissima. Dopo qualche evoluzione, i coreuti tornano al posto.

CORO

Epirrema I

Si beffa insieme Archèdemo,
che a sett'anni suonati
non gli erano spuntati — colleghi di tribú?
Or fa l'arruffapopolo
fra i morti di lassú;
e in ogni sozza briga
lo trovi in prima riga.

Epirrema II

E sento dir che Clístene,
alle Fosse, si strappa
i peli della chiappa — si lacera le gote;
e invoca, mentre lagrima
carponi, e si percuote,
Fottino di Segonia — con lunga querimonia.

Epirrema III

E Callia, dice, il figlio
d'Ippochiavone, a lotta
venne, avvolto in un vello di leon, con la potta...

DIONISO

interrompendo.

Sapreste di Plutone
dirmi ov'è la magione?
Ignari siam del loco — giunti qui siam da poco.

CORO

È proprio qui vicino:

ch'io t'indichi il cammino
non serve: giusto appunto — all'uscio tu sei giunto.

DIONISO

Tu ripiglia il fardello!

ROSSO

Oh, che affare è codesto?
Il «Corinto di Giove?» Un ritornello!

CORIFEO

Presto!
All'altar della Diva sacro, al bosco fiorito
movete, o voi partecipi di questo santo rito.

Gli iniziati incominciano il giro dell'orchestra.

Con sacra fede io guido le fanciulle e le donne
che ad onorar la Diva passan la notte insonne.

Escono con le donne.

CORO

compiendo a lento passo il giro dell'orchestra.

Strofe

Al prato che florido
si vela di rose,
si corra, s'intreccino
le nostre scherzose
carole, guidate
dall'Ore beate.

Per noi lieti brillano
gli etèrei lumi,
per noi che partecipi
dei riti, costumi
serbiamo ai nostrani
benigni e agli estrani.

Compiuto il giro dell'orchestra, i coreuti tornano ad aggrupparsi intorno all'altare di Diòniso. Rosso e Diòniso s'accostano all'uscio di Plutone.

DIONISO

con esitazione paurosa.

In che maniera ho da picchiare all'uscio?
In che maniera? Come picchierà
la gente, qui?

ROSSO

Non starmi a cincischiare!
Abbi cuore e cipiglio degni d'Ercole,
e picchia sodo.

DIONISO

picchia.

Ehi di casa! Ehi di casa!

PORTIERE DI PLUTONE

si affaccia e guarda.

E quel coso, chi è?

DIONISO

Ercole il forte!

PORTIERE DI PLUTONE
con voce terribile.

Ah, lezzone, sfrontato, temerario
che sei, canaglia, pezzo di canaglia,
fior di canaglia, il can di casa, Cerbero,
che custodivo io, tu l'hai cacciato
fuori dell'uscio, e a furia te la sei
svignata poi, te la sei data a gambe,
tirandolo pel collo! Ora ci sei.
Come di Stige i negri flutti, come
la rupe acherontèa sangue grondante
ti terran custodito, e di Cocito
le vagabonde cagne! A te i budelli
già squarcia Echidna dalle cento teste:
la murena tartesia ai tuoi polmoni
s'aggranfa: i reni, con la rete e tutto
sanguinolenti a te strappan le Gòrgoni
titrasie: ad esse il pie' veloce io spingo!

Si ritira e sbatte l'uscio con immane fracasso: intanto Diòniso s'è accoccolato, e ha dato evidentissimi segni d'incoercibile paura.

ROSSO
guardando il padrone.

Coso, che fai?

DIONISO

L'ho fatta. Invoca il Nume!

ROSSO

Oh coso buffo! Sú, rízzati, prima
che qualcuno ti veda.

DIONISO

Adesso svengo!
Dammi una spugna, che sul cuor la ponga.

ROSSO

estraendone una dal fardello.

To', metticela!

DIONISO

Ov'è?

La piglia e ci si netta.

ROSSO

Dei d'oro! Il cuore
tu l'hai costí?

DIONISO

Lo vedi? Per paura
m'è scivolato in fondo alle budella.

ROSSO

Oh il piú vigliacco fra i Celesti e gli uomini!

DIONISO

A me, vigliacco? E come? Se t'ho chiesta
la spugna! Un altro non l'avrebbe fatto.

ROSSO

Ah, no? Che avrebbe fatto?

DIONISO

Uno vigliacco
starebbe ancora ad annusarla. Io
mi sono alzato, e nettato, per giunta!

ROSSO

Pel Dio del mare, che po' po' di fegato!

DIONISO

Lo credo! E a te non t'han messo paura
la romba della voce e le minacce?

ROSSO

Perdio, neppure me ne sono accorto!

DIONISO

E allora, giacché tu sei tanto bravo
e tanto prode, tu diventa me,
piglia randello e pelle di leone,
giacché hai tanto fegato! Io sarò
il tuo portafagotti.

ROSSO

Dà qua, svelto!
Tanto, non c'è da rifiutare! E guarda
se quest'Ercolerosso avrà paura,
e seguirà l'esempio tuo.

DIONISO

Paura!
Chè! Sembri quel briccone da Melite!
Dammi il fagotto, via, che me l'incollo!

S'apre di nuovo la porta. Diòniso si nasconde dietro Rosso, che alza la clava minaccioso. Ma esce una vezzosissima fanciulla.

FANTESCA DI PERSEFONE

Ercole, caro, caro, sei tu? Entra!
La Dea, come ha saputo ch'eri qui,
ha impastato del pane, ha cotto due
o tre pignatte di purè di ceci,
ha fatto arrosto un bove intero intero,
ha messo in forno torte e pasticcini.
Oh, entra!

ROSSO

a malincuore.

Troppo buona, grazie tante.

FANTESCA

No, per Apollo, non ti lascio mica
andare! Ha messo pure un pollo in pentola,
ha cotto le frittelle, ed ha spillato
del vin moscato... Oh, entra insieme a me!

Cerca di trascinarlo.

ROSSO

reluttante, come sopra.

Grazie e poi grazie!

FANTESCA

Ciance! Non ti lascio!
È dentro, che t'aspetta, anche un amore
di suonatrice; ed altre due o tre
ballerine...

ROSSO

Che dici? Ballerine?

FANTESCA

Di primo pelo! E se lo sono raso

or ora. Svelto! Il cuoco leva già
dal fuoco i pesci, e porta già la tavola.

ROSSO

deciso.

Va', dunque, di' per prima cosa a quelle
ballerine che arriva questo tomo!

A Diòniso.

Ragazzo, tu piglia il fagotto, e seguimi!

La fantesca rientra.

DIONISO

Coso, un momento! Oh, che sul serio l'hai
presa, che io per celia t'ho vestito
da Ercole? Non fare la burletta,
Rosso, piglia daccapo il tuo fagotto.

ROSSO

E come? Pensi forse a ripigliarmi
ciò che m'hai dato tu?

DIONISO

Non penso: faccio,
e presto! Giú la pelle!

ROSSO

Invoco i Numi
a testimonî d'un'azione simile!

DIONISO

Che Numi? Grulli, scemi s'ha da essere,
per pensare che tu, mortale e servo,
sia figliuolo d'Alcmena!

ROSSO

Non vuol dire!
Sta bene: piglia. Forse, se Dio vuole,
avrai daccapo bisogno di me!

Fanno di nuovo il cambio. Diòniso si appoggia con aria di smargiasso alla clava. Il Coro lo ammira, e canta.

CORO

Strofe I

Cosí l'uomo ha da procedere
ch'à talento, ch'à cervello,
che pel mondo navigò!
Sempre al fianco ha da rivolgersi
piú sicuro del battello,
anziché starsene, a mo'
d'un'immagine in pittura,
sempre in una positura.
Ma buttarsi ove c'è il morbido,
è da uomo che sa bene
quel che fa: da Teramène.

DIONISO

Strofe II

Anche i polli riderebbero,
se qui Rosso, alla supina
sopra un molle canapè
di Mileto, sbaciucchiandosi
un amor di ballerina,
l'orinal chiedesse a me.

Io lo guardo, e me lo meno.
Lui mi vede; e in un baleno,
tanto è pieno di malizia,
via mi schizza con un pugno
quanti denti ho a fior di grugno.

Entrano dalla destra un'ostessa, seguíta dalla sua fantesca Scodella.

OSTESSA

Oh Scodella, Scodella, corri qui!
C'è quel briccone che una volta venne
alla taverna, e sterminò da sedici
pagnotte.

SCODELLA

È lui, perdina, è lui!

ROSSO
sentenzioso.

Qualcuno
finisce male!

OSTESSA

E poi, venti porzioni,
da un soldo e mezzo l'una, di bollito!

ROSSO

La pagherà, qualcuno!

OSTESSA

E poi tanto aglio!

DIONISO
fra spaventato e feroce.

Cianci, e non sai quello che dici, o femmina!

OSTESSA

E perché calzi le scarpette, forse
pensavi ch'io non ti riconoscessi?
Aspetta! E dove lascio la salacca?

SCODELLA

E la caciotta fresca, poverette
noi, che ingozzò con le fiscelle e tutto?

OSTESSA

E quando poi gli dissi di pagarmi,
fece gli occhiacci, e cominciò a mugghiare!

ROSSO

Lo riconosco al tratto! Fa cosí
dove si trova.

OSTESSA

E sguainò la spada,
come un pazzo furioso!

ROSSO

Oh poverina!

OSTESSA

Dalla paura, ci si arrampicò
presto e lesto in soffitta. E lui si prese
pure le stuoie, spiccò un salto, e via!

ROSSO

Le sue prodezze solite!

SCODELLA

Si piglia
qualche partito?

OSTESSA
a Scodella.

Va', chiama Cleone,
il mio ministro.

ROSSO

E a me, chiamami Iperbolo,
se lo trovi.

OSTESSA

E si stritola!

a Diòniso.

Che gusto,
gola, cavarti con un sasso quei
denti che maciullata han la mia roba!

SCODELLA

Io ti vorrei scaraventar nel baratro!

OSTESSA

Io ti vorrei segare con la falce
quel gozzo che insaccò tanta busecchia.

SCODELLA

Ma fammi andare da Cleone. Quello
oggi lo cita, e sbroglia la matassa.

Escono minacciando. Rimangono soli Rosso e Diòniso.
Momento di silenzio.

DIONISO

insinuante.

Se non ti voglio bene, Rosso mio,
mi venga un tiro secco.

ROSSO

Ho inteso, ho inteso!
Non sciupare piú fiato. Tanto, Ercole
non ci divento piú.

DIONISO

No, no, Rossuccio!

ROSSO

con caricatura, scimmiottando il padrone.

Io divenir figlio d'Alcmena? Io, servo
e mortale?

DIONISO

Lo so, lo so, che sei
in collera con me. Troppo di giusto.
E se pure mi picchi, non rifiato.
Ma se d'ora in avanti ti rispoglio,
possa crepar d'un accidente a secco
io, mia moglie, i miei bimbi, e sino Archèdemo
il caccoloso.

ROSSO

Accetto questa clausola,
e il giuramento annesso. A me la pelle.

Si camuffa di nuovo da Ercole: durante il nuovo travestimento il Coro lo esorta.

CORO

A te spetta, poi che agli abiti
nuovamente dài di piglio
che indossati avevi già,
ritornar daccapo giovine,
far daccapo quel cipiglio
che sfoggiavi poco fa.
Non scordare di che Nume
imitar devi il costume,
Ché se poi ti perdi in chiacchiere,
da poltron se t'esce un motto,
ripigliar devi il fagotto.

ROSSO

O bravi uomini, il consiglio
non è tristo: anzi pel capo
anche a me venne testé.
Una macca che ci càpiti,
lo so bene, lui daccapo
vorrà prenderla per sé.
Pur si vegga dall'aspetto

se mi trema il cuore in petto.
Vo' sgranare occhi terribili...
Ma ci siamo, a quanto pare:
odo l'uscio cigolare!

Si spalanca l'uscio, ed esce il portiere accompagnato da due servi.

PORTIERE

ai due.

Alla svelta, legate questo ladro
di cani, ché la sconti! Su.

DIONISO

scimmiottando il tòno di Rosso.

Qualcuno
finisce male!

ROSSO

roteando minaccioso la clava.

Andate a quel paese!
Guai chi s'accosta!

PORTIERE

Eh! Ti ribelli pure?
Qui, Bisgobba, Parduccio, Parabene,
affrontatelo voi.

DIONISO

Fare man bassa
su l'altrui roba, e poi menar le mani!
Che prepotenza!

PORTIERE

Mai sentita!

DIONISO

Proprio
un fior di porcheria!

ROSSO

E io, se mai
sono venuto qui, voglio crepare,
se ho mai rubato della roba tua
il valor d'un capello. E poi, ti tratto
da gentiluomo. Prendi questo servo,
e mettilo alla prova. E se tu trovi
che t'ho nociuto mai, pigliami e ammazzami.

PORTIERE

Eh, metterlo alla prova! In che maniera?

ROSSO

Come ti pare! Appendilo alla scala,
sferzalo a sangue, legalo alla ruota,

dàgli la fune, versagli l'aceto
nelle narici, scorticalo, mettigli
tegoli su la pancia, fagli tutto,
meno che bòtte d'aglio fresco o porri.

PORTIERE

L'offerta è onesta. E caso mai ti stroppio
lo schiavo a bòtte, ti rifaccio il prezzo.

ROSSO

Ma che rifare! Portalo e torturalo.

PORTIERE

Portarlo? Qui, che parli avanti a te.

a Diòniso.

Svelto, posa il fagotto, e bada bene
a non dire bugie.

DIONISO

Guai chi s'accosta!
Chi mi tocca, la paga: io sono un Dio.

PORTIERE

Che cosa dici?

DIONISO

Ch'io sono Dïòniso
figlio di Giove, e Nume: e questo è un servo!

PORTIERE

a Rosso.

Senti?

ROSSO

Lo credo! E tanto piú bisogna
frustarlo, dunque! È un Dio? Non sentirà!

DIONISO

Perché, se dici d'esser Dio tu pure,
non buschi insieme a me le stesse bòtte?

ROSSO

È troppo giusto! — E chi di noi vedrai
piangere primo, o dar segno che sente
le busse, non è Dio, facci pur conto!

PORTIERE

Non c'è che dire, gran brav'uomo sei!
Ti piace la giustizia. Su, spogliatevi.

Rosso e Diòniso depongono le vesti, e si mettono uno di qua uno di là, pronti a ricevere le percosse.

ROSSO

Come farai, per regolarti bene?

PORTIERE

Toh! Dò una botta a uno, e una all'altro!

ROSSO

Sta bene!

PORTIERE

vibrandogli un colpo.

Piglia!

ROSSO

come se non l'avesse ancor ricevuto.

Guarda se mi faccio
in qua né in là!

PORTIERE

Ma pure, t'ho picchiato!

ROSSO

Non mi pare, per Giove!

PORTIERE

Anch'io ne dubito!
Picchiamo questo, adesso, via!

Colpisce Diòniso.

DIONISO

come non avesse sentito il colpo.

Ti sbrighi?

PORTIERE

Ma se t'ho già picchiato!

DIONISO

E come mai
neppure ho starnutato?

PORTIERE

E chi lo sa?
Riproverò con questo qui!

Alza il randello.

ROSSO

Ti sbrighi?...

Il colpo cade.

Ahi, ahi!

PORTIERE

Ahi, ahi? Che c'è? T'ho fatto male?

ROSSO

Ma che! Pensavo a quando rivedremo
le feste a Dïomea!

PORTIERE

Che devozione!
Andiamo qui daccapo!

Picchia Diòniso.

DIONISO

Ih, ih!

PORTIERE

Che c'è?

DIONISO

Vengono i cavalieri!

PORTIERE

E quelle lagrime?

DIONISO

Sento odor di cipolla!

PORTIERE

E delle bòtte,
non te n'accorgi, già!

DIONISO

Nemmen per sogno!

PORTIERE

Dunque, torniamo un'altra volta a questo!
Picchia Rosso.

ROSSO

Ahimè!

PORTIERE

Che c'è?

ROSSO
indicando il proprio piede.

Mi cavi questa spina?

PORTIERE

Ma che succede? Ritorniamo qui!

Picchia Diòniso.

DIONISO

Apollo!... che proteggi e Pito e Delo...

ROSSO

Gli hai fatto male, l'hai sentito?

DIONISO

A me?

Se ripetevo un giambo d'Ipponatte!

ROSSO

Non la spunti cosí! Picchia le pance!

PORTIERE

Giusto, per Giove! Via, para la pancia!

Picchia Rosso sul ventre.

ROSSO

Dio del mare!...

DIONISO

Qualcuno s'è lagnato!

ROSSO

come continuando una declamazione.

Re delle coste egee, delle azzurrine
profondità marine!

PORTIERE

Non mi ci raccapezzo, affé di Dèmetra!
Chi di voi sarà Nume? Entrate un po'.
Il padrone e Persèfone, che sono
Numi anche loro, vi sapran distinguere.

DIONISO

Felice idea! Cosí l'avessi avuta
prima che a me toccassero le busse!

Entrano tutti.

PARABASI

CORO

Strofe

Al santo mio Coro t'appressa,
o Musa, lusinga soave nel canto ch'io levo tu infondi:
del popol contempla la ressa
innumera, in cui mille e mille si annidano ingegni profondi.
Ad essi perfin Cleofonte
la cede, in vaghezza di grido.
A lui su le labbra, che impronte
cicalan, la rondine tracia,
che in alberi barbari ha nido,
stride aspra; e con flebile nenia
la fa da usignuolo. Speriamo che schiatti,
quand'anche nei voti l'impatti!

CORIFEO

Epirrema

Insegnare il Coro sacro deve ciò che rechi frutto
ad Atene, ed ammonirla. Or convien che innanzi tutto
nei diritti i cittadini si ragguaglino, e si scacci

il terrore; e se di Frínico preso alcuno un dí nei lacci,
sdrucciolava, purché adesso riconosca il proprio torto,
l'amnistia dei vecchi errori oggi ottenga: a ciò v'esorto.
E nessuno piú in Atene s'interdica. Oh turpe fatto!
Quei che in mare a un solo scontro si trovarono, ad un tratto
Plateesi diventarono, fûr padroni e non piú schiavi:
e di questo biasimarvi non vo' già: vi dico bravi,
ché giudizio dimostraste, solo in ciò; ma si suggelli
sí bel tratto, perdonando la sciagura unica a quelli
che con voi spesso pugnarono, essi e i babbi, che vi sono
per origine fratelli, che vi chieggono perdono.
Su via, l'ira in bando vada, oh voi d'indole sí savi;
e stimiam quanti pugnarono con noialtri su le navi,
cittadini, a noi per sangue stretti, e degni d'onoranza.
Ché, se invece alla superbia ci atterremo e alla burbanza,
mentre ancora fra le strette dei marosi è la città,
certo noi l'età ventura dire accorti non potrà.

CORO

Antistrofe

Se io ben conosco la vita,
se fiuto qual uom sta per esser conciato pel dí delle feste,
fra poco l'avremo finita
con questo scimiotto ficchíno di Clígene il nano, la peste
di quanti bagnini non fanno
che falsificare la terra
cimòlia con cenere e ranno.
L'amico, che intende la musica,
sta sempre sul piede di guerra.
A volte, lui dice, alza il gomito:
se in giro la notte va senza randello,
qualcuno gli ruba il mantello!

CORIFEO

Antepirrema

Agio avemmo spesse volte d'osservare come Atene
a quel modo coi piú onesti cittadini si contiene
ch'usa pur con le monete vecchie e il nuovo princisbecche.
Tutti sanno che fra quante mai n'usciron dalle zecche,
vuoi d'Ellèni, vuoi di barbari, dappertutto, quelle sono,
e non altre, le piú belle: quelle rendono buon suono,
hanno quelle buona impronta, sono prive di mondiglia.
Pure, Atene non le adopera, e ai bronzini oggi s'appiglia,
dalla zecca usciti appena ieri, perfidi nel conio.
E cosí pei cittadini. Quelli ch'ànno comprendonio,
nati bene, equi, modelli d'onestà, cresciuti in mezzo
a palestre, a danze e musiche, non riscuoton che disprezzo:
servi, poi, facce di bronzo, vagabondi, paltonieri,
e figliuol' di paltonieri, tutta roba intrusa ieri,
li ficchiamo dappertutto! Quei che avrebbe disdegnati
un dí Atene come vittime a espiare i suoi peccati!
Tempo è dunque che si cambi tal sistema, o gente stolta,
e s'adoprin galantuomini, come l'uso era una volta.
La va bene? È vostro il merito. La sbagliate, e nasce un danno?
Che patiste a nobil croce quei che intendono diranno.

PARTE SECONDA

Escono il portiere e Rosso, che ha di nuovo indossato l'abito da servo.

PORTIERE

Giove m'assista, buona pasta d'uomo,
quel tuo padrone!

ROSSO

E come no? Trincare
e fottere: altro non sa fare.

PORTIERE

E dire
che quando t'han convinto ch'eri tu
il servo, e ti spacciavi per padrone,
non t'ha picchiato!

ROSSO

Eh! Gli tornava conto!

PORTIERE

Proprio un tiro da servo, è stato, come
piacciono tanto a me!

ROSSO

Tanto, ti piacciono?

PORTIERE

Ah! Se posso mandare un accidente
di nascosto al padrone, io vado in estasi!

ROSSO

Oh, borbottare, quando te n'ha date
di molte, appena fuor dell'uscio?

PORTIERE

È un gusto
matto, anche questo.

ROSSO

Oh, fare il ficcanaso?

PORTIERE

Oh che delizia! Non so dirlo!

ROSSO

Oh anima
gemella! Ed origliar quando i padroni
cianciano?

PORTIERE

Dal piacere allora impazzo!

ROSSO

Oh, rifischiare tutto fuor di casa?

PORTIERE

Io? Perdio, se fo tanto, allora sborro!

ROSSO

O Febo Apollo, porgimi la destra,
e ch'io ti baci, e tu baciami!

Si abbracciano e baciano: si odono, dentro, grandi clamori.

Oh dimmi,
per Giove, di nerbate a noi fratello,
che è questo gridío, questo frastuono,
questa lite lí dentro?

PORTIERE

Eschilo e Euripide.

ROSSO

Sarebbe a dire?

PORTIERE

È una faccenda grossa
grossa! Fra i morti è gran rivoluzione!

ROSSO

Per che motivo?

PORTIERE

C'è un regolamento,
quaggiú, per l'arti liberali e belle,
che quando alcuno eccelle sui colleghi,
nel Pritanèo riceve il vitto, e ottiene
un trono accanto a quello di Plutone...

ROSSO

Intendo.

PORTIERE

Sin che arrivi uno piú bravo
di lui nell'arte: allora deve cedergli
il posto.

ROSSO

E questo ha impensierito Eschilo?

PORTIERE

Sul trono egli sedea della tragedia,
come il piú grande autore.

ROSSO

E adesso?

PORTIERE

Euripide,
appena sceso qui, diede una recita
ai grassatori, ai borsaiuoli, ai ladri,
ai parricidi, gente che nell'Orco
ce n'è a bizzeffe. E quelli, come intesero
gli scambietti, i rimbecchi, i girigogoli,
ci persero la testa, e te lo presero
per un'arca di scienza. E lui, rizzata
la cresta, si piantò sul trono dove
sedeva Eschilo.

ROSSO

E sassi, non ce n'erano?

PORTIERE

Che vuoi? La folla prese a strepitare

che per vedere chi fosse piú artista
si facesse una sfida.

ROSSO

I farabutti?

PORTIERE

Già, perdio! Gli urli arrivavano al cielo!

ROSSO

E non aveva partigiani, Eschilo?

PORTIERE

Il buono è poco...

Indicando il pubblico.

Come qui!

ROSSO

Plutone

che vuol fare?

PORTIERE

Una gara indire súbito
dell'arte loro, e far prova e giudizio.

ROSSO

E come mai non accampò pretese
Sofocle?

PORTIERE

Quello? Appena giunto, strinse
ad Eschilo la mano, e lo baciò!
Adesso poi, per dirla con Cledímide,
farà il terzo nel giuoco. Se vince Eschilo,
si ritira, in buon ordine; se no,
contenderà pel trono con Euripide.

ROSSO

E andrà avanti, la cosa?

PORTIERE

Altro, perdio!
E al bel veder c'è poco. E sarà qui.
E ne vedremo delle belle: immagina
che l'arte delle Muse andrà in bilancia.

ROSSO

Ah! La tragedia vogliono pesarla,
per giudicarla?

PORTIERE

E porteranno squadre,
canne, forme di quadro...

ROSSO

A far mattoni?

PORTIERE
continuando.

cunei, sesti. Euripide ha promesso
che vuol saggiare tutte le tragedie,
verso per verso.

ROSSO

Eschilo, m'immagino,
la manderà giú male.

PORTIERE

Occhiate, dava,
da toro, a testa sotto!

ROSSO

E chi fa il giudice?

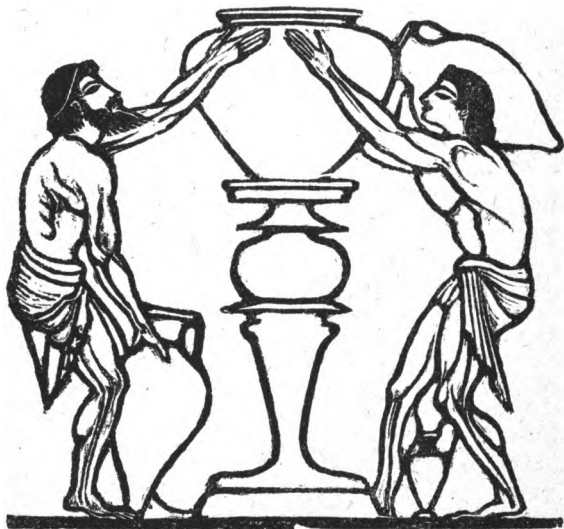
PORTIERE

Il busilli fu qui! D'uomini esperti
ce n'era carestia. Di quei d'Atene
Eschilo poco si fidava.

ROSSO

Forse
li reputava, in maggioranza, ladri.

PORTIERE

E gli altri poi, stimava che valessero
meno che nulla a intender poesia.
Si son rivolti allora al tuo padrone,
ch'è vecchio del mestiere... E dunque, entriamo!
Quando i padroni han fretta, i guai son nostri.

INTERMEZZO CORALE

I SEMICORO

Certo bile terribile accoglierà nel seno
l'Altifremente, quando l'avversario vedrà
che arrota il dente stridulo nel cicalare; e pieno
di furore indicibile, gli occhi strabuzzerà.

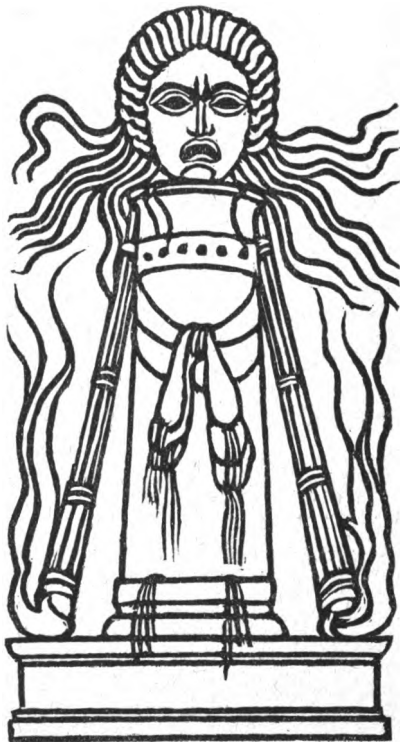
II SEMICORO

Qui, parole cozzanti come creste d'elmetti,
lí trucioletti, schegge, gran lavorío di lima,
onde un povero diavolo, di sommo artiere i detti,
corsieri impetuosi, tenere a freno estima.

I SEMICORO

Scotendo della giubba natía le folte chiome,
rotando orrido il ciglio, dal labbro digrignante
l'uno, avventa compagini ferree di motti, come
tavole una tempesta, con soffio da gigante.

II SEMICORO

E di qui, girigogoli di lingua ben aguzza,
che alle sillabe, destra nel cicalar, s'attacca,
e dell'invidia il morso mal rodendo, sminuzza,
sottilizzando, l'alto dir che i polmoni fiacca.

CONTRASTO

Entrano Diòniso, Eschilo ed Euripide.

EURIPIDE
a Diòniso.

Non ci pensare, non lo lascio, il trono.
In arte, valgo piú di lui, ti dico.

DIONISO

Eschilo, e tu stai zitto? Oh, non lo senti?

EURIPIDE

Si dà dell'arie, sulle prime, come
nelle tragedie, per ciarlatanata.

DIONISO

Non andar troppo in là, benedett'uomo!

EURIPIDE

Lo conosco, l'amico, da un bel pezzo
lo tengo d'occhio, questo creaselvatici,
questa lingua arrogante, questa bocca
senza freno, senz'uscio, senza briglia,
ciabona, legaparoloniafascio!

ESCHILO
prorompendo.

Davvero, o figlio della Dea dei campi?
Tu questo a me dire osi, accozzaciance,
accattacenci, fabbricapezzenti?
Ma tutto avrai da ricacciarti in gola.

DIONISO

Eschilo, calma! Non scaldarti il fegato.

ESCHILO

No, prima vo' mostrar che uomo è questo
fabbricazoppi ch'ora insolentisce.

DIONISO

Un agnello, ragazzi, qua un agnello
nero: a momenti scoppia il temporale!

ESCHILO

Tu che raccatti monodie cretesi,

tu che trascini nozze incestuose
sopra la scena....

DIONISO

Venerando amico,
Eschilo, calma! E tu, povero Euripide,
abbi giudizio, lèvati dai piedi,
scansa codesta grandine; ché a volte
t'avesse ad azzeccare inferocito
sopra la tempia una parola grossa
come una zucca, e fartene schizzare...
il Tèlefo! Tu poi, smettila, Eschilo,
codesta furia. Critica con calma,
làsciati criticare. Non conviene
che i poeti si lancin contumelie
come fornaie. Tu súbito strilli
come un leccio bruciato!

EURIPIDE

Io son qui pronto,
e non mi tiro indietro, a dar di morso
primo, o a lasciarmi mordere, a sua scelta,
le parole, la musica, lo scheletro
delle tragedie. E pigli pure il Pèleo,
l'Eolo, il Meleagro... e meglio il Tèlefo!

DIONISO

Tu che cosa decidi? Eschilo, parla!

ESCHILO

Avrei voluto non contender qui.
Non uguale è il cimento!

DIONISO

E perché, poi?

ESCHILO

Perché l'opera mia non morí meco,
ma la sua l'ha seguíto nella tomba,
sicché l'ha sotto mano. Ad ogni modo,
se a te piace cosí, bisogna starci.

DIONISO

Su, mi porga qualcuno incenso e fuoco,
ch'io preghi, pria della sottile gara,
per giudicare saggiamente.

Al coro.

E voi
levate, a fregio delle Muse, un canto.

CORO

O nove caste Muse, venerande figliuole
di Giove, che leggete nelle sottili menti
sveltissime dei fabbri
di sentenze, se vengono a lotta di parole,
d'acute idee con fitti avvolgimenti,

qui venite a sentir di questi labbri
la gagliardia secura,
ben destri ad ammannire gran travi e segatura.
Ché già già si prepara — di saggezza alta gara.

DIONISO
ad Eschilo ed Euripide.

Ditele due parole di preghiera,
prima di cominciare, anche voialtri.

ESCHILO
versa incenso su l'ara.

Dèmetra, tu che il pensier mio nutristi,
dei tuoi misteri fa' che degno io sia!

DIONISO
ad Euripide.

Anche tu brucia un po' d'incenso.

EURIPIDE

Pronto!
Ma son altri gl'Iddii che invoco io.

DIONISO

Di tua specialità, nuovi di zecca?

EURIPIDE

Certo!

DIONISO

Sentiamo la specialità.

EURIPIDE

Aria, pascolo mio, Giro di lingua,
Sagacia, Naso fine, oh, ch'io le bucce
rivegga ad ogni frase a cui m'appiccichi!

CORO

Strofe

Gran desiderio, o saggi, n'empie il seno
di veder su qual terreno
questo agon di versi e musiche
fra voi due s'impegnerà.
Già le lingue ardor selvaggio
spinge: uguale hanno il coraggio,
del pensier l'agilità.
Naturale è ben ch'esprima
questo un'opera di lima
fine, tutta urbanità;
l'altro invece, con lo scoppio
di loquela originaria,
i suoi mille girigogoli
di versucci mandi all'aria.

DIONISO

Invito

Su, che c'è fretta! Cose gustose dite, dunque,
non enigmi, né quanto direbbe un uom qualunque.

EURIPIDE

Dirò poi qual valore abbia l'opera mia.
Ma vo' pria smascherare la ciarlataneria,
la furberia di questo, come metteva in mezzo
il pubblico, a grullaggine già da Frínico avvezzo.
Prima, piantava un tòmo imbacuccato e assiso,
un Achille, una Niobe, un fantoccio che il viso
celava e non diceva nulla...

DIONISO

Nemmeno un ette!

EURIPIDE

Il Coro ci appoggiava via via quattro strofette,
e quelli zitti!

DIONISO

Eppure non m'era men trastullo
quel tacer che le chiacchiere d'ora!

EURIPIDE

Gli è ch'eri grullo,
contaci.

DIONISO

Ne convengo. Ma qual n'era l'intento?

EURIPIDE

Vendere fumo! Il pubblico aspettava il momento
che Niobe aprisse bocca: e il dramma andava avanti.

DIONISO

Come m'infinocchiava, re di tutti i furfanti!

A Eschilo che non sta in sé.

Ehi, che ti stiri e smanii?

EURIPIDE

Gli è che, perdio, l'inchiodo.
Poi, giunto a mezzo il dramma, con ciance a questo modo,
lanciava una dozzina di parole da bove,
babàu da dare i brividi, con cigli e creste, nuove
di zecca...

ESCHILO

minaccioso.

Ahi, me infelice...

DIONISO

Sta zitto!

EURIPIDE

Ce ne fosse
stata una chiara!

DIONISO
ad Eschilo.

Che digrigni?

EURIPIDE

Niente! O fosse,
o Scamandri, o grifoni scolpiti su brocchieri
di bronzo, parolone da scosciare corsieri,
da non capirci nulla...

DIONISO

Da non capirci un corno!
Una volta, ho vegliato, pensando, fino a giorno,
all'ippogallo rosso. Chi sarà questo uccello?

ESCHILO

Era quella, balordo, l' insegna d' un vascello.

DIONISO

Erissi, io, di Filòsseno lo credetti il rampollo!

EURIPIDE

Dunque in tragedia proprio ci voleva, quel pollo?

ESCHILO

E che roba facevi tu, nemico dei Numi?

EURIPIDE

Non ippogalli od ircocervi, come costumi
tu, roba da dipingere su arazzi persïani;
ma l'arte, come prima l'ebbi dalle tue mani,
gonfia di rimbombaggini, di paroloni pesi,
l'alleggerii del grave, piú spedita la resi,
con giretti, versetti, bietola bianca e ciarla
in decotto, filtrata da libri. E a ristorarla
le ammannii pezzi a solo...

DIONISO

Misti a Cefisofonte!

EURIPIDE

Poi, non cianciavo a vanvera: roba tutta in un monte
non ne buttavo. Il primo che uscia, dicea di schianto
l'origine del dramma...

DIONISO

Ci guadagnavi un tanto
che la tua non dicesse!

EURIPIDE

Né volli alcun poltrone
nei drammi, io! Dall'esordio parlavano padrone,
vecchia, ragazza, servo, femmina, tutti!

ESCHILO

E il collo,
per tale ardir, tagliarti non dovean?

EURIPIDE

Per Apollo,
fu azïon democratica, codesta, anzi!

DIONISO

Costà
non ci restare, amico: l'aria non ti confà!

EURIPIDE

Poi questi a usar la chiacchiera resi destri...

ESCHILO

A chi parli!
Così fossi scoppiato tu, prima d'addestrarli!

EURIPIDE

continuando.

ad adattar sui versi squadre, seste sottili,
ad osservare, ordire raggiri, tender fili,

penetrare, inquisire, affinar l'intelletto,
pensare a mal, scrutare delle cose ogni aspetto...

ESCHILO

A chi parli!

EURIPIDE

E i miei drammi s'aggiravano intorno
a fatti di famiglia, che avvengono ogni giorno.
E cosí m'esponevo: ch'era ognun competente
a intendere, a far critica. Non levavo la gente
di senno con parole tonanti o spauracchi,
Cigni inventando, Mènnoni, sonagliere, pennacchi,
puledri! Ma poi, guarda che scolari abbiam fatto
l'uno e l'altro. Ei, Formisio e Megènete il matto,
troncopicchebarbonicurvapinridamari:
Clitofònte io, Teràmene tuttogarbo ho scolari!

DIONISO

Teràmene! Finissimo, e in tutto piú che franco:
se uno passa un guaio, ed ei gli siede a fianco,
per lui súbito il gioco muta dal nero al bianco!

EURIPIDE

Stretta

La maniera fu tale
ond'io li ammaestrai:
sottile e razionale
resi l'arte. Oramai

di tutto ognun s'intende,
e si mostra piú sveglio
in ogni cosa, e meglio
sa sbrigar le faccende
di casa che in passato.
E sta con l'occhio teso:
« Oh, questo dov'è andato?
Oh, quello chi l'ha preso? »

DIONISO

È proprio vero! Adesso,
appena in casa ha messo
un uom d'Atene il piede,
bercia coi servi, e chiede:
« Dov'è finito il pentolo?
Chi ha roso alla sardella
la testa? La scodella
dell'anno scorso, vive
o è già spacciata? L'aglio
di ieri, ov'è? Le olive
chi le ha messe a sbaraglio? »
E prima se ne stavano
a bocca aperta, grulli,
pastricciani, citrulli!

CORO

Antistrofe

Veduto, inclito Achille, or ciò non hai?
Come, di', risponderai?
Bada sol che, trascinandoti,
non ti spinga il tuo furor
troppo fuor del seminato.

Gravi accuse ei t'ha lanciato.
Che risponda non occorre
mentre d'ira tutto fremi.
Delle vele i lembi estremi
ti convien solo disciôrre,
per adesso; e stare in guardia,
ed attendere il momento
che tranquillo e uguale un alito
possa cogliere del vento.

CORIFEO
ad Eschilo.

Oh tu che fastigi d'eccelse parole fra noi primamente
levasti, ed ornasti le tragiche fole, disfrena il torrente.

ESCHILO

Del caso m'irríto, la bile mi rode per tal battibecco;
ma pure, perch'egli non possa vantarsi che io sono a secco...

Volto improvvisamente al rivale.

Per quali ragioni, rispondimi, un vate ammirare conviene?

EURIPIDE

Pel savio giudizio, pel retto consiglio: ché volgere al bene
i concittadini possiamo!

ESCHILO

Se dunque tu non riuscisti
a ciò, ma da nobili e onesti com'eran, li hai resi piú tristi,
che pena ti sembra d'aver meritato?

DIONISO

La morte! Oh, che c'è
da chiederlo a lui?

ESCHILO
a Diòniso.

Bene, guarda quali uomini s'ebbe da me
Atene: se alti sei piedi, se onesti: non fuggidoveri
né gente di piazza com'ora, non bindoli né paltonieri.
Ma lance fremendo, ma picche, ma bianchi cimieri d'elmetti
e caschi e schinieri, cingevan di cuoio settemplice i petti.

EURIPIDE

E avanti col solito giuoco! Con questo diluvio di caschi,
di certo mi stritola! E come facesti, a ridurli sí maschi?

DIONISO
ad Eschilo, che dà segni evidenti di cruccio per l'interruzione.

Dillo, Eschilo, doma l'altero sentir che in orgasmo ti mette.

ESCHILO

Un dramma io composi spirante guerresco furor.

DIONISO

Quale?

ESCHILO

I Sette
a Tebe: chiunque l'udisse, voleva venire alle mani.

DIONISO

Un guaio davvero facesti: ché rappresentasti i Tebani
piú forti di noi nella pugna: bisogna pigliarti a nerbate.

ESCHILO

A voi stava fare altrettanto; ma altro pel capo avevate!
I Persi poi diedi alle scene: cantando sí nobile gesta,
di vincere sempre il nemico in tutti la brama ebbi desta.

DIONISO

Che gusto fu, quando evocare lo spettro di Dario s'udí,
e il Coro gridava: Ahimè, ahi!, battendo le mani, cosí.

Imita il lagno e picchia le mani.

ESCHILO

Il cómpito è tal dei poeti! Dei tempi agli inizi risali,
e vedi quanto utile agli uomini reser quei vati immortali!
Orfeo rivelava i misteri, le mani dal sangue aver pure
prescrisse: Museo fu maestro d'oracoli e mediche cure;
l'arare, il vangar, del ricogliere Esiodo mostrò le stagioni;
e Omero, il divino, tal pregio, tal nome non ha pei suoi buoni
precetti? Schierarsi, esser prode, sfoggiar nell'armarsi bel
tratto!

DIONISO

Ma in ciò suo cattivo scolaro fu Pàntacle, quell'arfasatto!
L'altrier, nel corteo, cinto l'elmo, volea poi legarvi il cimiero.

ESCHILO

Ma altri eroi molti, fra i quali c'è Làmaco il bravo! E da Omero
le mille prodezze dei Pàtrocli e i Teucri dal cuor di leone
ritrasse, plasmò la mia mente; e a quelli d'Atene fui sprone
che sé con quei forti agguagliassero, udendo la tromba guerresca.
Non già Stenebèe misi in scena, né Fedre sgualdrine; né tresca
di femmina alcuno può dire ch'io m'abbia introdotta in un dramma.

EURIPIDE

E sfido! D'erotica grazia in te mai c'è stata una dramma!

ESCHILO

E mai non vi sia! Tu, al contrario, ne avesti di buona misura,
e in casa: talché poi ne fosti scottato.

DIONISO

La cosa è sicura.
Cascò sul tuo capo la colpa onde altre facevi tu ree.

EURIPIDE

Che danno avran fatto ad Atene, briccone, le mie Stenebee?

DIONISO

Codesto: che donne bennate, consorti a bennati, veduta
la scena del Bellerofonte, per l'onta bevean la cicuta!

EURIPIDE

Oh, il fatto di Fedra, dal vero pigliato non l'ho tale e quale?

ESCHILO

Di certo, perdio! Ma un poeta lo deve nascondere il male,
non metterlo in mostra e insegnarlo! Ché per i bambini ci sono
maestri, poeti pei grandi: espor noi dobbiam solo il buono.

EURIPIDE

Spacciar Licabetti e volate parnasie, gli è questo che nomini
insegnare il buono? Oh, non devesi parlar come parlano gli
uomini?

ESCHILO

A esprimere grandi concetti, la frase conviene si crei
acconcia. E parole piú grandi ci vogliono pe' semidei,
se han gli abiti pure di tanto piú belli dei nostri! L'esempio
io pure ne porsi; ma tu ne facesti poi misero scempio.

EURIPIDE

Io? Come?

ESCHILO

Tu, primo, per mover le viscere al pubblico, i prenci
ponesti cenciosi in iscena.

EURIPIDE

Che male avran fatto quei cenci?

ESCHILO

Che niuno allestire, per quanto sia ricco, vuol piú la trireme;
ma invece, si copre di stracci, protesta ch'è povero, e geme.

DIONISO

E sotto ha una veste di lana finissima. E se gli riesce
di far, con le chiacchiere, il tiro, via, tronfio, al mercato del pesce!

ESCHILO

E poi, tu la ciarla insegnasti, tu del battibecco la pratica,
per cui si vuotâr le palestre, per cui dimagrita è la natica
a questi ragazzi ciaboni, per cui sin la gente di mare
discute, risponde ai suoi capi. Null'altro sapevano fare,
quand'ero fra i vivi, che dir: Voga, voga!, che chieder biscotto!

DIONISO

E trarre corregge sul muso a quei della panca di sotto,
smerdare il compagno, e se a terra scendevan, rubare alla via.
Chi rema or? Discutono; ed erra la nave dell'onde in balía.

ESCHILO

Antistretta

Di che vituperî gli esempî
non die'? Non espose ruffiani,
e donne che sgravan nei tempî,
che giaccion coi loro germani,
che dicono che non è vita
la vita? E per questo gremita
è Atene di scribi, di scimmie
buffone, che mai non ristanno
dal tessere al popolo inganno.
E intanto, lasciate le ginniche
palestre, nessuno capace
è piú di portare la face!

DIONISO

Che face! Per poco dal ridere
scoppiavo alla Panatenèa!
Un uom bianco, peso, tutto adipe,
rimasto alla coda, correa,
a testa giú, molto arrancando.
E quei del Ceramico, quando
fu giunto alla porta, giú nespole
sui fianchi, la pancia, le costole,
le natiche. A tale diluvio
di picchi di palme, lui soffia
sul moccolo,
e scappa, tirando una loffia!

I SEMICORO

Strofe

Grosso è l'affare, seria è la gara — cruda la guerra che si prepara!
Giudicar sarà difficile,
quando l'un s'avventi fiero,
l'altro, a colpo rivolgendosi, faccia fronte senza tema.
Non vi basti un sol sistema!
Scaramucce di pensiero — ce ne sono altre parecchie.
Qual che sia la vostra lite,
su, parlate, v'assalite:
le tragedie nuove e vecchie
criticate; e dire osate — cose fini ed assennate.

II SEMICORO

Antistrofe

Se poi la tema vi fa esitanti — che quei che v'odono siano ignoranti,
che non v'abbiano ad intendere,
se sfoggiate troppo acume,
tale dubbio non v'angustii: la faccenda è proprio un'altra.
Questa è gente molto scaltra;

e ciascuno ha un suo volume — donde attinge ogni cultura.
Per natura hanno ogni dote,
e l'affilano a tal cote.
Dunque, via !, niente paura !
Si può dire, a tale udienza, — tutto ! Son pozzi di scienza !

EURIPIDE

Voglio senz'altro volgermi ai tuoi prologhi.
Cosí saggio per primo il primo pezzo
delle tragedie di quest'artistone!

DIONISO

E quale saggerai?

EURIPIDE
ad Eschilo.

Tanti e poi tanti!
Quello dell'Orestèa, dimmi per primo.

DIONISO
al pubblico e al Coro.

Ehi! Zitti tutti! La parola ad Eschilo.

ESCHILO

Tu che sui patrî regni vegli, inferno

Ermète, a me salute, a me soccorso
porgi: ch'io giungo a questo suolo, e riedo.

DIONISO
ad Euripide.

Censure, n'hai da fare?

EURIPIDE

Una dozzina
e passa.

DIONISO

Se non son tre versi in tutto!

EURIPIDE

Già, ma con venti sfarfalloni l'uno!

ESCHILO

Sbalestri, vedi!

EURIPIDE

E lascia che sbalestri.

DIONISO

Dà retta a me, sta zitto, Eschilo: oppure
dovrai rifargli il resto, oltre i tre versi.

ESCHILO

Tacer di fronte a lui?

DIONISO

Se vuoi sentirmi!

EURIPIDE

Una, n'ha detta, che non sta né in cielo
né in terra.

ESCHILO

E quale?

EURIPIDE

Recita daccapo!

ESCHILO

Tu che sui patrî regni vegli, inferno
Ermète...

DIONISO

Oh, non la dice su la tomba
del padre morto, Oreste, questa roba?

ESCHILO

E chi dice il contrario?

EURIPIDE

Bene assai,
vegliava Ermète, quando il padre suo
morí per man di donna, assassinato
a tradimento!

ESCHILO

Oreste qui parlava
d'Ermes benigno, che sotterra impera;
e dice che dal padre ebbe quel regno.

EURIPIDE

Sproposito di piú ch'io non pensavo:
s'egli dal padre ebbe quel regno...

DIONISO

Eccolo
beccamorti, bontà di papà suo!

ESCHILO

Diòniso mio, che spirito di rapa!

DIONISO

Passa agli altri.

Ad Euripide.

E tu, occhio al punto debole.

ESCHILO

Ermète, a me salvezza, a me soccorso
porgi: ch'io giungo a questo suolo, e riedo.

EURIPIDE

Eschilo, il sapientone, ce le dice
a doppio, le sue cose!

DIONISO

Oh come a doppio?

EURIPIDE

Esamina la frase, e te lo provo.
Io giungo, dice, a questo suolo, e riedo.
Riedo e giungo, son zuppa e pan bagnato.

DIONISO

Già! Gli è come, perdio, dire al vicino:
Prestami la pignatta, oppur la pentola.

ESCHILO

No, che non è la stessa cosa, lingua
ribalda! È piú che propria, l'espressione.

DIONISO

Come? Che dici? Fammela capire.

ESCHILO

Giungere è di colui che serba il dritto
d'entrare in patria senza alcun pericolo:
un profugo, all'incontro, e giunge, e riede.

DIONISO

Sangue d'Apollo, buona! Che ne dici,
tu, Euripide?

EURIPIDE

Che Oreste non riedeva,
dico, se venne di soppiatto, e senza
superiore licenza!

DIONISO

E bene, sangue
d'Ermète! Bravo, poi, chi ti capisce!

EURIPIDE
ad Eschilo.

Andiamo, dinne un altro.

DIONISO

Andiamo, Eschilo,
dillo, svelto! E tu, occhio alla magagna.

ESCHILO

Di questa tomba in vetta il padre appello,
che m'oda, che m'ascolti.

EURIPIDE

Anche qui dice
la stessa cosa due volte. Ascoltare
è lo stesso che udir, mi sembra chiaro.

DIONISO

Gli è, disgraziato, che parlava ai morti,
che a chiamarli anche tre, non ci s'arriva.

ESCHILO

E tu, i prologhi, come li facevi?

EURIPIDE

Senti! E se io dico le cose a doppio,
se vedi borra fuori d'argomento,
sputami in faccia.

DIONISO

Andiamo, di' : ché, tanto,
per forza o per amore, ho da sentire
come stan ritti i versi dei tuoi prologhi.

EURIPIDE

Era da prima Edipo un uom felice...

ESCHILO

Ah, no davvero! L'infelicità
l'ebbe nel sangue. Avanti che nascesse,
Apollo profetò che avrebbe ucciso
suo padre: avanti che venisse al mondo!
Oh, come era da prima un uom felice?

EURIPIDE

Il piú misero poi fu dei mortali.

ESCHILO

Ah, no davvero! Tale egli fu sempre.
E come no? Venuto appena a luce,
fu esposto, in pieno inverno, entro una pentola,
perché da grande non assassinasse
il genitore. Poi, vagabondando,
coi piedi gonfî, capitò da Pòlibo.
Poi s'accollò, lui giovane, una vecchia;

e la vecchia, per giunta, era sua madre;
dopo si cavò gli occhi...

DIONISO

Gli mancava
d'essere general con Erasínide.

EURIPIDE

Ciance! So il fatto mio, io, quanto a prologhi!

ESCHILO

Ma non vo' sminuzzar le tue tirate
verso per verso: con una boccetta
distruggerò, se Dio vuole, i tuoi prologhi!

EURIPIDE

Tu con una boccetta?

ESCHILO

Una di conto.
Li componi in maniera, da poterci
adattare ogni cosa, ai versi tuoi:
sacchettina, boccetta, bisaccina.
E lo dimostrerò súbito.

EURIPIDE

Tu

dimostrarlo?

ESCHILO

Sicuro!

DIONISO

Oh, dunque, recita!

EURIPIDE

Come la fama ovunque grida, Egitto,
su cavi pini, con cinquanta figli
ad Argo giunto...

ESCHILO

Ruppe la boccetta.

DIONISO

Che c'entra la boccetta? Oh, vada al diavolo!
Recita un altro prologo, vediamo.

EURIPIDE

Dïòniso, che, avvolto nella nèbride,
fra tirsi e faci, del Parnaso in vetta
lanciasi e danza...

ESCHILO

Ruppe la boccetta.

DIONISO

Poveri noi, ce l'ha rïazzeccata,
la boccetta!

EURIPIDE

Non fa: non ce ne appicca
mica, boccette, su quest'altro prologo!

Declama.

Felice in tutto uomo non v'è. D'illustre
prosapia uno discese, e non ha pane:
d'ignota un altro...

ESCHILO

Ruppe la boccetta.

DIONISO

Euripide!

EURIPIDE

Che c'è?

DIONISO

Dà retta, ammàina!
Vuole uscire gran vento di tempesta
dalla boccetta!

EURIPIDE

Chè! Neppur mi passa
pel capo! Adesso gli si spezza in mano!

DIONISO

Via, dinne un altro. E attento alla boccetta.

EURIPIDE

Cadmo, figlio d'Agènore, lasciato
il suol Sidonio...

ESCHILO

Ruppe la boccetta.

DIONISO

Compragliela, brav'òmo, la boccetta,
o addio, prologhi nostri!

EURIPIDE

Che? Comprarla
io da lui?

DIONISO

Mi parrebbe!

EURIPIDE

Non sia mai!
Ce n'ho tanti, dei prologhi, da dire,
dove non ce l'adatta, la boccetta!

Declama.

Su corsier' pronti Pelope tantàlide,
venendo a Pisa...

ESCHILO

Ruppe la boccetta.

DIONISO

Vedi? Ce l'ha daccapo rificcata,
la boccetta!

Ad Eschilo.

Brav'òmo, glie la devi
vendere ad ogni costo. Per tre soldi,
tanto, ne puoi comprare un'altra nuova.

EURIPIDE

No, perdio, ce n'ho ancora tanti e tanti!

Declama.

Eneo, pei campi...

ESCHILO

Ruppe la boccetta.

EURIPIDE

Lasciami dire tutto il verso, almeno!

Declama.

Enèo pei campi, colte molte spighe,
primizie offrendo...

ESCHILO

Ruppe la boccetta.

DIONISO

Durante il sacrifizio? E chi la prese?

EURIPIDE

Lascialo dire! L'appiccichi a questo!

Declama.

Giove, per quel che vera fama narra...

DIONISO

Sei bell'e fritto! Ruppe la boccetta,
dirà lui! La boccetta sui tuoi prologhi
ci fa come su gli occhi gli orzaroli!
Ma passa, se Dio vuole, ai pezzi in musica!

EURIPIDE

Ho tanto in mano da mostrar ch'è pessimo
compositore, e non fa che ripetersi.

CORO

Che sarà mai? Qual taccia
creder possiam ch'ei faccia
all'uomo che forní
piú numero di canti,
e i piú belli, fra quanti
compongono oggidí?

EURIPIDE

Che portenti di canti! Si vedrà
súbito! Glie li vo' tagliare a fette,
e ammannirne un cibrèo!

DIONISO

E io raccolgo
dei sassolini per contar le fette.

EURIPIDE
canta con caricatura buffonesca, accompagnato dal flauto.

Come, Ftïota Achille, udendo la gara omicida,
ahimè, travaglio, al soccorso non voli?
Ermes progenitore, palustre progenie, onoriamo,
ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?

DIONISO

Son due travagli, Eschilo mio, con questo!

EURIPIDE

come sopra

D'Atreo figliuolo illustre dall'ampio dominio, m'intendi,
ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?

DIONISO

Eschilo, è il terzo, dei travagli, questo!

EURIPIDE

come sopra

Silenzio! Apron d'Artèmide il tempio le sacerdotesse,
ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?
Posso cantar la giusta impresa possente d'eroi,
ahimè, travaglio, e al soccorso non voli?

DIONISO

Giove mio, che subisso di travagli!
Io per me voglio andare a fare un bagno,
ché di travagli n'ho pieni i coglioni!

EURIPIDE

Aspetta! Senti prima un'altra filza
di canti, scritti in stile citarèdico!

DIONISO

Avanti! E non ci mettere travagli.

EURIPIDE

canta accompagnato dalla cetera.

Qual degli Achei la possa dal duplice soglio, il fior d'Ellade,
tralleratralleratralleralà,
invia la Sfinge, cagna di giorni funesti datrice,
tralleratralleratralleralà,
impetuoso augello con lancia e man vendicatrice,
tralleratralleratralleralà,
lasciandola in balía d'eteree cagne proterve,
tralleratralleratralleralà,
sopra Aiace proclive,
tralleratralleratralleralà...

DIONISO

E che rob'è questo tralleralà?
Codesti canti lunghi come gòmene,
a Maratona, li hai pigliati? O dove?

ESCHILO

Attinsi a puro fonte, e a degno fine
i miei canti rivolsi; e delle Muse
sdegnai falciare il sacro prato dietro
le vestigia di Frínico! Ma lui
prende quel che gli càpita: canzoni
da brïaconi, scolî di Melèto,
arie di flauti carî, danze, nenie
da funerale: e lo vedremo súbito.
Chi mi porta una lira? E già, che serve
la lira, forse, per accompagnare
certa roba? Dov'è la suonatrice

di cocci? Vieni qui, Musa d'Euripide,
degna d'accompagnar simili canti.

S'avanza una donna con due crotali.

DIONISO

Non lo sa, questa Musa, il modo lesbico!

ESCHILO

con esagerati sdilinquimenti, accompagnato dal suono dei crotali.

Alcïoni, che sopra la perenne
mobilità dei mari,
d'umide stille roride
umettate le penne!
Ragni, che agli angoli dei lacunari
su pronti diti
fifífifífifífifífilate.
sottili orditi,
cura della spola querula,
ove balza il delfino
vago di flauti
presso la prora cerula!
Stadî, responsi, datrice di vino
florida vigna! Spira del grappolo
ove s'annega il duolo!
Gittami le braccia al collo, figliuolo!

a Diòniso.

Lo vedi questo verso?

DIONISO

Eh, sí, lo vedo!

ESCHILO
ad Euripide.

Tu che pérpetri simili
sconci, ai miei versi apponi?
Tu che, quando componi,
come Cirene, adoperi
dodici posizioni!
Questo per i tuoi canti. Ora vediamo
che stile adotta per i pezzi a solo.

Preludia e canta.

Oh della notte languida
tènebra, quale
visïone fatale
dall'invisibile
Ade mi mandi, nuncia
di morte, animata
d'anima inanimata,
figlia di livida
notte, onde il core abbrivida,
tremenda,
di negra cinta funerea benda,
strage spirante, strage dal ciglio,
dal lungo artiglio?
Súbito, ancelle, s'accenda il lume,
con l'urne dal rorido fiume
s'attinga, e riscaldisi l'onda,
ch'io dal fatidico sogno sia monda!

Preludia e canta.

Oh del pelago Iddio,
ci siamo! Il gran prodigio
mirate, oh casigliani!
Glice sul gallo mio

gittò le mani,
qui non è piú!
Voi Ninfe, dell'Alpi progenie,
Folletta, soccorrimi tu!
Sul mio lavoro, oh misera,
tenevo il viso chino,
le mani intese a svolgegegegegere
colmo un fuso di lino,
per comporne un gomitolo
e al mercato portarlo in su l'aurora!
Ed ei per l'ôra
sopra il vigor di lievissime penne
lanciossi a volo a volo,
lasciommi al duolo al duolo,
e pianto perenne perenne
stillan, tapina, i miei cigli, i miei cigli!
Orsú, Cretesi, dell'Ida figli,
al mio soccorso stringete l'arco,
il piede lanciate, d'intorno alla casa sbarrate ogni varco!
E tu, Dittinna vergine, bella Artèmide, avanza,
e con le tue cagnuole fruga per ogni stanza!
E leva tu, figlia di Giove, oh Ecate,
la face duplice riscintillante,
qui vieni da Glice: ch'io pizzichi
la ladra in flagrante!

DIONISO

Basta, con questa musica!

ESCHILO

Ancor io
n'ho d'avanzo! Lo voglio alla bilancia,

che basta sola a giudicar la mia
arte e la sua, dal peso dei vocaboli !

DIONISO

E andiamo, dunque ! Anche questa, mi tocca :
pesar l'arte dei vati come il cacio.

CORO

I saggi sono scaltri !
Codesta fantasia
nuova, strana, chi altri
la poteva inventar?
Se detto alcun, trovandomi,
me l'avesse per via,
non gli avrei dato retta :
creduto avrei che detta
l'avesse per burlar.

Durante questo canto, i servi di scena hanno portato una grossa bilancia.

DIONISO

Uno qua, uno là, dinanzi ai gusci
della bilancia, voi due, svelti !

ESCHILO ed EURIPIDE

Ecco !

DIONISO

Tenete ognuno un guscio, e dite un verso;
e non lasciate se non fo cuccú!

ESCHILO - EURIPIDE
tenendo fermo ciascuno un guscio, per romper la tratta.

Ci siamo!

DIONISO

Dite un verso dentro il guscio!

EURIPIDE

D'Argo volato mai non fosse il legno...

ESCHILO

Fiume Sperchèo, di bovi altrici ambagi...

DIONISO

Cuccú, lasciate! — Va molto piú giú
da questa parte.

Accenna a quella d' Eschilo.

EURIPIDE

E come mai può essere?

DIONISO

Per renderlo piú peso, l'ha inzuppato
col fiume, il verso: come fosse lana.
Tu ce n'hai messo uno con le penne!

ESCHILO

Ne dica un altro, e si ripesi!

DIONISO

Avanti,
rïafferrate i gusci!

ESCHILO ed EURIPIDE

Eccoci!

DIONISO

Dite!

EURIPIDE

Di Suada sol tempio è la parola.

ESCHILO

Sol Morte, fra gli Dei, doni non brama.

DIONISO

Giú, giú... Tracolla ancora qui. La morte,
ci ha buttato, il piú grave dei malanni!

EURIPIDE

Io Suada, mirabile parola!

DIONISO

Sí, ma leggera e priva di midollo.
Cercane un altro, di quelli che spiombano,
nerboruto, marchiano.

EURIPIDE

Dimmi un po',
dove lo pesco? Dove?

DIONISO

Eccolo qua:
Declama.
Gittava Achille ai dadi quattro e due!
Riprendendo.
Dite, su via: l'ultima prova è questa!

EURIPIDE

L'asta grave di ferro in pugno strinse...

ESCHILO

Cocchio su cocchio, e morto sopra morto...
Lasciano, e la bilancia tracolla ancora dalla parte d' Eschilo.

DIONISO

Te l'ha fatta anche adesso!

EURIPIDE

E come mai?

DIONISO

Ci ha buttati due cocchi e due cadaveri
da non tirarli su cento Egiziani!

ESCHILO

Ma che si va verso per verso! Segga
su la bilancia lui, sua moglie, i figli.
Cefisofonte, e tutti quanti i libri;
e io dirò due soli dei miei versi!

Portano via la bilancia. Entra Plutone.

DIONISO

Amici miei, giudizi io non ne do!
Non vo' nemico né l'uno né l'altro!

Indica Euripide.

Questo lo credo un sapientone, e questo

indicando Eschilo.

mi dà gusto!

PLUTONE

E cosí, non ne fai nulla
di ciò per cui sei venuto?

DIONISO

E se giudico?

PLUTONE

Conduci via quello ch'ài scelto. Almeno
non avrai fatta tanta strada a ufo!

DIONISO

Dio te ne renda merito!

Ai due poeti.

Sentite
qua: d'un poeta io son venuto in cerca.

EURIPIDE

Per che motivo?

DIONISO

Perché Atene, tratta
a salvamento, abbia i suoi cori. Chi
mi sa dare il consiglio piú proficuo
per la città, condurrò meco. Primo,

a voi: che ne pensate d'Alcibiade?
Atene, già, non ha molta fortuna
coi figliuoli!

EURIPIDE

E di questo, che ne pensa?

DIONISO

Che ne pensa? Lo aborre, lo desidera,
lo vuol con sé... ma dite voi la vostra.

EURIPIDE

Il cittadino aborro che si mostra
lento al soccorso della patria, e pronto
a farle danno, ed ha per sé dovizia
di spedienti, e per la patria è inetto!

DIONISO

Per Posídone, bene! E tu che dici?

ESCHILO

In città non si nutra un lioncello,
ma chi nutrialo, ai modi suoi s'adatti!

DIONISO

M'assista Iddio, non so che pesci prendere!

Questo parla da dotto,

Indica Euripide.

e quello,

Indica Eschilo.

chiaro. —
Ditemi ancora come la pensate
intorno al modo di salvare Atene.

EURIPIDE

Io ce n'ho uno, e posso dirlo.

DIONISO

E dillo.

EURIPIDE

Quando fido per noi fia quel che infido
ora si stima, e quel che fido infido...

DIONISO

Come? Non la capisco! Me la dici
un po' meno da dotto, e un po' piú chiara?

EURIPIDE

Se noi dei cittadini in cui fidiamo
diffideremo, e adopreremo quelli
che non adoperiam, salvi saremo!

Se la baracca adesso non cammina,
non andrà meglio, a far tutto il contrario?

DIONISO

Bene, oh pozzo di scienza, oh Palamede!
ad Eschilo.
E tu, che dici?

ESCHILO

Dimmi, innanzi tutto:
di chi si serve la città? Dei probi?

DIONISO

Dove mai? Se li aborre!

ESCHILO

E si compiace
dei furfanti?

DIONISO

No, no, li adopra a forza!

ESCHILO

E chi salvare una città potrebbe
a cui né saio né mantel s'adatta?

PLUTONE

Ora puoi dar giudizio!

DIONISO

Ecco il giudizio:
quello che l'alma brama eleggerò!

EURIPIDE

Non scordare gli Dei per cui giurasti
di ricondurmi su! Scegli i tuoi fidi!

DIONISO

Giurò la lingua! Ed io mi piglio Eschilo!

EURIPIDE

Uomo sacrileghissimo, che fai?

DIONISO

Io? Dò la palma ad Eschilo! E con questo?

EURIPIDE

Compiuta opra sí turpe, osi fisarmi?

DIONISO

Perché turpe, se tal non sembra al pubblico?

EURIPIDE

Di lasciarmi fra i morti hai cuore, oh crudo?

DIONISO

E chi sa se non è morte la vita?

PLUTONE

Oh Dïòniso, entrate, ora!

DIONISO

A che fare?

PLUTONE

Uno spuntino, prima di tornare
sopra la terra.

DIONISO

Non la pensi male!
Io codeste faccende non l'ho a noia.

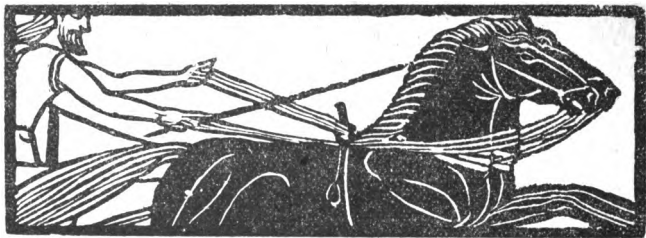
Escono tutti.

CORO

Strofe

Fortunati gli uomini
ch'ànno menti acute!
I fatti lo provano!
Perché belle vedute
egli ha, fa ritorno
alla luce del giorno,
per il ben dei cittadini,
per il bene degli affini,
degli amici suoi; perché
savio mostrato s'è!

Antistrofe

Di buon gusto è a Socrate
non seder cianciando
a fianco, la musica
lasciata, e messa in bando
della tragic'arte
ogni piú nobil parte!
Consumare fra saccenti
cicalii, sparnazzamenti
di parole, in ozio il dí,
è da uomo che impazzí.

Rientrano Plutone, Eschilo, Diòniso.

PLUTONE

Eschilo, or dunque con lieta fronte
muovi a salvare la tua città,
coi tuoi consigli savî; e gli stolti
fa' rinsavire: ce n'è di molti!
To' questo stile per Cleofonte,
offri ad Archènomo questa cicuta,
questi capestri
uno a Nicòmaco, l'altro a Formícola,
di trar balzelli grandi maestri.
E di' che presto meco qui scendano,
che non indugino la lor venuta.
Ché, se qui súbito non son, li bollo,
sangue d'Apollo,
li lego a fascio con Adimante,
l'uom cui fu padre Biancopennacchio,
poi, su l'istante,
in qualche baratro giú li sbatacchio!

ESCHILO

Sarai servito. Tu questo seggio
consegna a Sofocle, che n'abbia cura,
e me lo serbi, se mai discendere
qui ancor dovessi per avventura:
ché lui nell'arte stimo secondo.
Ma tieni d'occhio quel gabbamondo,
buffone, mastro d'ogni armeggío,
che mai, neppure ce lo volessero
per forza, segga sul trono mio!

PLUTONE
al Coro.

Or con le sacre fiaccole al vate
la via si schiari: con i suoi cantici,
le sue melodi, lo accompagnate.

CORO

Pria concedete, o Demoni d'abisso, buon viaggio
al vate che, lasciandone, torna del sole al raggio;
e alla città consigli che rechin buoni frutti.
Fine avranno in tal modo le grandi ambasce e i lutti
delle guerresche imprese; e faccia pur la guerra
Cleofonte o chi brama n'ha, nella propria terra.

Diòniso esce recando con sé Eschilo: tutti i coreuti
gli fanno corteo trionfale.

LE DONNE A
PARLAMENTO

Nella *Lisistrata*, quando il commissario chiede alle donne perché esse abbiano, con un colpo di mano, occupata l'Acropoli, l'eroina risponde che l'han fatto per impadronirsi dell'erario.

LISISTRATA

Noi terremo la cassa.

COMMISSARIO

Tesoriere voialtre?

LISISTRATA

Noi, sí: qual meraviglia?
Non s'amministra pure la cassa di famiglia?

Pare evidente che qui balenasse già alla fantasia del poeta l'idea delle *Donne a Parlamento*. Ciò renderebbe sempre piú improbabile una derivazione dalla nota utopia della *Repubblica* platonica.

La prima parte della commedia è concepita e svolta con abilità grandissima; e specialmente notevole è in essa il trattamento del Coro. I coreuti non si presentano piú tutti insieme, bensí a mano a mano, secondo lo svolgimento dell'azione: nove alla spicciolata, gli altri quindici in un gruppo; e ben nove di essi prendono la parola. Quasi ciascuno dei coreuti assume dunque volontà e iniziativa propria, coopera con la protagonista o ne intralcia i disegni: è, in fondo, il coro shakespeariano. E qualche accenno a frangere la rigida unità arcaica aveva dato già la tragedia: ma il merito d'avere largamente e felicemente sviluppato il fecondo motivo, sembra debba tribuirsi ad Aristofane. Notevole è poi come il nostro poeta giunga a questo progresso quasi meccanicamente. Infatti l'introduzione delle *Donne a Parlamento* non è se non un doppione di quella della *Lisistrata*: solo che a Vincibella, Mirrina, Lampetta, la donna Beota e la Corinzia, che erano personaggi, vengono sostituiti dei coreuti.

L'abilità nell'esporre gli antefatti è in questa commedia ancor piú mirabile che nella *Lisistrata*. Non solo, infatti, non si dice nulla direttamente agli uditori; ma neppure si ricorre al men tristo partito delle confidenze o semiconfidenze fra attori. Prassagora fa solo qualche accenno che debbono intendere i suoi compagni nella finzione comica, ma che riesce incomprensibile agli uditori, e serve a stimolare la curiosità. Essa parla di accordi presi nelle feste Scire, di un'assemblea a cui si preparano le donne, di un'audacissima impresa. E quando ci ha tenuti cosí a lungo sospesi, ecco la felicissima trovata della prova generale dei discorsi.

Dopo la mirabile introduzione, l'azione incomincia a languire, rientra, col contrasto, nel modo convenzionale, si anima nella scena lepidissima fra l'entusiasta e lo scettico, poi, nella seconda parte, non solo indebolisce, ma addirittura si perde.

La piú pigra fantasia saprebbe derivare un'infinità di trovate comiche dall'umoristico tema delle donne al governo: Aristofane si contenta di abbozzare tre o quattro scenette erotiche.

Molto sensibile, nelle *Donne a Parlamento*, è il progresso della etopeia. Alle maschere succedono oramai le persone. Abbiamo già goduto, nella *Lisistrata*, il commissario babbeo, che ha l'aria d'un ritratto. Qui troviamo l'entusiasta e lo scettico, due macchiette meravigliose, che nulla hanno piú di comune col convenzionale repertorio di tipi, ma sono studiate dal vero, e rese con abilità non superata da verun altro commediografo. E, in minor grado, anche Scaracchia e il suo vicino, sebbene emeriti sudicioni, non si posson dire semplici repliche del solito buffo. In essi troviamo il vero borghesuccio attico, assai piú che non in Diceopoli, in Trigeo, in Lesina, in Filocleone, i quali erano in fondo un amalgama non piú scomponibile del popolano ateniese e del pulcinella.

Scemata è poi, di molto, l'importanza del coro. Dopo quella specie di marcetta che le donne intonano recandosi all'assemblea, e dopo il canto del ritorno, le coreute tacciono sino alle strofe che concludono la commedia. E insieme col coro, esula a poco a poco dalla commedia il carattere lirico che le conferiva cosí speciale colorito. Ma di questo parlerò a proposito del *Pluto*.

LE DONNE A PARLAMENTO

PERSONE DELLA COMMEDIA

PRASSAGORA.
DONNE che formano il Coro.
SBIRCIAPAPPA.
VICINO di Sbirciapappa.
SCARACCHIA, amico di Sbirciapappa.
UN ENTUSIASTA.
UNO SCETTICO.
UN' ARALDA.
UNA RAGAZZA.
VECCHIA A.
UN GIOVANOTTO.
VECCHIA B.
VECCHIA C.
FANTESCA di Sbirciapappa.

PROLOGO

Due case separate da un viottolo: quella a destra è di Sbirciapappa e di sua moglie. È notte, e, a mano a mano, durante la prima scena, spunta l'alba.

PRASSAGORA

esce di casa, con una lampada accesa, che appende in alto all'angolo della sua casa, verso la párodos destra. E poi, si rivolge a lei, e l'apostrofa.

Della tornita lampa occhio fulgente,
ora che appesa e bene in vista sei,
la tua sorte esporremo e i tuoi natali.
Poi che da figulino impeto espressa
col volubile disco, un rutilante
sole hai nel becco, dà con la tua fiamma
il convenuto segno. In te soltanto
fiducia abbiamo, e con ragion; ché pure
quando proviamo afrodisiache pose
nelle stanzucce nostre, e tu ne assisti;
né dai suoi Lari alcuno esclude mai
la tua pupilla, vigile dei corpi

agl'intrecci lascivi; e sola brilli
nei penetrali delle cosce arcani,
e il pel florido v'ardi. E quando l'arche
di pomi colme e del licor di Bacco
saccheggiamo, ne assisti; e non spettegoli
quanto con noi facesti, al vicinato.
Conoscerai pertanto anche i disegni
d'oggi, tramati dalle mie compagne
nelle Scire. Ma non ne vedo una,
di quelle che dovrebbero esser qui!
E già spunta l'aurora; e noi, per dirla
con Mischiazuffe, ve ne ricordate?,
occupare dobbiam ben altri seggi,
e in guisa tal seder che non ci scoprano.
Che sarà? Non si sono appiccicate
le barbe che dicemmo? O non pervennero
a rubare i mantelli dei mariti?

Dalla párodos destra sbucano alcune donne, una delle quali con un lume in mano.

Ma vedo un lume che s'avanza... Fammi
trarre in disparte, che non fosse un uomo!

DONNA A

Andiamo, è ora! Adesso adesso, mentre
ci s'avviava, risuonò il secondo
chicchirichí del gallo.

PRASSAGORA

E per attendervi,
occhio tutta la notte io non ho chiuso!

Fammi chiamare, qui, questa vicina,
ora! Gratto alla porta! Suo marito
non se ne deve accorgere!

DONNA B

uscendo.

T'ho udita
che grattavi con l'unghie. Non dormivo
mica. Stava calzandomi. Amor mio,
mio marito — lo sai, che sono moglie
d'uno di Salamina — non ha fatto
che vogar tutta la notte fra le coltri;
e appena adesso, l'ho potuto prendere,
il suo mantello!

DONNA A

Vedo Liberata
che viene qui... con Caralode... e Onesta!

PRASSAGORA

Vi sbrigate? Dolcetta ha fatto voto
che l'ultima a venire pagherà
tre boccali di vino ed un quartuccio
di ceci.

DONNA A

Oh, non la vedi, che sgambetta
con le scarpe da uomo, Melassína,
la moglie di Puccetto! Ella soltanto,
pare, è potuta uscire a suo bell'agio.

DONNA B

E la moglie dell'oste, Trincasquadre,
la vedi? Ha il lume in mano. Vedi quella
di Spendespande e quella di Contento.

PRASSAGORA

E ne vedo arrivar tante e tant'altre:
il fior fiore d'Atene.

DONNA C
giungendo affannata.

Anima mia,
furono pene, per uscir di casa,
povera me! Iersera mio marito
s'impinzò di sardelle, e non ha fatto
che tossir tutta la notte.

PRASSAGORA

Oh, ferme, dunque:
giacché vi scorgo tutte radunate,
ditemi un po': l'avete fatto quello
che fu deciso nelle feste Scire?

DONNA A

Io, sí. Primo, secondo si convenne,
ho le ascelle piú irsute d'un pruneto;

e sempre, quando mio marito andava
all'assemblea, m'ungevo d'olio il corpo,
e m'esponevo a rosolarmi al sole.

DONNA B

E cosí io! Gittai, per prima cosa,
fuor di casa il rasoio; e sono tutta
rimboschita, e non ho nulla di femmina.

PRASSAGORA

E le avete, le barbe, che si disse
d'appiccicarci, quando ci adunassimo?

DONNA A

Sí, per Ecate! E guarda che bellezza!

DONNA B

Io, poi, ce l'ho piú bella assai d'Epícrate!

PRASSAGORA

E voi?

DONNA A

Dicon di sí: parlano a cenni.

PRASSAGORA

Il resto, vedo, che l'avete fatto:
stivaloni spartani, mazze, e panni
da uomo: tutto come si convenne.

DONNA A

Io, di nascosto, l'ho portato via,
questo randello, a Lamio, che dormiva.

PRASSAGORA

Ah! Questo è quello che gli fa trar peti?

DONNA B

E non lo troveresti uomo piú adatto,
se, perdio, s'infilasse la pelliccia
d'Argo, a pascer... di vento il popolino!

PRASSAGORA

Dunque, facciamo il resto: e mano all'opera,
finché gli astri nel cielo ancora brillano:
ché la concione a cui vogliam recarci
s'adunerà su lo spuntar dell'alba.

DONNA A

Sí, che s'hanno a pigliare i seggi in faccia
ai pritani, lí, sotto la bigoncia.

DONNA B

Ho con me l'occorrente per filare,
appena sarà pieno il Parlamento.

PRASSAGORA

Per filare, citrulla?

DONNA B

Per filare,
di certo, perdiana! Oh, che ci sento
meno bene, se filo? Ho i bimbi ignudi!

PRASSAGORA

Filare! Oh, senti! Ma non devi mettere
in mostra nulla! La faremmo bella,
se, in pieno Parlamento, innanzi a tutti,
scavalcando il sedile, una di noi
alzasse i panni, e mostrasse... il Formisio!
Ma se siamo le prime a prender posto,
ci avvolgiam nei mantelli, e chi ci scuopre?
E quando lasceremo penzolare
le barbe strette al mento, chi, vedendoci,
non crederà che siamo tanti maschi?

DONNA A

Eh, con la barba di Pronòmo, Agirrio
si gabella per uomo! Ed era femmina,
dianzi: ora è il factotum in città!

PRASSAGORA

Per la luce del giorno, or dunque noi
vogliamo oggi tentare il colpo audace
d'impadronirci della cosa pubblica,
per fare un po' di bene alla città.
Che cosí non si vive e non si muore.

DONNA A

Ma chi saprà parlare, in un raduno
di femmine inesperte?

PRASSAGORA

A meraviglia!
Pur fra i ragazzi, dicono, è piú abile
a perorare chi si fa piú sbattere.
Ma chi ci passa, quanto a farsi sbattere?

DONNA A

Non lo so! Senza pratica, son guai.

PRASSAGORA

Per questo appunto ci adunammo qui,
per far le prove dei discorsi. Oh, via,
t'appicchi o no codesta barba, tu
e quante voglion prender la parola?

DONNA B

E a chi di noi gli manca, la parola?

PRASSAGORA

Su, légati la barba, e fatti uomo.

Deponendo delle corone.

Ecco qui le corone. E, caso mai
debba parlare, anch'io ne cingo una.

Si legano le barbe.

DONNA A

Qui, Prassàgora mia, dolcezza, guarda,
si può vedere nulla di piú buffo?

PRASSAGORA

E perché buffo?

DONNA A

Pare di vedere
tante seppie arrostite con la barba.

PRASSAGORA

Qui, purificatore, fatti avanti:
porta in giro la gatta! E tu, finiscila
con le ciance, Arifràde. Al posto, e zitta!
Chi chiede la parola?

DONNA A

Io!

PRASSAGORA

Bene. Cingi
la corona alla fronte, e buon discorso.

DONNA A

Ci sono.

PRASSAGORA

E dunque, parla.

DONNA A

Ho da parlare
prima di bere?

PRASSAGORA

Eccoci al bere!

DONNA A

Oh, allora,
grulla, perché mi sono incoronata?

PRASSAGORA

Lèvamiti dai piedi! Tu faresti
lo stesso anche laggiú.

DONNA A

Ma certo! Gli uomini,
in assemblea, non bevon, forse?

PRASSAGORA

E dagliela.
col bevere!

DONNA A
continuando.

E, perdio, pretto! Le loro
deliberazïoni, fino all'ultima,
sono, se tu ci badi, senza capo
né coda, come quelle dei briachi.
E poi, per Giove, libano. Oh, che immagini
che tante invocazioni le farebbero,
se non ci fosse il vino? E poi s'insultano
come ubbriachi, ed agli arcieri tocca
metter fuori chi troppo alzava il gomito.

PRASSAGORA

Al posto e siedi, femmina da nulla!

DONNA A

Era meglio, perdio, non metter barba!
A quanto pare, ho da morir di sete.

PRASSAGORA

Vuole parlare nessun'altra?

DONNA B

Io!

PRASSAGORA

Incorónati, su ché il tempo stringe.
Appoggia la persona sul bastone,
e pèrora da uomo, con bel garbo.

DONNA B
con piglio oratorio.

Desiderato avrei che alcun dei soliti
parlasse per il meglio, ed io sedere
in pace. Per mio conto, io non permetto
che si scavino dentro le taverne
pozze per l'acqua. E opino, per le Dee...

PRASSAGORA

Per le Dee! Grulla te, dov'hai la testa?

DONNA B

Oh, che c'è? Mica t'ho chiesto da bere!

PRASSAGORA

Come? Sei uomo, e giuri per le Dee?
In quanto al resto, andava a meraviglia!

DONNA B
ripigliando il discorso.

Affé d'Apollo...

PRASSAGORA

Smetti, via, che prima
d'assodar questo punto, un solo passo
non muovo, io, per andare all'assemblea.

DONNA A

Dà la corona: parlo ancora io;
ché mi sembra d'averci, in questo mezzo,
pensato bene.

Cinge la corona.

Oh donne qui presenti...

PRASSAGORA
interrompe con violenza.

Oh sciagurata! Chiami donne gli uomini?

DONNA A
accennando al pubblico.

Per via di quell'Epígono! Guardando
lui, mi sembrava di parlare a femmine.

PRASSAGORA

Via tu pure! A sedere, alla malora!
Voglio cingere io stessa la corona,

e parlare per voi, Numi, e voi fate
ch'io conduca a buon fine i miei disegni.

Con foga oratoria.

A me, non men che a voi, di questa patria
stanno a cuore le sorti; ond'io mi cruccio,
e quanto in essa avvien, male sopporto.
Ché di tristi ministri ognor si serve,
e se un giorno uno è buono, è tristo dieci.
Ricorri a un altro? Ti farà di peggio.
E difficile è assai metter giudizio
a persone scontrose: voi temete
chi vi vuol bene, e fate ognor la corte
a chi non vuol saperne. A tempi andati
noi non bazzicavam punto né poco
per le assemblee, ma tenevamo Agirrio
per un briccone. Adesso ci si bazzica;
e chi becca il triòbolo, lo porta
alle stelle; chi no, degni di morte
proclama quanti campan sul triòbolo.

DONNA A

Per Afrodite, hai ragione da vendere!

PRASSAGORA

Disgraziata, Afrodite hai nominato?
Se ti fosse scappata in assemblea,
l'avresti fatta bella!

DONNA A

Eh, non l'avrei
detto!

PRASSAGORA

Ma non pigliarci l'abitudine.

Ripigliando il discorso.

Discutendosi l'ultima alleanza,
si dicea che a non farla, la città
era spacciata. Dopo, si crucciarono
quando venne conclusa; e il promotore
dové darsela a gambe. C'è bisogno
di varare vascelli? Il poveretto
ci sta: ricchi e bifolchi si ribellano.
I Corinzî odiavate, ed essi voi.
Vi avvantaggiano adesso? Avvantaggiateli.
Uno stolido è Argèo, dotto è Geronimo.
Fa la salvezza capolino, ed ecco
monopolio ne vuol fare Trasíbulo,
senza che alcun lo preghi.

DONNA A

Eh, la sa lunga,
l'amico!

PRASSAGORA

Adesso, sí, che lodi a modo!

Ripigliando.

Vostra è di ciò la colpa, o cittadini,

che, consumando in paghe i beni pubblici,
guardate ognuno all'interesse vostro,
e va il Comune a rotoli... al par d'Èsimo.
Ma date retta a me, che siete salvi:
alle donne bisogna, dico io,
affidar la città: ché in casa pure
son le donne ministre e tesoriere.

DONNA B

Bene, bene, perdio, bene! Di', di'!

PRASSAGORA

Che valgan piú di noi quanto ai costumi,
adesso ve lo provo. Punto primo,
lavan tutte la lana, all'uso antico,
nell'acqua calda. E non le vedi in nulla
mutare a caso. E non sarebbe salva,
se cosí fatto avesse anch'ella, Atene,
se novità cercate non avesse?
Esse friggon sedute come prima;
portan fagotti in capo come prima;
festeggiano Demètra come prima;
cuociono le focacce come prima;
maltrattano i mariti come prima;
tengono amanti in casa come prima;
si compran pasticcini come prima;
adorano il vin pretto come prima;
godono, se le fotti, come prima!
Dunque, affidiamo, o cittadini, ad esse
la città, senza fare tante chiacchiere,

senza chieder che cosa abbiano in mente;
ma lasciamo senz'altro che governino,
sol riflettendo a ciò, che, in primo luogo,
essendo madri, si daran pensiero
di salvare i soldati. E la provianda
chi sarà mai piú spiccio d'una madre
a procacciarla? E mille vie le donne
hanno, di far quattrini. E se staranno
al governo, chi mai può raggirarle?
Son troppo avvezze a raggirare loro!
Non dico piú. Se mi darete retta,
passerete la vita in festa e giubilo.

DONNA A

Bene, dolcezza mia! Brava, Prassàgora!

DONNA B

Dov'hai cosí, briccona, appresa l'arte?

PRASSAGORA

Al tempo degli esilî, mio marito
mise su casa nella Pnice; e, udendo
gli oratori, imparai.

DONNA B

Per questo, amore,
sei sí brava e scaltrita! E sin da ora,
se pensi di compir quello che dici,
noi donne t'eleggiam generalessa.

DONNA A

Ma se nell'assemblea t'insulta Cèfalo,
gli pigli un male, come lo rimbecchi?

PRASSAGORA

Dico ch'è pazzo!

DONNA A

Lo san tutti, questo.

PRASSAGORA

Pazzo furioso!

DONNA A

Anche questo, lo sanno.

PRASSAGORA

Dirò che la terraglia la rimesta
poco, e il Comune troppo.

DONNA A

E se t'ingiuria
Chiavenova, il cisposo?

PRASSAGORA

A lui rispondo
che faccia l'ispettore al cul dei cani.

DONNA B

Se ti rompono il filo?

PRASSAGORA

E io rispondo
botta a botta. Son pratica del giuoco!

DONNA A

Non s'è previsto il caso che t'acciuffino
le guardie. Che fai piú?

PRASSAGORA

Stringo le gomita
ai fianchi: a mezza vita non mi pigliano!

DONNA A

E poi, se mai t'afferrano, strilliamo
che ti lascino stare!

DONNA B

Ecco previsto
tutto. Ma questa non abbiam pensata:
in che maniera ci ricorderemo
d'alzar le mani, noi che siamo avvezze
ad alzare le gambe!

PRASSAGORA

Il caso è serio!
Pure, bisogna tirar fuori un braccio,
per dare il voto! Orsú, via, rimboccate
i camiciotti, e ai pie', svelte, stringete
i calzari spartani, come sempre
vedete fare ai vostri sposi, quando
vanno a passeggio, oppure all'assemblea.
Provvisto bene a tutto ciò, legatevi
pure le barbe; e adattate che siano,
avvolgetevi bene entro i mantelli
da uomo sgraffignati, ed appoggiandovi
sui bastoni, mettetevi la via
fra le gambe, cantando qualche arietta
da vecchi, e scimiottando le maniere
dei campagnuoli.

DONNA B

Dici bene. E noi
faremo strada. Ed altre donne, credo,
andran diritte dai campi alla Pnice.

PRASSAGORA

Presto, presto! Perché fu stabilito
che chi alla Pnice non si trova all'alba,
se n'abbia a ritornar senza un quattrino.

Le donne, camuffate da uomini, si pongono in fila, ed escono dalla scena, picchiando in cadenza piedi e randelli, e cantando.

CORO

Ora è d'andar, compagni — quel « compagni » abbi cura
di ripeterlo sempre, o di mente ti scappa; —
ché non è poco il rischio, se qualcuno ci acchiappa,
mentre sí ardita gesta tentiamo all'aria scura.

I SEMICORO

Strofe

Compagni, a Parlamento!
Ché fe' il cassiere tale ammonimento:

Chi non arriva a brúzzolo,
sudicio ancor di polvere,
bieco negli occhi, d'aglio
facendo il proprio asciolvere,
trïobol non avrà!

E svelto, Buonagrazia,
Dragone, e tu, Picciotto,
dietro me! Concentratevi,
ché il piano sia condotto
a fine come va!

Sicché, prese le tessere,
senza ritardo il posto
si scelga, in modo d'essere
l'uno dell'altro accosto,
pronti a votare quello
che delle amiche il bene
procacci... Ah, che favello!
Amici, dir conviene!

II SEMICORO

Antistrofe

Vediam se gli si fa
a metter fuori quelli di città!

Quando soltanto un obolo
passava a lor lo Stato,
a ciance si spassavano
dei fiori nel mercato:
in folla or corron là!

Non c'era, quando il nobile
Mirònide diresse
lo Stato, chi per pubblici
uffizi osato avesse
chiedere indennità.

Ma ciaschedun veniva
portando un otricino
per bere, qualche oliva,
due cipolle, un panino.

Or, se trattano affari
pubblici, li vedrai
tirare ai tre denari.
Veri spazzaturai !

Recitando gli ultimi versi, a mano a mano escono tutte dalla párodos.

SCENA SECONDA

SBIRCIAPAPPA

esce vestito da donna.

Che affare è questo? Dov'è mai sparita
mia moglie? È l'alba, e non la trovo piú!
E io da un pezzo me la faccio sotto,
cercando, al buio, di trovare scarpe
e mantello! Ma sí, brancola brancola,
non l'ho mica trovato! E Don Merdonio
picchia e ripicchia all'uscio! Allora piglio
la mantellina di mia moglie, infilo
le scarpette spartane...

Guardandosi intorno.

Oh dove farla,
salvando la decenza? Già, di notte,
si salva dappertutto! E chi mi vede?

S'accoccola: divagando.

O poveretto me, che ho preso moglie
da vecchio! Me ne merito, mazzate!

Ché non è certo uscita per far nulla
di buono! Basta, ora bisogna farla!

Esce dall'altra casa un

VICINO

Chi è? Sarebbe Sbirciapappa, il mio
vicino? È proprio lui. Dimmi, codesto
giallume, che cos'è? Mai te l'avesse
fatta addosso Cinesia?

SBIRCIAPAPPA

Chè! Mi sono
infilata la veste da passeggio
di mia moglie... è color di zafferano!

VICINO

Oh, il tuo mantello?

SBIRCIAPAPPA

E chi lo sa? L'ho tanto
cercato fra le coltri, ma fu inutile!

VICINO

Non lo potevi chiedere a tua moglie?

SBIRCIAPAPPA

Se non è in casa! Se se l'è svignata
di sotterfugio! E sto giusto in pensiero
che m'ammannisca qualche novità.

VICINO

Pel Dio del mare! Ti succede proprio
quello che mi succede. Anche la mia
se l'è svignata, e ha preso il mio mantello.
E questo, poi, sarebbe il meno: gli è
che neppure le scarpe, ho ritrovate.

SBIRCIAPAPPA

Eh, giurabbacco, neppur io le mie
spartane! E visto poi che me la stavo
facendo sotto, presi le scarpine,
per non cacare nelle coltri: ch'erano
di bucato.

VICINO

Di che si tratterà?
L'avrà forse invitata a desinare
qualche amica?

SBIRCIAPAPPA

Direi: ché disonesta
non è, per quanto io sappia.

VICINO

Ma son gómene,
quelle che cachi! E già s'è fatta ora
d'andare all'assemblea, se pure trovo
il mio mantello, ch'era figlio unico.

SBIRCIAPAPPA

Quando l'ho fatta, vengo anch'io: per ora
non m'esce: una perúggine la tappa
dentro.

VICINO

Sarebbe mai quella perúggine
che Trasíbulo disse ai Lacedèmoni?

Via.

SBIRCIAPAPPA

Ah, giurabbacco, che po' po' di tappo!

Con enfasi.

Che mai farò? Né solo il mal presente
m'angustia. Allor ch'io mangerò, per dove,
d'ora in avanti, passerà la merda?
Ora quest'uom, qual ch'ei sia, di Perúggine,
l'uscio ha sprangato a me! Chi, chi mi chiama
un cerusico? E chi, chi specialista
è dell'arte cularia? Ora ci sono.
Salvatore! Ma già, quello rifiuta!
Su, svelti, svelti, chiamatemi Antístene!

A giudicar dai gemiti che manda,
ei sa quello che brama un culo in doglie!

Con gli occhi al cielo.

Deh, non volere, o veneranda Ilízia,
che io, sprangato a questo modo, scoppii,
e mi tramuti in un pital da farsa!

SCARACCHIA

entra e vede l'amico.

Coso, che fai? La fai?

SBIRCIAPAPPA

Io? no! L'ho fatta!
Anzi adesso, perdio, mi levo.

SCARACCHIA

E indossi
la mantellina di tua moglie?

SBIRCIAPAPPA

Al buio
posi le mani sopra questa, a caso.
Ma donde vieni, tu?

SCARACCHIA

Dall'assemblea!

SBIRCIAPAPPA

Ché, già s'è sciolta?

SCARACCHIA

Sí.

SBIRCIAPAPPA

Cosí per tempo?

SCARACCHIA

E fu proprio da ridere, a vedere
che diluvio di rosso, Giove mio,
spruzzavan tutto in giro!

SBIRCIAPAPPA

E i tre denari,
li hai pigliati?

SCARACCHIA

Magari! Ma son giunto
l'ultimo, e torno qui col sacco vuoto.
Ah, che vergogna!

SBIRCIAPAPPA

E come mai l'andò?

SCARACCHIA

C'era una folla tale, un pigia pigia
quale mai non fu visto nella Pnice.
E parevano tanti ciabattini,
a guardarli. Era, via, straordinario,
quel po' po' di biancume in assemblea.
Sicché, né io, né tanti e tanti altri
si buscò.

SBIRCIAPAPPA

Neanch'io, dunque, se vado
adesso, busco?

SCARACCHIA

E come mai? Neppure
se ti trovavi lí per il secondo
chicchirichí del gallo.

SBIRCIAPAPPA

tragico.

Ahi, me tapino!
Piangi, Antíloco, piú che sul triòbolo,
su me che vivo! Ogni mio ben perdei.
Ma come avvenne mai che s'adunò
cosí per tempo, tanta folla?

SCARACCHIA

Come?

I pritani pensarono di porre
in discussione la salute pubblica.
Súbito, allora, s'avanzò per primo
lo scerpellato, Chiavenova. Immagina
come strillò la gente! « Gli ci vuole
una faccia di bronzo, a perorare
quando si tratta di salute pubblica,
lui che non sa badare alla salute
delle sue ciglia! » E lui, rotando gli occhi,
e levando la voce, urlò: « Che cosa
avrei dovuto fare? »

SBIRCIAPAPPA

Triturare,
gli avrei risposto, se mi ci trovavo,
aglio con silfio, e un pizzico d'euforbia
spartana, e verso sera ungerci gli occhi.

SCARACCHIA

Dopo lui, s'avanzò quel furbacchione
di Sciala; e parve a tutti nudo bruco.
Ma lui, dicendo che l'aveva, il manto,
fece un discorso democraticissimo.
« Lo vedete, non ho sedici dramme
per salvar me dal gelo; e nondimeno
vi posso dire come salverete
cittadini e città. Se i cardatori,
appena sceman le giornate, offrissero

panni a chi n'ha bisogno, raffreddori
nessuno piú ne piglierebbe! E quanti
non hanno letti né tappeti, vadano
dopo il bagno a dormir dai pellicciai;
e se d'inverno vi sprangano l'uscio
sul muso, tre pellicce abbian di multa! »

SBIRCIAPAPPA

Comoda, giurabbacco! E chi gli avrebbe
dato voto contrario, se, per giunta,
avesse imposto che i farinaioli
desser tre moggia a tutti i poverelli,
o guai a loro? E a questo modo, poi,
si cavava del buono anche da Burchio.

SCARACCHIA

Poi, dopo Sciala, un giovanotto pallido,
di bell'aspetto, somigliante a Nicia,
saltò su per parlare; e prese a dire
che s'ha da dare il governo alle femmine!
E i ciabattini, a strepitare, in massa
compatta, a urlare che diceva bene;
e quelli di campagna, a brontolare.

SBIRCIAPAPPA

Avevan sale in zucca!

SCARACCHIA

Ma formavano
la minoranza. E quello, s'imponeva
con gli strilli, via via, dicendo un mondo
di bene delle donne, e di te corna.

SBIRCIAPAPPA

Di me? Che cosa mai diceva?

SCARACCHIA

Primo,
che sei briccone.

SBIRCIAPAPPA

E tu?

SCARACCHIA

Che c'entro io?
Poi ladro!

SBIRCIAPAPPA

Io solo?

SCARACCHIA

Tu solo. E soffione.

SBIRCIAPAPPA

Io solo?

SCARACCHIA

No! Con te la maggior parte
dei nostri ascoltatori,

SBIRCIAPAPPA

Io non protesto.

SCARACCHIA

E che le donne hanno giudizio, e sanno
fare quattrini. E mai mettono in piazza
i Misteri di Dèmetra, diceva,
come sempre tu ed io quei del Consiglio.

SBIRCIAPAPPA

Non diceva bugia, su questo punto.

SCARACCHIA

E disse poi che l'una all'altra prestano
oro, mantelle, argenteria, bicchieri,
da sole a sole, senza testimonî;
e rendon tutto, senza approfittarsi,
come — diceva — fanno i piú di noi.

SBIRCIAPAPPA

E avanti ai testimonî, affé di Dio!

SCARACCHIA

Non soffiano, non citano, non tramano
contro lo Stato, e fan del bene: e via,
tanti e tanti altri elogi delle femmine.

SBIRCIAPAPPA

Che fu deciso, insomma?

SCARACCHIA

D'affidare
lo Stato a loro: parve questa l'unica
innovazione non tentata.

SBIRCIAPAPPA

E fu
decisa?

SCARACCHIA

Vuoi che te la canti in musica?

SBIRCIAPAPPA

Dunque, ciò che spettava ai cittadini
resta affidato tutto a loro?

SCARACCHIA

Appunto.

SBIRCIAPAPPA

Né in tribunale andrò io, ma mia moglie?

SCARACCHIA

Né i figli manterrai tu, ma tua moglie.

SBIRCIAPAPPA

Né dovrò, sospirando, alzarmi all'alba?

SCARACCHIA

No, no, sarà pensiero delle femmine,
d'ora in avanti. Tu potrai restartene
in santa pace a casa, a scorreggiartela.

SBIRCIAPAPPA

Ma per noi già vecchiotti, c'è il pericolo,
che, una volta al governo, queste femmine
ci costringano a forza...

SCARACCHIA

A cosa?

SBIRCIAPAPPA

A fotterle!

SCARACCHIA

Ma quando non si può!

SBIRCIAPAPPA

Ci si può sempre
togliere il pranzo!

SCARACCHIA

E tu, perbacco, ingégnati:
un colpo al pranzo, e uno al fottisterio.

SBIRCIAPAPPA

Far certe cose a forza è proprio un guaio!

SCARACCHIA

Eppure, tutti sobbarcar si devono,
allor che in ballo è la salute pubblica.
E poi, dicevan bene i nostri vecchi,
che tutte le follie, le citrullaggini
commesse da noialtri, hanno buon èsito.

SBIRCIAPAPPA

E così sia, Palla divina, e Superi.

SCARACCHIA

Sta bene, io me ne vado.

SBIRCIAPAPPA

Addio, Scaracchia.

Rientra in casa.

INTERMEZZO CORALE

Entra la corifea, guarda dappertutto, poi, a bassa voce, misteriosa, fa segno alle altre d'entrare con precauzione.

CORIFEA

Avanza, cammina!
Oh che forse, per via — qualche uomo ci pedina?
Gira l'occhio, bada, spia!
Con caütela guàrdati, ché c'è piú d'un briccone.
Non scuopra alcuno, a tergo, la nostra spedizione!

I SEMICORO

Strofe

Ora, quanto è possibile, picchia, movendo, il tacco:
se si scopron gl'inganni
nostri, di fronte agli uomini, per tutte noi, che smacco!
Dunque, succinti i panni,
sta bene in guardia, al fianco
dritto spiando e al manco,
ché questa nostra impresa non faccia mala fine.

Affrettiamoci! Al luogo noi siam di già vicine
donde vêr l'assemblea ci spiccammo. La stessa
magione puoi vedere della generalessa
che prima ebbe l'idea — piaciuta all'assemblea.

II SEMICORO

Antistrofe

Sicché, tregua agl'indugi: tardar piú non conviene,
né aver barba posticcia:
o qualcuno, veduteci, scopre le nostre mene.
Su, venite alla spiccia
qui, di questa parete
all'ombra, e non perdete
di vista l'altra banda! E gli abiti che pria
portavate, indossate di bel nuovo. Su via!
La nostra condottiera vedi oramai, che giunge
dall'assemblea. Sbrigatevi! Le barbe vadan lunge!

Vedendo Prassagora che giunge col suo stato maggiore.

Già da un bel pezzo, queste — mutata hanno la veste.

PRASSAGORA

Le cose combinate hanno sortito
buon esito, compagne! Or non s'indugi:
presto, prima che alcun ci abbia scoperte.
Gittate quei mantelli, via le scarpe,
allentate i legami delle barbe,
deponete i randelli.

Mentre parla, s'è via via sbarazzata degli indumenti virili. Si volge alla corifea.

Ad acconciarle,
pensaci tu. Frattanto, io sguiscio in casa,
prima che m'abbia vista mio marito,
e metto al posto, dove l'ho pigliato,
questo mantello, e tutta l'altra roba.

Prassagora entra.
Con movimenti ritmici le coreute depongono le vesti. Balletto.

Prassagora esce nuovamente di casa.

CORO

Al suol ,come ordinavi, tutto abbiamo deposto:
ciò che resta or prescrivi: sí che si scorga tosto,

dall'util nostro oprare, che non udimmo a sordo.
Ch'altra donna, d'ingegno pari al tuo, non ricordo.

PRASSAGORA

Restate, dunque, e siate mie consigliere tutte,
nel governo affidatomi testé per voto. Pure
nella concione, quando ci trovammo alle brutte,
fra il tumulto, a me foste consigliere sicure.

Le donne vanno a disporsi intorno all'altare di Diòniso.
In questa, esce dalla casa, accompagnato dal vicino

SBIRCIAPAPPA

Prassàgora, ehi, di dove vieni?

PRASSAGORA

Che
te n'importa, babbeo?

SBIRCIAPAPPA

Che me n'importa?
Quanta semplicità!

PRASSAGORA

Non dirai mica
dal letto d'un amante!

SBIRCIAPAPPA

Ah, fu piú d'uno?

PRASSAGORA

Ne puoi far prova, di codesto.

SBIRCIAPAPPA

E come?

PRASSAGORA

Odorano di mirra, i miei capelli?

SBIRCIAPAPPA

Ché? Senza mirra non si fotte femmina?

PRASSAGORA

Me, no, citrullo!

SBIRCIAPAPPA

Oh allora, come va
che te n'uscisti all'alba, zitta zitta,
col mio mantello indosso?

PRASSAGORA

Una compagna
con le doglie, un'amica, nottetempo
m'ha mandata a chiamare!

SBIRCIAPAPPA

E non potevi
avvisarmi che andavi?

PRASSAGORA

E trascurare
l'amica, ch'era lí lí per sgravare?
Che uomo!

SBIRCIAPAPPA

No, me lo dovevi dire:
no, qui gatta ci cova!

PRASSAGORA

O Dee santissime,
se m'ha fatta chiamare in fretta e furia!
Io, come mi trovavo, sono andata.

SBIRCIAPAPPA

E non potevi prendere i tuoi panni,
che m'hai spogliato, m'hai gittato addosso

la mantellina, e m'hai lasciato come
un cadavere, sol che non m'hai posto
corona al capo ed ampollina al fianco?

PRASSAGORA

Gli è che faceva freddo, ed io son gracile
e infermiccia. Cosí, per non patire,
m'imbacuccai nel tuo mantello. E te,
t'ho lasciato al calduccio, anima mia,
fra coltre e coltre!

SBIRCIAPAPPA

Già. Ma perché prendermi
gli scarponi di Sparta? E il manganello?

PRASSAGORA

Ho prese le tue scarpe per proteggere
il tuo mantello; e i piedi al par di te
battevo, e col bastone il suol picchiavo.

SBIRCIAPAPPA

In assemblea, lo sai che avrei buscato
un sei moggia di grano? Grazie a te,
l'ho perse.

PRASSAGORA

Non pensarci! Ha fatto maschio!

SBIRCIAPAPPA

Chi? L'assemblea?

PRASSAGORA

Perdina, no! L'amica!

Ingenua.

Ché, c'è stata assemblea?

SBIRCIAPAPPA

Sí. Ti ricordi
che te lo dissi ieri?

PRASSAGORA

Ora, mi pare.

SBIRCIAPAPPA

Dunque, non sai che fu deciso?

PRASSAGORA

Io? Punto!

SBIRCIAPAPPA

Dunque, di' : ventre mio, fatti capanna!
Si va dicendo che il governo l'abbiano
rimesso a voi.

PRASSAGORA

Per fare che? Per tessere?

SBIRCIAPAPPA

No, perdio, per dirigere!

PRASSAGORA

E che cosa?

SBIRCIAPAPPA

Gli affari dello Stato, sino all'ultimo.

PRASSAGORA

Affé di Dio, lo Stato passerà
fortuna, d'ora in poi!

SBIRCIAPAPPA

Per che ragione?

PRASSAGORA

Per tante e tante! I temerarî, piú
angustïarlo con l'infamie loro
or non potranno, né giurare il falso,
né ricattare...

SBIRCIAPAPPA

Questa, no, non farmela!
Non levarmi, pei Numi, il pan di bocca!

VICINO

Benedett'uomo, lascia dir tua moglie!

PRASSAGORA
continuando.

Non piú furti, né invidie fra vicini,
né gente ignuda, né pitocchi, né
ingiurie piú, né chi s'appropria i pegni.

VICINO

Pel Dio del mare, cose proprio grosse,
se non ci piglia a gabbo!

PRASSAGORA

Cosí chiaro
lo vo' provare, che costui non replichi
sillaba! E fammi tu da testimonio!

CONTRASTO

CORO

Strofe

Ora tu devi scuotere la tua mente sottile,
e il pensier che ingegnarsi sa delle amiche a pro'.
Però che di fortune
il senno tuo sarà fonte comune,
darà prestigio al popolo civile,
con mille e mille comodi, mostrando quanto può.
E opportuno è il momento: bisogno ha la città
di qualche novità!
Fa' che tu dunque esprima
cose non dette mai né fatte in prima:
poi ch'è fra noi costume — odiare ogni vecchiume.

Invito

I tuoi pensieri esponi senza por tempo in mezzo:
ché nulla presso il pubblico quanto il far presto ha prezzo.

PRASSAGORA

Di dir cose proficue, son certa. Ma l'intoppo

principale ch'io temo, è che il pubblico, troppo
ligio a calíe, rifiuti batter novella strada.

SBIRCIAPAPPA

Strade nuove? Va' franca! Batterle piú ci aggrada
che avere un regno! E nulla stimiam la roba antica.

PRASSAGORA

Niun di voi m'interrompa, dunque, né contraddica,
prima d'avermi udita, d'avermi intesa bene.
Le sostanze in comune, porre, dico io, conviene,
e che ognun le partecipi, ne ritragga il suo vitto.
Né vo' ch'uno a palate quattrini abbia, un sia guitto;
questo abbia terre a iosa, quello invece nemmanco
da scavarsi la fossa; questo si vegga al fianco
una folla di schiavi, quello non n'abbia uno
neppur per fargli coda! Ma la vita accomuno
di tutti, ora, e i diritti per tutti uguali io vo'.

SBIRCIAPAPPA

Accomuni? Ma come?

PRASSAGORA

Apri bocca, e la fo!

SBIRCIAPAPPA

Ah? La merda, accomuni?

PRASSAGORA

Sto per spiegarlo, e vieni
a interrompermi! Prima, vo' quattrini e terreni
e quanto ognun possiede porre in comune: e poi,
dalla massa attingendo, vi serviremo noi,
con senno e parsimonia, amministrando.

SBIRCIAPAPPA

E quanti
non posseggono terre, ma quattrini contanti,
roba che non si vede?

PRASSAGORA

Li darà, se gli preme
di non fare spergiuro!

SBIRCIAPAPPA

Ma se li mise insieme
spergiurando!

PRASSAGORA

E a tenerseli, poi, che ci caverà?

SBIRCIAPAPPA

Come?

PRASSAGORA

Nulla nessuno farà per povertà:
tutto avran tutti: pane, pesci, vesti, corone,
ceci, vino, focacce. Sicché, chi non depone,
me lo sapresti dire che ci guadagna? Un corno?

SBIRCIAPAPPA

Ma chi piú ha, piú ruba, per l'appunto, oggigiorno!

PRASSAGORA

Sotto le antiche leggi, sí! Ma una volta messe
le sostanze in comune, chi può avere interesse
a non deporre?

SBIRCIAPAPPA

Tizio vede una bimba; e l'uzzolo
gli vien di fotticchiarla: bene, attinge al suo gruzzolo,
ci dorme, e insieme sciala su la comun sostanza!

PRASSAGORA

Se ci potrà dormire a ufo! Io comunanza
delle femmine pure farò, sí che giacere
debban con tutti, e averne bamboli a lor piacere.

SBIRCIAPAPPA

E già! Vorranno tutti la piú bella di tutte,
quella vorranno sbattere!

PRASSAGORA

Le camuse e le brutte
staran presso le belle: e chi di queste è ghiotto,
dovrà prima inforcarne una brutta!

SBIRCIAPAPPA

Oh, a un vecchiotto
come son io, se prima a una brutta l'azzecca,
poi, per la bella, il bischero non gli farà cilecca?

PRASSAGORA

Non ci faranno a pugni!

SBIRCIAPAPPA

Per che cosa?

PRASSAGORA

Fa' cuore,
non ci faranno a pugni, deponi ogni timore!

SBIRCIAPAPPA

Per che?

PRASSAGORA

Per non potersi godere le tue bòtte!
Amico mio, ti trovi di ferro entro una bótte!

SBIRCIAPAPPA

Ai casi vostri avete provvisto con giudizio,
ché di nessuna vuoto rimanga l'orifizio.
Ma che sarà degli uomini? Le donne andranno in traccia
dei belli, e fuggiranno dai brutti.

PRASSAGORA

Eh, no! La caccia
daranno i brutti ai belli quand'escon dal convito,
o nelle feste pubbliche. E sarà proibito
che le donne coi belli giaccian, se pria concesso
non abbiano i favori ai brutti e ai nani.

SBIRCIAPAPPA

E adesso,
il naso di Lisícrate avrà dunque albagia
quanto il naso dei belli?

PRASSAGORA

Ma sí! Democrazia!

VICINO

E ci sarà da ridere, quando cosí favelli
a un qualche vagheggino, carco i diti d'anelli,
un qualche ciabattone: « Lèvamiti dinanzi,
e aspetta ch'io mi serva: poi ti darò gli avanzi! »

SBIRCIAPAPPA

Ma come potrà un uomo, se si vive in tal guisa,
ravvisare i suoi figli?

PRASSAGORA

E se non li ravvisa?
Di tutti i piú provetti nell'età, sé rampollo
reputerà ciascuno!

SBIRCIAPAPPA

Non torceranno il collo
a cuor tranquillo ad ogni vecchio, se avran la scusa
di non lo riconoscere, dal momento che s'usa
anche or che si conoscono? Fa' un po' tu che si perda
il mezzo di distinguerli, te li cuopron di merda!

PRASSAGORA

Nol patirà chi al fatto si troverà presente.
Che i babbi altrui picchiassero non importava niente,
prima, a nessuno; udendo il suono or di percosse,
s'opporrà ognun, temendo che il babbo suo non fosse.

SBIRCIAPAPPA

Non sono poi sciocchezze quelle che dici. Ma
se mi venisse incontro, chiamandomi papà,
Ciuffobianco o Epicuro? Me ne saprebbe male!

PRASSAGORA

Sarebbe assai piú grave un altro caso!

SBIRCIAPAPPA

Quale?

PRASSAGORA

Che Aristillo, baciandoti, dicesse che tu sei
suo babbo.

SBIRCIAPAPPA

A calde lagrime pentir ne lo farei!

VICINO

Già: ma poi di mentastro saprebbero i tuoi panni!

PRASSAGORA

Ma nacque pria del voto; e son corsi degli anni:
non temer che ti baci!

SBIRCIAPAPPA

Sarebbe stata dura!
Ma i campi chi li zappa?

PRASSAGORA

Gli schiavi! E sol tua cura
sarà, quando il gnomone segna il decimo piede,
profumarti, ed a mensa recarti.

SBIRCIAPAPPA

E chi provvede
alle vesti? Anche questa, dimmi.

PRASSAGORA

Quelle che hai,
pria basteranno; poscia, noi staremo ai telai.

SBIRCIAPAPPA

Senti ancora! Se uno pagar deve un'ammenda,
dove trova i quattrini? Non giusto è che li prenda
dall'erario comune!

PRASSAGORA

Ma se non ci saranno
piú processi!

SBIRCIAPAPPA

Ah per tanti e tanti, che malanno!

PRASSAGORA

Anch'io previdi il caso. Ma perché mai, babbione,
ce n'avrebbero ad essere?

SBIRCIAPAPPA

Per piú d'una ragione,
affé d'Apollo! E primo, quand'uno pianta un chiodo
e poi non paga.

PRASSAGORA

E l'uomo che ha prestato, in che modo
ha quel denaro, mentre è in comun tutto quanto?
Si scoprirà, senz'altro, ladro!

SBIRCIAPAPPA

Parli d'incanto!
Ma di': se uno picchia, quando i fumi l'invasino
del vino, come paga, poi? Qui ti casca l'asino!

PRASSAGORA

Paga con la sua stessa pagnotta! Se qualcuno
glie ne toglie una parte, punito col digiuno,
pria di picchiare, in séguito, ci penserà ben bene!

SBIRCIAPAPPA

Non ci saran piú ladri?

PRASSAGORA

Quello che gli appartiene,
chi lo ruba?

SBIRCIAPAPPA

Né grassatori notturni?

PRASSAGORA

Certo
no, se tu dormi in casa.

SBIRCIAPAPPA

E se dormo all'aperto,
come usava una volta?

PRASSAGORA

Neppure: tutti avranno
da mangiare. E poi, cedere puoi l'abito: che dànno
ne avresti? A che resistere? Uno che piú t'aggradi
puoi dalla massa prenderne.

SBIRCIAPAPPA

Niun giuocherà piú a' dadi?

PRASSAGORA

Oh, di che giocherebbero?

SBIRCIAPAPPA

Che vita si farà?

PRASSAGORA

Comunismo! Le case vo' che tutte in città
comunichin fra loro, né alcunché le separi:
e ognun per le altrui giri.

SBIRCIAPAPPA

Dove il desco prepari?

PRASSAGORA

Saran sale da pranzo portici e tribunali.

SBIRCIAPAPPA

Su la bigoncia, cosa porrai?

PRASSAGORA

Brocche e boccali.
E i bimbi chi fu prode diranno, e chi vigliacco,
se ce n'è: ch'ei non possa desinar per lo smacco.

SBIRCIAPAPPA

Garbata, affé d'Apollo! E dove porti il bosso
dei voti?

PRASSAGORA

In piazza! E lí, lo colloco a ridosso
dell'Armodio; ed i nomi uno ad uno ci pesco;
sicché, visto in che lettera troverà pronto il desco,
lieto s'avvii ciascuno. Chi trarrà fuori il Beta,
desinerà nel Portico del Re; chi tira il Teta,
lí presso: troveranno, quelli infine del Cappa,
nel mercato del grano...

SBIRCIAPAPPA

Che? Il becchime?

PRASSAGORA

La pappa
in tavola, perdina!

SBIRCIAPAPPA

E chi non viene estratto
a sorte, come pranza? Gli daranno lo sfratto?

PRASSAGORA

Stretta

No, fra noialtri non c'è tal pericolo,
ché d'ogni cosa qui avrem la pasciona;
e, brillo ognuno, pigliata la fiaccola,
uscirà, con la sua brava corona
sul capo. E, appena sguisciato, le femmine
lo assaliranno per ogni chiassuolo,

e gli diranno: « Su, infila quest'uscio,
c'è una ragazza ch'è un vero bocciuolo! » —
Poi, da un balcone una voce discendere
s'udrà: « Bellissima un'altra ce n'è,
e bianca e rossa; ma prima di sbatterla,
bisogna a letto venire con me! » —
Ed i piú brutti, affilati alle costole
dei piú piacenti, dei piú giovanetti,
diranno: « Amico, perché tanta furia?
Tanto, se arrivi, a sedere ti metti!
Prima il camuso ed il brutto ha da fottere:
questa è la legge; e mentr'egli si spiccia,
ve lo potete menar nel vestibolo,
stringendo in pugno di fichi una piccia! » —

Mutando tono, a Sbirciapappa.

Questa roba, di' un po' — vi piace?

SBIRCIAPAPPA

entusiasta.

E come no?

PRASSAGORA

Dunque bisogna ch'io mi rechi in piazza
con qualche banditrice bene in voce,
per raccogliere ciò che recheranno.
È necessario ch'io, scelta al comando,
provveda a questo, e ad ammannire il desco,
per farvi far, dentr'oggi, il primo pranzo.

SBIRCIAPAPPA

Ché? Si desina già?

PRASSAGORA

Se te l'ho detto!
Poi vo' mettere a posto tutte quante
le baldracche!

SBIRCIAPAPPA

E perché?

PRASSAGORA

La cosa è chiara!
Perché costoro

Accenna alle altre donne.

godan le primizie
dei ragazzi! Non vo' che delle serve
tutte in ghingheri, usurpino i piaceri
delle libere! Dormano coi servi,
con la fica pelata alla carlona.

SBIRCIAPAPPA

Io t'accompagno, mi ti pongo a fianco,
sí che dica, ammirandomi, la gente:
« Vedi il marito della capitana? »

Entrano tutti.
Danza del Coro.

Dalla casa accanto a quella di Sbirciapappa esce il vicino, entusiasta del nuovo stato di cose, accompagnato da due servi che gli recano via via le suppellettili richieste.

ENTUSIASTA

Fammi pigliare e trasportare in piazza
questa roba! Vediamo cosa c'è!
Vieni qui con bel garbo, vaglio mio
bello, tesoro dei tesori miei:
porta il paniere. Infarinato sei!
Già, de' miei sacchi n'hai vuotati tanti!

Lo colloca avanti a sé: torna a volgersi verso l'uscio.

Dov'è la portasedia? Esci qui, pentola! —
Sei nera assai, perdio! Neppure avessi
fatto bollire la tintura pei
capelli di Lisícrate! Vien qui,
mettiti accanto a lei, pettinatrice! —
Tu porta qui la brocca! — Esci anche tu,
citarista, che m'hai svegliato spesso
con le tue mattinate in piena notte,

ché andassi in assemblea prima del tempo. —
Avanti quello con la conca! I favi!
Mettici accanto dell'ulivo! Reca
qui fuori ampolla e tripodi! Lasciate
le pentolucce e l'altre minuzzaglie!

Entra, monologando, uno

SCETTICO

Depositare la mia roba? Io?
Sarei proprio un minchione, un disgraziato!
No, non sia mai, pel Dio del mare! Prima
vo' scandagliare, vo' vederci chiaro!
Non gitterò cosí stupidamente
il mio sudore ed i risparmî miei,
senza un perché, prima d'aver saputo
come va proprio, tutta la faccenda.

S'accorge dell'entusiasta e del suo sgombero.

Ehi là, questa mobilia che significa?
Perché portarla in piazza? Cambi casa?
O la mettessi in pegno?

ENTUSIASTA

Ma che pegno!

SCETTICO

E perché, allora, stanno in fila? Che
le rechi in processione da Gerone
il banditore?

ENTUSIASTA

Noooh! Trasporto in piazza
la roba mia, per farne la consegna,
come fu stabilito, alla città.

SCETTICO

Per farne la consegna?

ENTUSIASTA

Ma sicuro!

SCETTICO

Salute a noi, sei proprio un disgraziato!

ENTUSIASTA

Ma come?

SCETTICO

Come? È chiaro piú dell'acqua!

ENTUSIASTA

E che? Non debbo rispettar le leggi?

SCETTICO

Disgraziato! Che leggi?

ENTUSIASTA

Le sancite!

SCETTICO

Le sancite? Sarai babbeo!

ENTUSIASTA

Babbeo?

SCETTICO

E come no? Di', anzi, il re di tutti
i gonzi!

ENTUSIASTA

Perché fo quanto è prescritto?

SCETTICO

E chi ha senno ha da far quanto è prescritto?

ENTUSIASTA

Lo credo bene!

SCETTICO

Devi dire i grulli!

ENTUSIASTA

E non vuoi fare la consegna, tu?

SCETTICO

Me ne guarderò bene, se non vedo
prima la maggioranza, a che s'appiglia.

ENTUSIASTA

E a che deve appigliarsi? A consegnare
le proprietà.

SCETTICO

Se lo vedo, ci credo.

ENTUSIASTA

Ne parlan per le strade!

SCETTICO

Parleranno!

ENTUSIASTA

L'incolleranno, dicono...

SCETTICO

Diranno!

ENTUSIASTA

Ma tu non credi nulla!

SCETTICO

Crederanno!

ENTUSIASTA

Ti fulminasse Dio!

SCETTICO

Fulmineranno!
Credi che porterà, chi ha sale in zucca?
Da noi, portare s'usa poco. Solo
pigliar ci torna a verso. Ed anche i Numi
fanno cosí, perdio! Guarda le palme
dei simulacri: quando noi chiediamo
a loro qualche grazia, se ne stanno
con la mano protesa, mica in atto
di dare qualche cosa, ma di prenderla.

ENTUSIASTA

Lascia che compia il mio dovere, amico!

Affaccendato.

Qui bisogna legare. Ov'è la cinghia?

SCETTICO

dopo una breve pausa, ripigliando.

Fai la consegna per davvero?

ENTUSIASTA

Eh, sì!

Anche questi due tripodi, ci lego!

SCETTICO

Oh che pazzia, non aspettare quello
che fanno gli altri, e allora, poi...

ENTUSIASTA

Far che?

SCETTICO

Pensarci sopra, e cincischiar dell'altro!

ENTUSIASTA

E a che scopo?

SCETTICO

Se viene un terremoto
fitto, o un balen di malaugurio, o un gatto

attraversa la via, tralasceranno,
gran bestia, di portare.

ENTUSIASTA

Ah, che figura,
se non trovassi piú dove deporre
la roba!

SCETTICO

Eh, si trattasse di pigliare!
Troverai, non pensarci, anche se arrivi
a fin di mese.

ENTUSIASTA

E come?

SCETTICO

Eh, li conosco
bene io, costoro, pronti a far sanzioni,
per poi negarsi a quanto hanno sancito!

ENTUSIASTA

Porteranno, sta certo!

SCETTICO

E se non portano?

ENTUSIASTA

Ci azzufferem con loro!

SCETTICO

E se vi battono?

ENTUSIASTA

Va' via, lasciami stare!

SCETTICO

E se la vendono?

ENTUSIASTA

Non potresti crepare?

SCETTICO

E se crepassi?

ENTUSIASTA

Faresti opera santa!

Torna ad affaccendarsi intorno alle masserizie.
Momento di pausa.

SCETTICO
ripigliando.

Dunque, vuoi
proprio portare?

ENTUSIASTA

Io? Certo! E, giusto, vedo
che i miei vicini portano anche loro!

SCETTICO

Eh, Antístene, di certo, si farà
in quattro, per portare! Lo faresti
prima cacare trenta giorni e passa!

ENTUSIASTA

Scoppia!

SCETTICO

E che cosa porterà Callimaco,
il maestro di cori?

ENTUSIASTA

Piú di Callia!

SCETTICO

La butta via, la roba sua, l'amico!

ENTUSIASTA

Tu vedi nero!

SCETTICO

Ma che nero! Come
se non li avessi tuttodí sott'occhio
certi decreti! Lo ricordi quello
sul sale?

ENTUSIASTA

E come!

SCETTICO

E quello sui bronzini,
te lo ricordi?

ENTUSIASTA

E ci ho passato un guaio,
per quel decreto! Me ne andavo, appena
venduta l'uva con le guance piene
di bronzini, al mercato, a comperare
farina. E lí, mentre sporgevo il sacco,
il banditore grida: « D'ora innanzi
nessuno accetti piú bronzini: ha corso
l'argento solo! »

SCETTICO

Oh quella quadragesima,
quel trovato d'Euripide? Testé,

chi di noi non giurò che frutterebbe
cinquecento talenti alla città?
Chi non portava Euripide alle stelle?
Quando alla prova poi si vide ch'era
la solita canzone, e n'uscí un fiasco,
chi non coperse Euripide di fango?

ENTUSIASTA

Non è lo stesso, grullo! Allora s'era
al governo noialtri, ora le femmine.

SCETTICO

E io ci baderò, che non mi piscino
addosso, per Nettuno!

ENTUSIASTA

Ma che cianci?

Al servo.

Ragazzo andiamo, portami un forcone!

Infila il pacco dei mobili nel forcone, e s'avvia; ma mentre sta per uscire, si presenta una

ARALDA

Cittadini, o voi tutti — poiché adesso
le cose van cosí — correte súbito
dalla generalessa, ché la sorte
tratta per voi, vi dica, uno per uno,
dove desinerete. Son già pronte

tavole colme d'ogni ben di Dio,
e canapè coperti di pellicce
e di tappeti, e profumiere in fila.
Entro i boccali il vino già si mischia,
sono infilati i lepri negli spiedi,
sono i pesci in graticola. S'impastano
marzapani, s'intrecciano corone,
si friggono ciambelle; e le ragazze
fan bollire nei pentoli purè.
Nel bel mezzo, in mantel da cavaliere,
netta Smèo le scodelle delle femmine.
Vien gorgheggiando, con un altro giovine,
Geronte, in manto e scarpettine; e lascia
camiciotto e gabbàno in abbandono.
Venite, su! Quello che porta il pane
aspetta! Pronti le ganasce a battere!

SCETTICO

E allora, andiamo! Qui che ci rimango
a far, se la città cosí delibera?

ENTUSIASTA

Ehi, dove corri? Tu non hai deposto!

SCETTICO

A pranzo!

ENTUSIASTA

Proprio no, se non fai prima
la consegna, se quelle hàn sale in zucca!

SCETTICO

Porterò!

ENTUSIASTA

Quando?

SCETTICO

Il mio ritardo, amico,
non guasterà.

ENTUSIASTA

Come?

SCETTICO

Come? Qualcuno
porterà dopo me, non ci pensare.

ENTUSIASTA

Vuoi dunque il pranzo, di riffe o di raffe?

SCETTICO

Che vuoi che faccia? I benpensanti devono
dare una mano a regger la baracca
come possono.

ENTUSIASTA

E se te l'impediscono?

SCETTICO

Ci sguscio di nascosto.

ENTUSIASTA

E se ti frustano?

SCETTICO

Gli appioppo una querela.

ENTUSIASTA

E se ti beffano?

SCETTICO

Mi pianto accosto all'uscio...

ENTUSIASTA

E poi? Sentiamo!

SCETTICO

Arraffo i cibi a chi li porta dentro.

ENTUSIASTA

Intanto, resta in coda! Ehi là, Parmenio,
Zucca, pigliate tutta la mia roba!

Entra seguíto dai servi.

SCETTICO

Perdio, qui ci vuol qualche gherminella,
per serbar la mia roba, e in questa macca
che s'impasta in comune ungere il becco!

Pausa.

Sí, questa mi par buona! Andare a pranzo
bisogna pure! E non ci perder tempo!

Via.

PARTE TERZA

Ad una finestra s'affaccia una brutta vecchia.

VECCHIA A

Oh gli uomini, non vengono? Sarebbe
tempo, da un pezzo! Io, tutta imbellettata,
in veste gialla, con le mani in mano,
mi coccolo, e gorgheggio! Oh come mai
accalappiarlo, un merlo di passaggio?
Muse, trovate un'arïetta ionica
adatta a me, sui labbri miei scendete!

Ad un'altra finestra s'affaccia una vezzosa ragazza.

RAGAZZA

Prima di me, ti sei, vecchia muffita,
messa alle poste! Immaginavi forse
che a casa mia ci fosse l'appigionasi?
Chi volevi adescar, coi tuoi gorgheggi?

Gorgheggia pure : io canto, e ti rimbecco.
Gli uditori, lo so, ne sono sazi;
ma pure è tanto buffo! E piace tanto!

VECCHIA A
voltandole la schiena.

Parla con questo! E cambia strada. E tu,
pifferaretto bello, un'aria intonami
di te degna e di me, sopra il tuo flauto.

Un flautista intona sul flauto un'arietta e su questa la vecchia adatta la propria voce.

Se al fianco mio si corica
qualcuno, si consola!
Mature, voglion essere :
le bimbe han poca scuola.
Né alcuna sa concedersi
con tanto slancio al bello,
come fo io : le giovani
sciaman da questo a quello!

RAGAZZA

Invidia pur le giovani!
Sede il piacer d'amore
ha su le cosce tenere,
su le poppine è in fiore!
Tu, vecchia, all'Orco cara,
sei unta, e su la bara!

VECCHIA A

Ti s'allenti la passera,
ti cada in terra il letto,

mentre a sollazzo giaci:
possa trovarti un gelido
colúbro in pugno stretto,
mentre tu allunghi baci!

RAGAZZA

Ahi, che destin m'aspetta!
L'amico mio non giunge:
io sto sola soletta,
e la mia mamma è lunge!
Il resto è men che nulla!

Si volge, ironica, alla vecchia.

Balia mia, ti scongiuro,
chiama qui Pincoduro!
Godi, che sei fanciulla!

VECCHIA A

Già già sei preda, o misera,
di ionico prurito;
e l'uso anche di lesbica
lingua t'è, par, gradito!

RAGAZZA

Ma usurpare il mio gaudio
non potrai mica tu,
né in me potrai distruggere
il fior di gioventú.

Il flauto tace.

VECCHIA A

Canticchia fin che vuoi : fa' capolino
come una gatta : prima che da te,
da me, verranno.

RAGAZZA

Pel trasporto funebre?
È nuova, questa, sai, carcassa!

VECCHIA A

Punto!

RAGAZZA

Per una vecchia, già, che c'è di nuovo?

VECCHIA A

Non ti dà ombra la vecchiaia mia...

RAGAZZA

No? Che cosa? Il rossetto e la cerussa?

VECCHIA A

Perché mi parli?

RAGAZZA

E tu, perché ti sporgi?

VECCHIA A

Io? Per mio conto un'arïetta modulo
per Prolifica, tanto amico mio!

RAGAZZA

Hai pure un altro amico, oltre Calògero?

VECCHIA A

Egli in persona ti risponderà.
Arriva: eccolo qui.

S'avanza un giovanotto con una fiaccola in pugno.

RAGAZZA

Non cerca mica
te, stregaccia!

VECCHIA A

Perdio, sí, tisicuzza!

RAGAZZA

Al bel veder c'è poco! Io mi ritiro!

Le due donne si ritirano: il giovine si avanza cantando.

GIOVANOTTO

Deh, se dormire presso la giovine
potessi, senza dovere prima
— cosa non degna d'un uomo libero —
sbatterne un'altra muffita e sima!

VECCHIA A

facendo capolino, a parte, canticchia.

Se tu ci dormi, ti costa lagrime!
Non siamo ai tempi di Carissèna:
lo Stato è in mano dei democratici:
le leggi, dunque, seguir conviene!

Stiamo a vedere un po' cosa farà!

GIOVANOTTO

Volesse Iddio che mi toccasse solo
la bella! Ho il vino in corpo, e sono in fregola
da un pezzo.

RAGAZZA

sbucando alla finestra.

Vecchia strega, ah, glie l'ho fatta!
Se l'è creduta, ch'io restassi in casa,
e se n'è ita! Eccolo, è proprio lui!

Cantando.

Strofe

Vieni qui, vieni qui!
A me vieni, diletto,
con me rimani in letto,
sino che spunti il dí!
La brama dei tuoi riccioli
girar mi fa la testa:
non ti so dir che fregola,
che pizzicor m'investa!
— Amore, te ne supplico,
fa' tu che nel mio letto
mi venga il mio diletto!

GIOVANOTTO

cantando.

Antistrofe

Vieni qui, vieni qui!
Giú scendi: a me disserra
l'uscio; o cadere in terra
mi vedi, e restar lí!
Di tue meline prendere
vo', in grembo a te, sollazzo:
perché di questa, o Cípride,
m'hai fatto uscire pazzo?
— Amore, te ne supplico,
fa' che a giacer si metta
con me la mia diletta!

Strofe

Ma tutto ciò ch'io dissi, a paragon del foco
che mi distrugge, è nulla! Amore mio, t'invoco,

apri, mi stringi al seno,
ch'io per tua causa peno!

Antistrofe

Mucchio d'oro, apicina, visino che consola,
scolara delle Grazie, di Cípride figliuola,
apri, mi stringi al seno,
ch'io per tua causa peno!

Picchia risolutamente all'uscio.

VECCHIA A
affacciandosi.

Ehi, che bussi? Me, cerchi?

GIOVANOTTO
sbirciandola.

Io? Dove mai!

VECCHIA A

Non hai picchiato all'uscio?

GIOVANOTTO

Io? Vo' crepare...

VECCHIA A

Oh, che andavi cercando, con la fiaccola?

GIOVANOTTO

Cercavo un tale di Segonia...

VECCHIA A

Chi?

GIOVANOTTO

Non è Chiavonio, quel che aspetti tu!

VECCHIA A

Non si scappa! Per forza o per amore!

GIOVANOTTO

Ché! Oggi si rinviano le cause
sopra i sessanta. Quelle sotto i venti
si discutono.

VECCHIA A

Sí, sotto il governo
cessato, amore dolce, era cosí:
oggi bisogna trattar prima noi.

GIOVANOTTO

Secondo i gusti! A regola di dadi.

VECCHIA A

Di', come pranzi? A regola di dadi?

GIOVANOTTO

Chi ti dà retta? Infilo quest'uscio, io.

VECCHIA A

Sí, dopo aver prima infilato il mio.

GIOVANOTTO

Setacci, per adesso, non ci servono.

VECCHIA A

Lo so che mi vuoi bene! Ti fa caso
che sto su l'uscio? Porgimi le labbra.

GIOVANOTTO

Temo l'amante tuo, povero amore.

VECCHIA A

E chi?

GIOVANOTTO

Quel pittorone da cartello.

VECCHIA A

Chi?

GIOVANOTTO

Quello che dipinge l'ampolline
funebri: guai se mi ci acchiappa! Io scappo.

VECCHIA A

Lo so, lo so, quello che vuoi!

GIOVANOTTO

Lo so
anch'io, quello che vuoi tu.

VECCHIA A

Non mi scappi,
tanto, se vero è che m'assiste Cípride.

GIOVANOTTO

Vecchietta mia, sei pazza!

VECCHIA A

Meno chiacchiere!
Ti ci trascino a forza, al letto mio.

Lo ghermisce a tutta forza.

GIOVANOTTO

Uncini a che comprar piú per le secchie?
Cala nel pozzo una vecchietta simile,
e vedrai come te le tira su!

VECCHIA A

Non canzonarmi, bimbo, e vieni dentro.

GIOVANOTTO

Se tu non sborsi la cinquecentesima
degli anni alla città, non puoi costringermi.

VECCHIA A

Non se n'esce, perdina! A star con quelli
dell'età tua, ci provo troppo gusto!

GIOVANOTTO

E io, con quelle della tua, l'ho a noia,
e non mi ci risolvo.

VECCHIA A
presentando uno scartafaccio.

Ecco, per Giove,
chi ti costringerà.

GIOVANOTTO

Che affare è questo?

VECCHIA A

Il decreto; e t'impone di seguirmi.

GIOVANOTTO

Che diavolo dirà? Recita.

VECCHIA A

Recito.
« Le donne hanno deciso che se un giovane
« desidera una giovane, non possa
« goderla, se non ha prima goduta
« la vecchia; e se non vuol suonare questa,
« e s'appicca alla giovane, è permesso
« alle piú vecchie di ghermire il giovane
« pel piòlo, e tirarlo impunemente. »

Lo tira.

GIOVANOTTO

Oggi farò la fine di Procuste.
Povero me!

VECCHIA A

Bisogna rispettarle,
le leggi patrie.

GIOVANOTTO

E se arriva un amico,
un paesano, e mi riscatta?

VECCHIA A

Adesso
nessun uom può trattare oltre il valore
d'un moggio.

GIOVANOTTO

Ma se giuro che non posso?

VECCHIA A

Non sono ammesse scappatoie.

GIOVANOTTO

Dico
che son mercante.

VECCHIA A

Fallo, e te ne penti.

GIOVANOTTO

Che s'ha da fare, insomma, via?

VECCHIA A

Seguimi.

GIOVANOTTO

È proprio d'obbligo?

VECCHIA A

O bere o affogare!

GIOVANOTTO

Allora, spargi prima un po' d'orígano,
e spezza e aggiungi quattro ramoscelli,
cingi le bende, appresta le ampolline,
posa un orciolo d'acqua innanzi all'uscio...

VECCHIA A

M'hai da comprare pure una corona....

GIOVANOTTO

Sí, di fiori da morto, se la trovo:
secondo me, com'entri, tiri il fiato.

Riluttante invano, è trascinato dalla vecchia.
In questa, sbuca la ragazza.

RAGAZZA

Cosa, dove lo tiri?

VECCHIA A

A casa mia.

RAGAZZA

Un sopruso, commetti. Un ragazzetto
di quell'età non può dormir con te,
che gli puoi far da madre e non da moglie.
Se questa legge s'applica, vedremo
pieno d'Edipi l'universo intero.

VECCHIA A
lasciando a malincuore la presa e ritirandosi.

Questo discorso, pezzo di briccona,
te lo detta l'invidia! Ma vedrai
se me la paghi!

GIOVANOTTO

Che piacere m'hai
fatto, dolcezza mia, col liberarmi
da questa vecchia! Io poi te ne darò,
verso sera, il compenso... e grande e grosso!

S'avviano verso l'uscio della giovine. Sbuca una seconda vecchia, piú orribile della prima.

VECCHIA B

Ehi, cosa, tu, dove lo tiri, in barba
alle leggi, che dicono e prescrivono
che prima deve dormire con me?

GIOVANOTTO

Oh, poveretto me! Ti pigli un male!
Di dove sei sbucata? Questo guaio
è assai peggior del primo!

VECCHIA B
lo ghermisce.

Vieni qui.

La ragazza si ritira.

GIOVANOTTO
alla ragazza.

Per pietà, non lasciar che mi trascini
costei!

VECCHIA B

Non io, la legge ti trascina.

GIOVANOTTO

Non è la legge! È un'Empusa coperta
di pustole sanguigne.

VECCHIA B

Oh tenerello,
sbrígati, vieni meco, e meno chiacchiere!

GIOVANOTTO

Lasciami prima andare alla latrina,
che mi riabbia, o tu mi vedi fare,
per lo spavento, qualche cosa gialla!

VECCHIA B

Muoviti, su, la farai dentro!

GIOVANOTTO

Temo
che ne farò più che non voglio! Posso
lasciarti due buoni mallevadori!

VECCHIA B
seguitando sempre a trascinarlo.

Ma che mallevadori!

Entra una terza vecchia, assai piú orribile delle prime due.

VECCHIA C
al giovanotto.

Ehi, dove, dove
segui costei?

GIOVANOTTO
senza vederla.

Non seguo, no, mi tira!
Ma chi sei tu, ti tocchi ogni fortuna,

che non vuoi farmi strapazzare....

La vede: esterrefatto.

Oh Ercole,
oh Dïoscuri, oh Pane, oh Coribanti!
Quest'altro è un guaio molto piú pestifero!
Chi sarà questo mostro? Qualche scimmia
impiastricciata di belletto, o qualche
vecchia tornata dal mondo dei piú?

VECCHIA C

Non canzonarmi, vieni qui!

VECCHIA B

No, qui.

Lo tirano dalle due parti.

VECCHIA C

Tanto, io non ti lascio!

VECCHIA B

Ed io neppure!

Tirano.

GIOVANOTTO

Mi squartate, vi pigli un accidente!

VECCHIA B

Deve seguire me: questa è la legge.

VECCHIA C

No, quando spunti una piú laida vecchia!
Tirano.

GIOVANOTTO

Ma se prima voi due mi massacrate,
come ci arrivo, dopo, dalla bella?

VECCHIA C

Veditela un po' tu: l'obbligo è questo!

GIOVANOTTO

Chi fotterò per prima, per uscirmene?

VECCHIA B

Non lo sai? Vieni qui.

GIOVANOTTO

Questa mi lasci!

VECCHIA C

No, da me, vieni!

GIOVANOTTO

Se mi lascia quella!

VECCHIA B

No, perdio, non ti lascio.

VECCHIA C

Ed io neppure.

GIOVANOTTO

Se foste barcaiuole, che malanni
sareste!

VECCHIA B

E perché mai?

GIOVANOTTO

Fareste a brani
i passeggeri, a furia di tirarli!

VECCHIA B

Vieni qui, zitto!

VECCHIA C

Qui, da me, perdina!

GIOVANOTTO

Qui, col decreto di Cannóne, devo
sbrigarmela: chiavarle una alla volta.
Ma come farla, una remata doppia?

VECCHIA B

Come? Trangugia un pentolo di porri!

GIOVANOTTO

Ahi, me infelice! Tira e tira, sono
di già su l'uscio!

È quasi su l'uscio della vecchia B.

VECCHIA C
alla vecchia B.

Eh, un passo avanti, sei!
Entro io pure con te!

GIOVANOTTO

No, santi Numi!
Dei guai, meglio passarne uno, che due!

VECCHIA C

Per amore o per forza, giuro ad Ècate!

GIOVANOTTO
tragico.

Ahi, tre volte infelice! Ho da chiavare
una rancida vecchia il giorno intero,
l'intera notte. E poi, lasciata questa,
una botta con tanto d'ampolline
sopra le guance! Ahi, chi di me piú misero?
In odio ai Numi e sfortunato io sono,
per Giove salvatore! In mezzo a quali
mostri nuotar degg'io! Pure, se in questo
infido mar, per queste due bagasce
m'accade un grosso guaio, seppellitemi
proprio all'ingresso, e su la tomba mia
la piú vecchia impeciate, e piedi e nocche
di piombo fuso avvoltile, ponetela
su la mia tomba, dell'ampolla in vece!

Sparisce, inghiottito dall'uscio, fra le due vecchie.

FANTESCA

O popolo beato, e me felice,
padrona beatissima, e voi tutte
quante qui presso all'uscio siete, e voi,
borghigiani e vicini, ed io fantesca
che d'unguenti soavi ho il crine asperso!
Meglio di tutto poi son l'anforette
di vin di Taso: il suo profumo a lungo
nel cervello ti resta; invece gli altri
si fanno tutti languidi e svaniscono.
Sicché, pei Numi, quanto val di piú!
Mescilo, presto! Allegre sino all'alba
le ragazze terrà, che a quello tirano
che olezza piú. Ma me lo dite, o donne,
della padrona mia dov'è lo sposo?

CORO

Se resti qui, credo, lo trovi.

FANTESCA

Proprio!
Arriva a cena: eccolo qui. Padrone,

oh beato, oh tre volte avventurato...

SBIRCIAPAPPA

Io?

FANTESCA

Proprio tu, perdio, se ce n'è altri!
Chi piú di te si può chiamar beato,
se tu soltanto, sopra trentamila
Ateniesi e piú, non hai cenato?

CORO

Eh, parli d'una gran felicità!

Sbirciapappa s'avvia.

FANTESCA

Dove, dove t'avvii?

SBIRCIAPAPPA

Vado a cenare!

FANTESCA

Per Afrodite, l'ultimo degli ultimi?
Pur m'ingiunse tua moglie di condurtici
con queste ragazzette. C'è rimasto
un po' di Chio, con altre leccornie!

Dunque, non indugiate! E se c'è qualche
spettatore che ci ama, qualche giudice
che non ciurla nel manico, si faccia
avanti: noi si fa tutto servizio.

SBIRCIAPAPPA

Fa' la splendida, andiamo, invita tutti
senza eccezione, e crepi l'avarizia!
Vecchietti, giovanotti, ragazzetti,
ché la cena è imbandita per tuttissimi,
purché ciascuno... vada a casa sua!
E adesso, al pranzo in fretta anch'io m'avvio,
e con bel garbo impugno questa fiaccola.

CORO

Ehi là, ché metti tempo in mezzo, e indugi
a guidar questo? Io, mentre tu discendi,
un inno aperitivo intonerò!

CORIFEA

E voglio fare un'avvertenza ai giudici:

Si rivolge ai giudici della gara, seduti in prima fila.

perché i serî tengan conto di ciò ch'io dissi sul serio,
delle burle tengan conto quei che stanno alla burletta:
io cosí di tutti, o quasi, sottopormi vo' al criterio:
né vorrei passare un guaio perché m'ebbi la disdetta
d'uscir primo. A questo pensi ben chi vuole mantenere
la parola, e dar giudizio imparziale sopra i cori,

né condursi come fanno le piú tristi delle etère,
che non tengono a memoria se non gli ultimi amatori!

CORO

Tempo è, su,
se volete, donne care — occuparvi dell'affare,
d'ire a pranzo.

A Sbirciapappa.

Oh, via, procedi! — In cretese ritmo i piedi
muovi anche tu!

SBIRCIAPAPPA

Lo sto facendo, vedi!

CORO

E quest'altre ragazzette
il ritmo seguano con le cianchette,
ché già in tavola si mette
ostrichepescedatagliolam-
predegattuccicervelliconsalsapiccantedi-
mielporrosilfïomerlipalombicolombipic-
ciontordicrestedigalcoditrèmole-
leprimostardadivincartilaginedalidipol!

A Sbirciapappa.

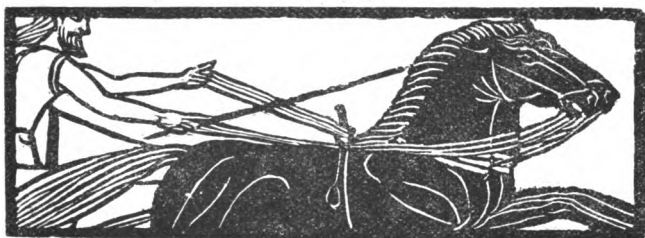
Tu, ch'ài sentito tutto questo,
procúrati una scodella presto e lesto;
e se vuoi far merenda,
compera polenda!

SBIRCIAPAPPA

Ma gli altri sono a pappatoria!

CORO

Su le gambe, ohè, viva!
A banchetto, ohè, viva!
Viva, nostra è la vittoria!
Viva, viva, viva, viva!

Escono tutti giubilando.

Deh !, se mai, cieco Pluto,
né in terra, né sul pelago
t'avessimo veduto,
ma l'Acheronte e il Tartaro
fossero stati ognora
l'unica tua dimora !
Ché da te tutti i mali
provengono ai mortali !

Cosí diceva una canzone convivale, divenuta popolare, di Timocreonte da Rodi. E i sofisti, rincarando la dose, giungevano a dimostrare che la vita del pitocco è di molto preferibile a quella del ricco. Della tèsi opposta si fa sostenitore in questa commedia Aristofane, per bocca del bravo Scaracchia.

L'argomento del *Pluto* è dunque in tutto consentaneo allo spirito della commedia antica, che del resto contava già altri due *Pluti*, uno dello stesso Aristofane, l'altro di Cratino. E neppure valgono a dare un tipo speciale a questo ultimo lavoro aristofanesco l'impoverimento delle parti corali, che già

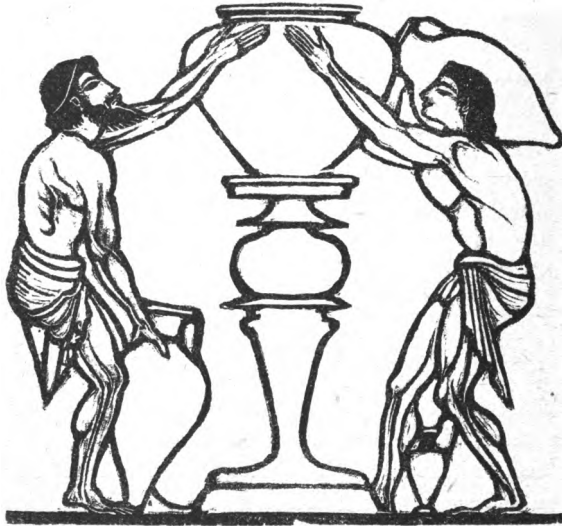
abbiamo osservato, specie nelle *Donne a Parlamento*, né la scarsezza degli attacchi personali, i quali mancavano quasi interamente anche nelle tre commedie di donne. La differenza dall'antico tipo di dramma comico è ben piú intima: essa risulta dalla complessiva tempra dei tipi e del dialogo comico; né, d'altronde, si rivela primamente e all'improvviso nel *Pluto*; ma si effettua via via attraverso le varie commedie d'Aristofane, a cominciar dalla *Pace*. Nel *Pluto*, senza dubbio, tocca l'apice: e qui la possiamo cogliere e valutare piú facilmente.

Dunque, nel *Pluto*, è oramai sparito il tipo che chiamai *buffo*. Questo curioso impasto di contadino attico e di pulcinella, di ultima grossolanità e di fine lirismo, attraverso Filocleone, Trigeo, Gabbacompagno, s'è a mano a mano attenuato, è svanito, per dar luogo a tipi di borghesucci desunti dalla realtà. E insieme con lui, che in fondo riverberava la sua luce su tutta la scena, ha esulato dalla commedia anche quella tale concitazione o esaltazione comica che dava cosí grottesca e indiavolata vitalità ai piú antichi personaggi aristofaneschi. In questi, i sentimenti e le passioni ridicole e comiche avvampano con violenza straordinaria. Ricorda il lettore? Diceopoli, alla vista d'un'anguilla della palude Copaide, prorompe in una tirata di solennità tragica. I contadini della *Pace*, all'annunzio che è spuntato un giorno infesto a Lamaco, si abbandonano ad una danza sfrenata, né Trigeo riesce a farli desistere. Filocleone, non appena gli hanno infilato il vestito troppo pesante, strilla che è bello e lessato, che lo tirino su prima che si spappoli; e quando sente che il cane incriminato è prosciolto, cade come morto al suolo. Questo èmpito, questo pathos comico, per cui i personaggi aristofaneschi assurgono veramente al clima d'un grottesco lirismo dionisiaco, si calma a mano a mano, e lascia luogo al buon senso

e alla placidità borghese, che trionferà poi nella commedia nuova. E infine, naturalmente, s'impoverisce ed estenua il linguaggio figurato. Le immagini distese e le metafore, fittissime nei *Cavalieri*, e ancor numerose e varie nei *Calabroni*, diradano nella *Pace*, per poi sparire quasi interamente nelle altre commedie d'Aristofane.

Ma, in compenso, il poeta ha imparato a studiare i caratteri dal vero. Accanto al commissario babbeo della *Lisistrata*, accanto all'entusiasta e allo scettico delle *Donne a Parlamento*, ecco, in questo *Pluto*, le figure impareggiabili dell'amico incredulo per interesse, della vecchia innamorata, del giovanotto, precursore dell'alfonsismo, che specula su le proprie qualità fisiche.

Questo tramutamento è poi da considerare come un progresso o come una decadenza? Tanto varrebbe porsi il quesito se valga meglio il fiore o il frutto. Nell'opera aristofanesca vediamo compiersi una evoluzione, o, meglio, una involuzione, per la quale la commedia è tornata in certo modo alle sue origini. Queste, lo vedemmo nella introduzione generale, furono popolaresche e mimiche : il colorito lirico e l'elemento politico sono superfetazioni. L'elemento politico rimane allo stato di caduca combinazione, non si amàlgama, né àltera, salvo rari casi, la fisonomia dei tipi, dei motivi comici, della generale condotta scenica. Il lirismo persiste piú a lungo, e imbeve di sé la commedia durante una intera fase di sviluppo. Pure; anch'esso l'abbandona. Né la commedia muore della scissione; ma a poco a poco ridiviene puramente mimica, ritrova e prosegue la sua via naturale. Oggi possiamo vedere conclusa e suggellata l'ultima sua fase negli *Epitrépontes* e nella *Samia* di Menandro, che le sabbie di Egitto ci hanno restituiti in buona parte. Né d'allora in poi la commedia ha sostanzialmente mutato cammino.

S'intende che, dicendo cosí, non tribuisco alla commedia una esistenza metafisica, nella quale rimanga confusa ed assorbita l'opera dei commediografi. Non è superfluo osservarlo, perché queste pagine possono andare sotto gli occhi non solo dei miseri mortali provvisti di senso comune, bensí anche dei filosofoni rihegeliani.

PLUTO

PERSONE DELLA COMMEDIA

NOCCIOLA, servo di
SCARACCHIA, vecchio ateniese.
PLUTO.
CORO di vecchi contadini.
SBIRCIALARDO, vecchio ateniese, amico di Scaracchia.
POVERTÀ.
MOGLIE di Scaracchia.
UN GALANTUOMO.
UN SICOFANTE.
UNA VECCHIA.
UN GIOVANOTTO.
ERMETE.
UN SACERDOTE di Giove.

PROLOGO

Piazza avanti la casa di Scaracchia. Da sinistra giungono questi e il suo servo Nocciola, incoronati, seguendo passo passo un vecchio cieco e male in gambe.

NOCCIOLA

Giove mio! Santi Numi! Oh, che fastidio
stare al servizio d'un padrone pazzo!
Il servo potrà dar consigli d'oro
sin che gli piace: se chi tiene il mestolo
si vuol rompere il collo, dopo, i guai
sono a mezzo! Ché il diavolo non vuole
ch'abbia la signoria del proprio corpo
chi ci sta dentro, ma chi l'ha comprato.
Cosí vanno le cose! E adesso, poi,
io me la piglio con l'ambiguo Apollo,
che dal tripode d'oro oracoleggia.
Non ho forse ragione? Lui che, dicono,
è medico e indovino da cartello,
ha rimandato il mio padrone pazzo
da legare. Ché va dietro le peste

d'un uomo cieco; e fa tutto il contrario
di quello che dovrebbe. Perché noi
che ci vediamo, li guidiamo, i ciechi.
Questo si fa guidare, e vi costringe
me, né risponde sillaba.

Al padrone.

Ma zitto
di certo non ci sto, se non mi dici
perché, padrone, siamo alle calcagna
di costui: ti vo' dar filo da torcere.
Tanto, non puoi picchiarmi: ho la corona.

SCARACCHIA

Ma, perdio, te la levo, io, la corona,
se tu mi secchi, perché senta meglio
le batoste.

NOCCIOLA

Son chiacchiere! O mi dici
prima chi è quest'uomo, o non la smetto.
Per il tuo bene, insisto tanto a chiederlo.

SCARACCHIA

E io te lo dirò: perché ti reputo
il piú fedele dei miei servi, e il piú
ladro. Io, che sono un galantuomo, tutto
timor di Dio, me la passavo male
e stavo al verde.

NOCCIOLA

Eh, lo so bene!

SCARACCHIA

Ricchi
diventavano gli altri: sicofanti,
scàssinasantuari, mozzorecchi...

NOCCIOLA

Lo credo!

SCARACCHIA

E allora, consultai l'oracolo.
La vita mia, povero me, lo vedo,
è agli sgoccioli, ormai: ma volli chiedere
se il mio figliuolo, il solo ch'abbia, avesse
a cambiar vita, a diventare un nulla
di buono, un birbaccione, un imbroglione:
per sbarcare il lunario è questa l'unica.

NOCCIOLA
solenne.

E che, dai serti suoi, Febo rispose?

SCARACCHIA

Cosí mi disse chiaro e tondo: senti:
mi comandò che il primo che incontrassi

uscendo, non me ne staccassi piú,
e l'inducessi a seguitarmi a casa.

NOCCIOLA

Ed in chi primo t'imbattesti?

SCARACCHIA

In questo.

NOCCIOLA

E non capisci che intendeva il Nume?
Ti diceva, balordo, a chiare note,
d'allevarlo all'usanza paesana,
il tuo figliuolo.

SCARACCHIA

E donde l'argomenti?

NOCCIOLA

Da ciò: ch'è tanto chiara, da vederla
perfino un orbo, ch'oggi si può andare,
schivando l'onestà, lontano assai.

SCARACCHIA

No, non si può piegare a tal sentenza,
l'oracolo! È piú serio! Or, se costui

ci dicesse chi è, per che motivo
è venuto fra noi, che gli bisogna,
potremmo forse interpretar l'oracolo.

NOCCIOLA
al vecchio.

Animo, tu chi sei? Dillo, o so io
quello che devo fare. Parla, e svelto!

VECCHIO

Ti pigliasse un malanno!

NOCCIOLA
a Scaracchia.

L'hai sentito
chi è? L'ha detto.

SCARACCHIA

Ha detto a te, cosí,
mica a me! Tu l'investi con quei modi
rozzi e scortesi!
Al vecchio.
A te piace trattare
con un uomo di garbo? Oh, dillo a me.

VECCHIO

Un accidente che ti pigli!

NOCCIOLA

Béccati
quest'uomo e quest'oracolo d'Apollo!

SCARACCHIA
minaccioso al vecchio.

Poco allegro hai da stare, giuraddio!

NOCCIOLA

Se non parli, ti concio per le feste!

VECCHIO

Scostatevi da me, brave persone!

SCARACCHIA

Mai e poi mai!

NOCCIOLA

Il meglio è quel che dico
io, padrone! Gli fo questo servizio.
Lo poso sopra un baratro, lo lascio,
e me ne vado, ché caschi e si rompa
l'osso del collo.

SCARACCHIA

E piglialo!
Lo acciuffano.

VECCHIO

No, no!

SCARACCHIA

Parlerai, dunque?

VECCHIO

Ma se poi saprete
chi sono io, mi farete qualche brutto
tiro, lo so, né piú mi lascerete
andare!

SCARACCHIA

Eh sí, perdio, quando tu voglia.

VECCHIO

Beh, lasciatemi andare, prima.

SCARACCHIA

Eccoti
lasciato.

VECCHIO

Udite, dunque, dal momento
ch'io debbo dire, a quanto sembra, quello
che volevo tacere. Io sono Pluto...

NOCCIOLA

prorompendo.

Birba d'un uomo! Schiuma delle birbe!
Dunque tu eri Pluto, e stavi zitto?

SCARACCHIA

Tu sei Pluto, cosí male in arnese?
O Febo Apollo, o Demoni, o Celesti,
o Dio! Che dici? Sei davvero quello?

PLUTO

Sí!

SCARACCHIA

Quel desso?

PLUTO

Dessissimo!

SCARACCHIA

Che sento!
Dimmi, e di dove vieni, cosí sudicio?

PLUTO

Dalla casa di Pàtroclo, che mai
non s'è lavato, da che nacque!

SCARACCHIA

E come
ti capitò questo malanno? Dimmelo!

PLUTO

Giove me l'affibbiò, per gelosia
dei mortali. Ché io, da ragazzetto,
lo minacciai che mi sarei recato
solo dai giusti, i savî, i costumati;
e lui, perché non ne scernessi alcuno,
m'accecò: tanto ha in uggia i galantuomini!

SCARACCHIA

Pure, gli fanno onore i galantuomini
soltanto, e i giusti.

PLUTO

Siam d'accordo!

SCARACCHIA

E di':
se tornassi a vederci come un tempo,
fuggiresti i bricconi?

PLUTO

Facci conto.

SCARACCHIA

E andresti dagli onesti?

PLUTO

E come! È tanto
che non ne ho visti piú!

SCARACCHIA

Che meraviglia?
Non li vedo io, che ci vedo!

PLUTO

Lasciatemi,
or che sapete i fatti miei.

SCARACCHIA

Perdio!
Anzi, ti si terrà tanto piú stretto.

PLUTO

Ve lo dicevo, che m'avreste dato
dei grattacapi!

SCARACCHIA

No, di grazia, dammi
retta, e non mi lasciare. Uomo piú a modo
di me, cercalo pure, e non lo trovi.

NOCCIOLA

Perdio, non ce n'è altri — eccetto me.

PLUTO

Dicon tutti cosí! Ma se davvero
poi fan tanto d'avermi, ed arricchiscono,
eccoli fatti fiori di furfanti.

SCARACCHIA

Cosí la va: ma non son tutti birbe!

PLUTO

Non tutti, affé di Dio! Dal primo all'ultimo!

NOCCIOLA

Vuoi finir male!

SCARACCHIA

Oh, bada un po': restando
con noi, rifletti che vantaggi avrai.
Io spero, io spero, e un Nume oda i miei detti,
di guarirti da questa cecità,
e ridarti la vista,

PLUTO

Ah no, non farlo!
Io non ci voglio rivedere!

SCARACCHIA

Come?

NOCCIOLA

L'ha nel sangue, quest'uomo, la disgrazia!

PLUTO

Se se n'accorge Giove, delle vostre
pazzie, lo so, mi concia per le feste.

SCARACCHIA

Oh, non lo fa già ora? Non ti manda
in giro a dare il capo dappertutto?

PLUTO

Che devo dirti? Io n'ho tanta paura!

SCARACCHIA

Proprio, oh di tutti i Demoni il piú vile?
Credi che Giove regnerebbe, e che

varrebbero tre soldi, le sue folgori,
se tu ci rivedessi anche un solo attimo?

PLUTO

Empio, non dirle certe cose!

SCARACCHIA

Zitto!
Io ti provo che tu sei piú potente
di Giove, assai.

PLUTO

Tu, me?

SCARACCHIA

Io te, pel cielo!

Si volge a Nocciola.

Per che cosa comanda agli altri Numi,
Giove?

NOCCIOLA

Per i quattrini: ce n'ha tanti!

SCARACCHIA

Avanti! E a Giove chi glie li procaccia?

NOCCIOLA

indica Pluto.

Questo!

SCARACCHIA

E perché gli fanno sacrifizi?
Non è per lui?

NOCCIOLA

Di certo! E a faccia tosta
lo pregan di arricchirli.

SCARACCHIA

Oh, non è questo
la cagione di tutto? E se volesse,
non ci porrebbe fine come nulla?

PLUTO

E perché, dunque?

SCARACCHIA

Perché piú nessuno
né bove né focaccia immolerebbe,
né checchessia, se tu non lo volessi.

PLUTO

E come?

SCARACCHIA

Come? Non avrebbe mezzo
di comperare, se non fossi tu
a fornirgli i quattrini. Onde, se Giove
ti secca, puoi da solo rovesciare
il suo potere.

PLUTO

I sacrifizi glieli
fanno per causa mia, dici?

SCARACCHIA

Di certo.
E se la gente ha nulla, affè di Dio,
di garbato, di splendido, di bello,
è per merito tuo! Tutto obbedisce
al Dio Quattrino.

NOCCIOLA

E io per pochi soldi
faccio lo schiavo: per trovarmi al verde.

SCARACCHIA

E le bagasce di Corinto, dicono,
se le stuzzica un povero, neppure
gli dànno retta; a un quattrinaio, invece,
gli offrono senza indugio ambe le natiche.

NOCCIOLA

E le bardasse fan lo stesso, dicono,
per l'amore non già, ma pei quattrini.

SCARACCHIA

Non quelli a modo, no, ma i bàgascioni!
Quelli a modo non chiedono quattrini.

NOCCIOLA

E che chiedono?

SCARACCHIA

Questo un puro sangue,
quello cani da caccia!

NOCCIOLA

A chieder soldi
si vergognano; e indorano la loro
furfanteria con belle parolette.

SCARACCHIA

E tutte le scoperte e tutte l'arti
dei mortali, per te furon trovate.
Questi siede al panchetto e taglia il cuoio,

NOCCIOLA

uno lavora il legno, un altro il rame,

SCARACCHIA

uno, preso da te l'oro, lo fonde,

NOCCIOLA

uno spoglia alla strada, un altro scàssina,

SCARACCHIA

uno scardassa,

NOCCIOLA

purga uno la lana,

SCARACCHIA

concia uno il cuoio,

NOCCIOLA

vende uno cipolle,

SCARACCHIA

spelacchiato per te viene un adultero...

PLUTO

Misero me! Chi l' ha saputo mai?

SCARACCHIA

E il Gran Re non si gonfia per via tua?

NOCCIOLA

L'assemblea non s'aduna per quest'uomo?

SCARACCHIA

Dì'! Non sei tu che armi le triremi?

NOCCIOLA

Non mantiene il presidio egli a Corinto?

SCARACCHIA

Per lui non dovrà Prànfilo crepare?

NOCCIOLA

E Spacciaspilli fargli compagnia?

SCARACCHIA

E non tira per lui corregge, Agirrio?

NOCCIOLA

Flessio non conta favole per te?

SCARACCHIA

Per te non demmo aiuto a quei d'Egitto?

NOCCIOLA

Làide non l'ama per via tua, Filònide?

SCARACCHIA

La torre di Timòteo....

NOCCIOLA

Ti caschi
addosso!

SCARACCHIA

Non si fanno per via tua
tutti quanti gli affari? La cagione
sei tu solo, solissimo, dei benì
come dei mali, fíccatelo in testa.

NOCCIOLA

E nelle guerre, basta che tu segga
su l'un dei piatti, e súbito trabocca!

PLUTO

E di tanto, da solo, io son capace?

SCARACCHIA

E di piú molto, affé di Dio! Per questo
mai nessuno di te divenne sazio.
Ogni altra cosa viene a noia: amore,

NOCCIOLA

pagnotte,

SCARACCHIA

canti,

NOCCIOLA

pasticcetti,

SCARACCHIA

fama,

NOCCIOLA

pizze,

SCARACCHIA

prodezze,

NOCCIOLA

fichi secchi,

SCARACCHIA

onori,

NOCCIOLA

torte,

SCARACCHIA

guidare eserciti,

NOCCIOLA

lenticchie,

SCARACCHIA

ma nessuno di te fu mai satollo!
Se un uomo busca tredici talenti,
tanto piú brama di buscarne sedici:
e se ci arriva, poi, ne vuol quaranta,
e dice che se no, non tira avanti.

PLUTO

Discorrete, mi sembra, a meraviglia.
Un solo dubbio mi rimane.

SCARACCHIA

E quale?

PLUTO

Per poterne disporre, del potere
che ho, secondo voi, come mi regolo?

SCARACCHIA

Perdio, tutti lo dicono, che Pluto
porta la palma per viltà!

PLUTO

Ché! Questa
fu calunnia d'un ladro. Un giorno, entratomi
in casa, non pote' portar via nulla,
ché trovò tutto sotto chiave. E allora,
quella prudenza mia disse viltà.

SCARACCHIA

Via, non ci stare a pensar tanto. Méttiti
di buona voglia, ed io farò che tu
abbia piú di Lincèo la vista acuta.

PLUTO

Come potrai far ciò, che sei mortale?

SCARACCHIA

Buona speranza n'ho per quel che Apòlline
a me, scotendo il pizio lauro, disse.

PLUTO

Dunque anche lui sa queste cose?

SCARACCHIA

E come!

PLUTO

Badate....

SCARACCHIA

Sta, brav'òmo, di buon animo!
Io vo' condurre quest'affare in porto,
facci conto, dovessi anche rimetterci
la pelle.

NOCCIOLA

Ed io la mia.

SCARACCHIA

Nostri alleati
poi saranno altri molti, che, per essere
gente dabbene, non aveano pane.

PLUTO

Che meschini alleati hai detto, cappio!

SCARACCHIA

Meschini no, se torneranno ricchi.

A Nocciola.

Tu corri, presto....

NOCCIOLA

A fare che? Comanda!

SCARACCHIA

Chiama i compagni contadini — ai campi
li troverai di certo, a tribolare —
perché vengano qui tutti, e ciascuno
abbia la parte sua, di questo Pluto.

NOCCIOLA

Vado senz'altro! — Ehi di casa! Chi piglia
e porta dentro questo po' di ciccia?

SCARACCHIA

Ci starò attento io: tu corri, sbrígati!

Nocciola, via di corsa.

E tu, che tutti sopravanzi i Dèmoni
col tuo potere, o Pluto, entra qui dentro
con me. La casa è questa ch'oggi devi,
o di riffe o di raffe, empire d'oro.

PLUTO

Pei Numi, assai mi secca sempre, entrare
in casa altrui : non me ne venne mai
nulla di buono. Càpito da un tirchio?
Mi seppellisce súbito sotterra,
e se un amico galantuomo viene
a domandargli un quattrinello, dice
di non avermi mai neppure visto.
Casco da uno sciupone? Eccomi in mezzo
al giuoco, alle bagasce, e in poco d'ora
mi mettono alla porta ignudo bruco.

SCARACCHIA

Perché mai non trovasti un uomo a modo.
Ma di tal tempra sempre io sono stato,
ch'amo quanto altri mai l'economia,
e far le spese, invece, quando occorrono.
Entriamo, su! Vo' presentarti a mia
moglie, e a mio figlio, l'unico, che amo
piú d'ogni cosa.... dopo te!

PLUTO

Lo credo!

SCARACCHIA

Perché non dirla, a te, la verità?

Entrano ambedue in casa.

PARODOS

Dalla sinistra entra Nocciola, seguíto a poca distanza da ventiquattro coreuti vestiti da vecchi bifolchi.

NOCCIOLA

Voi che col mio padrone spesso spesso a radici
campaste, o borghigiani sodi al travaglio, o amici,
su, correte, affrettatevi, giunto è adesso il momento
che affrontar senza indugio deve ognuno il cimento.

CORIFEO

Non lo vedi che il passo da un pezzo allungo già,
quanto può farlo un uomo già innanzi con l'età?
Ma vuoi ch'io corra senza dirmi pria la ragione
per cui sin qui m'ha fatto venire il tuo padrone?

NOCCIOLA

Non te la sto dicendo, da un pezzo? Non ci senti?

Voi tutti questa vita penosa e da pezzenti
muterete, il padrone dice, e vivrete in festa.

CORIFEO

Che affare è questo? E come mai gli è saltato in testa?

NOCCIOLA

Ei tornò, poverini, recando un vecchio sozzo,
gobbo, grinzoso, misero, calvo, sdentato; e mozzo
io credo, affè del cielo, ch'egli abbia il pascipeco!

CORIFEO

Novelle d'oro annunzi! Potrà darsi allo spreco,
se tante, n'ha portate, di ricchezze! Ridí...!

NOCCIOLA

Un mucchio di malanni da vecchi ei recò qui!

CORIFEO

E tu prenderci in giro vorresti, e farla franca?
Te la credi! Il randello vedi che non mi manca!

Lo minaccia col bastone.

NOCCIOLA

Perché voi mi stimate fatto a codesto modo
in tutto, e vi credete che mai parli sul sodo?

CORIFEO

Dignitoso, il birbone! Ma di già le tue gambe
ahi, ahi! strillano, e i ceppi già invocano e le strambe.

NOCCIOLA

La sorte a fare il giudice, ti chiamò nella bara.
Svelto! Per te la tessera Caronte già prepara.

CORIFEO

Crepa! Quanto sei d'animo ciarlatano e cattivo!
Spacci frottole, e dirci non vuoi per che motivo
ci chiama il tuo padrone. E noi siam corsi, affranti
come s'era, ed a corto di tempo: e tanti e tanti
porri abbiam trascurato di coglier per la strada!

NOCCIOLA

Il padrone è tornato, piú non vi tengo a bada,
e Pluto a voi, che ricchi vi farà tutti, guida.

CORIFEO

Tutti ricchi davvero saremo?

NOCCIOLA

Tanti Mida!
Specie se v'attaccate l'orecchie del somaro.

CORO

Oh, come godo e giubilo, e a danzar mi preparo
col massimo diletto — se vero è ciò ch'ài detto,

NOCCIOLA
danzando.

Strofe

Ed io, tintirintí, vo' esser vostra guida,
a guisa del Ciclope facendo piroette.
Su, figli, a pinco ignudo, levando fitte grida,
seguitemi, arïette
di pecori o di fetide
capre belando; e lecchi — l'un l'altro, come i becchi.

CORO

Antistrofe

E fra un belato e l'altro, noi te côrremo, sporco
Ciclope, mentre, tintirintí, gonfio di vino,
col sacco di selvatiche roride erbe, tu corco
dormi al gregge vicino;
e a una rovente pertica
dato quindi di piglio — ti bucheremo il ciglio.

NOCCIOLA

Strofe

Or quella Circe in tutto io d'imitare cerco
che tossici intrideva, che un giorno ebbe convinto
gli amici di Filònide,

come fossero ciacchi, ad ingoiare sterco,
ch'essa impastò per loro, di sua mano, in Corinto.
Adesso, inuzzoliti, — voi, levando grugniti,
la vostra madre, o porcelli, seguite!

CORO

Antistrofe

Noi te, Circe, che intridi venefiche pozioni,
pigliando inuzzoliti, te che magie prepari,
e i tuoi compagni sudici,
t'appenderemo, come fe' Ulisse, pei coglioni,
t'impiastrerem di merda, come a un becco, le nari!
E tu, col becco schiuso, — come Aristillo ha l'uso,
dirai: La madre, o porcelli, seguite.

NOCCIOLA

Coda

Su dunque, a un altro tòno, le burle omai bandite,
passiamo: in questo mezzo
vo a rubar di nascosto
al padrone un bel pezzo
di pane e ciccia; e all'opera,
battendo le ganasce, sarò meglio disposto!

Esce.

Danza del Coro

Entra

SCARACCHIA

Darvi il bene arrivati, o paesani,
sarebbe un'anticaglia, un rancidume;
giacché siete venuti di buon grado,
senza farvi pregare, ed in buon ordine,
vi stringo al seno. Aiuto anche nel resto
datemi, e specie per guarire il Nume.

CORIFEO

Fa' cuore: in me vedrai Marte in persona.
Bella, sarebbe, se noialtri, che
in assemblea facciamo sempre ai gomiti
per tre miseri soldi, ci lasciassimo
strappar da chicchessia Pluto in persona!

SCARACCHIA

Vedi, s'accosta pure Sbircialardo:
ha inteso qualche cosa dell'affare,
si vede! Guarda come allunga il passo!

SBIRCIALARDO

fra sé.

Che faccenda è codesta? Oh, come mai
Scaracchia a un tratto è diventato ricco?
Dove li ha presi? Mi convince poco.
Eppure, nelle barbieríe, pei crocchi,
si faceva un gran dire che l'amico,
di punto in bianco, è diventato ricco.
E questo mi stupisce anche di piú:
che fa fortuna, e chiama a sé gli amici:
non è costume paesano, questo!

SCARACCHIA

Senza tanti misteri glie la snocciolo.
Sbircialardo, oggi va meglio di ieri:
anche per te, ce n'è: sei degli amici!

SBIRCIALARDO

circospetto.

Sei diventato ricco, a quel che dicono?

SCARACCHIA

Fra poco lo sarò, piacendo al cielo:
ché un punto nero c'è, c'è, nell'affare.

SBIRCIALARDO

Quale?

SCARACCHIA

Questo...

SBIRCIALARDO
impaziente.

Di', via, ciò ch'ài nel sacco!

SCARACCHIA

Se la s'imbrocca, abbiamo l'avvenire
assicurato: se la si fa corta,
siamo in mezzo a una strada.

SBIRCIALARDO

Questa è merce
di contrabbando, e mi va poco... Questo
diventare un riccone all'improvviso,
e aver paura, ti dipinge l'uomo
che ha fatto un qualche guaio.

SCARACCHIA

Un qualche guaio?

SBIRCIALARDO

Se dal tempio del Dio di dove torni
hai sgraffignato un po' d'argento e d'oro,
e adesso, affé di Dio, te ne pentissi...

SCARACCHIA

Apollo me ne guardi! Io no, per Giove!

SBIRCIALARDO

Meno chiacchiere, amico! Io me n'intendo.

SCARACCHIA

Non sospettarmi reo di colpa simile!

SBIRCIALARDO

fra sé, patetico.

Ahimè!
Come non c'è proprio in nessuno briciola
d'onestà! L'interesse vince tutto.

SCARACCHIA

Diventi pazzo, quant'è vera Dèmetra!

SBIRCIALARDO

come sopra.

Che mutamento da com'era prima!

SCARACCHIA

Coso, perdio, sei pazzo da legare!

SBIRCIALARDO

come sopra.

Neppur lo sguardo è quello d'una volta:
ci leggi scritta la furfanteria.

SCARACCHIA

Perché gracchi, lo so. Pensi che io
abbia rubato, e vuoi la parte.

SBIRCIALARDO

Voglio
la parte? Di che cosa?

SCARACCHIA

Non consiste
in ciò, ma in altro, la faccenda.

SBIRCIALARDO

Forse
non si tratta di furto, ma di scasso?

SCARACCHIA

Vaneggi!

SBIRCIALARDO

Dunque, tu non hai truffato
nessuno?

SCARACCHIA

Io? Punto!

SBIRCIALARDO

Dove batto il capo?
Se non vuoi dir la verità, per Ercole!

SCARACCHIA

Lanci accuse, e non sai di che si tratta!

SBIRCIALARDO

Accomodo io la cosa, amico, prima
che trapeli in città, con poca spesa,
turando il becco ai legulei con qualche
quattrinello.

SCARACCHIA

M'hai l'aria, affé dei Numi,
di volerci impiegar, da buon amico,
tre mine, e a conto mettermene dodici!

SBIRCIALARDO
con tòno e piglio profetico.

Vedo, seduto in tribunale, un uomo
con la moglie e coi figli: in pugno stringe

un ramo d'oleastro, e rassomiglia,
come due gocce d'acqua, ai figli d'Ercole
di Pànfilo.

SCARACCHIA

Ma no! Solo gli onesti,
o disgraziato, adesso arricchirò,
le persone per bene e di giudizio.

SBIRCIALARDO

Che dici? Il furto è stato cosí grosso?

SCARACCHIA

Povero me, che guai! Tu m'assassini.

SBIRCIALARDO

T'assassini da te, se non mi sbaglio.

SCARACCHIA

Ma no, no, disgraziato: ho in mano Pluto!

SBIRCIALARDO

Tu Pluto? Pluto chi?

SCARACCHIA

L'istesso Nume!

SBIRCIALARDO

E dov'è?

SCARACCHIA

Dentro!

SBIRCIALARDO

Dove?

SCARACCHIA

In casa mia.

SBIRCIALARDO

In casa tua?

SCARACCHIA

Sicuro.

SBIRCIALARDO

E a quel paese,
ci vai? Pluto in tua casa?

SCARACCHIA

Eh, sí, pei Numi!

SBIRCIALARDO

Parli sul serio?

SCARACCHIA

Sul serio!

SBIRCIALARDO

Nel nome
di Vesta?

SCARACCHIA

Di Nettuno!

SBIRCIALARDO

Dici quello
di mare?

SCARACCHIA

E se ce n'è qualche altro, dei
Nettuni, anche per l'altro!

SBIRCIALARDO

E dunque, a noi,
amici tuoi, non ne fai parte?

SCARACCHIA

Ancora
la faccenda non è giunta a tal punto.

SBIRCIALARDO

Che? Non al punto di spartirlo?

SCARACCHIA

No,
perdio! Bisogna prima...

SBIRCIALARDO

Cosa?

SCARACCHIA

Fargli
recuperar la vista.

SBIRCIALARDO

Noi? La vista
a chi? Si può sapere?

SCARACCHIA

A Pluto, come
l'aveva prima, o di riffe o di raffe.

SBIRCIALARDO

Che? Proprio è orbo?

SCARACCHIA

Eh, sí, pel cielo!

SBIRCIALARDO

Apposta
dunque, da me non ci è venuto mai!

SCARACCHIA

Ma se vogliono i Numi, ora verrà!

SBIRCIALARDO

Oh, non bisogna far venire un medico?

SCARACCHIA

E che medico trovi oggi in Atene?
La paga è a nulla, a nulla è pure l'arte!

SBIRCIALARDO
guardando fra gli spettatori.

Cerchiamo!

SCARACCHIA

Non ce n'è.

SBIRCIALARDO

Cosí mi pare.

SCARACCHIA

Per Giove, il meglio è ciò ch'io prima avevo
disposto: porlo a giacere nel tempio
d'Esculapio.

SBIRCIALARDO

Perdio, ma si capisce.
Non cincischiare, fa' qualcosa, sbrígati!

SCARACCHIA

Vado súbito!

SBIRCIALARDO

Sbrígati!

SCARACCHIA

E che faccio?

S'incammina con senile frettolosità; ma gli sbarra la via una donna emaciata, scialba, vestita di miserrime e sordide vesti. I due cercano di scansarla.

POVERTÀ

O voi che osate, sciagurati omuncoli,
un'opra iniqua, scellerata ed empia,
dove, dove fuggite? Non ristate?

SCARACCHIA

Ercole mio!

POVERTÀ

Farò misero strazio
di voi, che ardite temeraria impresa,
quale niun altro osò giammai, dei Superi
né dei mortali. E adesso siete fritti.

SCARACCHIA

E tu chi sei? Ti vedo gialla gialla!

SBIRCIALARDO

È un' Erinni, vedrai, della tragedia:
ha giusto un piglio fra pazzesco e tragico.

SCARACCHIA

Ma se non ha la face!

SBIRCIALARDO

E allora, crepi.

POVERTÀ

Chi credete ch'io sia?

SCARACCHIA

Qualche erbivendola,
o qualche ostessa! Oh, che se no, senz'essere
stuzzicata, venivi a schiamazzare?

POVERTÀ

Davvero? Oh, procurar di darmi il bando
via d'ogni terra, non vi pare grossa?

SCARACCHIA

Non ti restava il baratro? Ma dicci
chi sei, súbito súbito.

POVERTÀ

Son quella
che pagar vi farà quest'oggi il fio
d'aver cercato ch'io sfrattassi.

SBIRCIALARDO

È proprio
l'ostessa sotto casa mia, che quando
misura il vino, me ne ruba mezzo.

POVERTÀ

Son Povertà, che sto con voi da un pezzo!

SBIRCIALARDO

fugge in preda a pazzo spavento.

O Numi, o Apollo re, dove fuggire?

SCARACCHIA

Coso, che fai? Vilissimo animale,
stai sodo?

SBIRCIALARDO

No, no!

SCARACCHIA

Sta sodo! Due uomini
fuggiranno una donna?

SBIRCIALARDO

È Povertà,
pover'a te, la piú sterminatrice
bestia del mondo!

SCARACCHIA

Sta, ti prego, sta!

SBIRCIALARDO

Perdio, no, proprio no!

SCARACCHIA

Ma non capisci
che codardia sarebbe mai la nostra,
se, per paura di costei, fuggissimo
lasciando solo il Dio, senza combattere?

SBIRCIALARDO

A quali armi affidarci, a qual possanza?
Quale corazza, quale usbergo esiste
che questa iniqua non lo metta in pegno?

SCARACCHIA

Fa' cuore! So che il Dio basta da solo
a spuntarla su questa, ed a sconfiggerla.

POVERTÀ

E osate anche fiatare, empî ribaldi,
còlti sul punto di sí reo delitto?

SCARACCHIA

E tu, ché vieni, ti pigliasse un canchero,
senza che alcun ti offenda, a dirci ingiurie?

POVERTÀ

Vi sembra, per gl'Iddei, di non offendermi,
quando cercate di far sí che Pluto
recuperi la vista?

SCARACCHIA

Oh, come dici?
Che offesa a te, si fa, se ci si adopera
per far del bene a tutti quanti gli uomini?

POVERTÀ

Voialtri due fare del bene? E come?

SCARACCHIA

Come? Prima di tutto, discacciandoti
via da l'Ellade tutta.

POVERTÀ

Discacciandomi?
E che male peggiore immaginate
di poter fare agli uomini?

SCARACCHIA

Che male?
Dar mano a tale impresa e poi desistere.

POVERTÀ

Prima di tutto, voglio entrare in disputa.
con voi su questo punto. E, se vi provo
che d'ogni vostro bene io son la causa,
io sola, e tutti voi per me campate....
Se no, fate di me quel che vi piace!

SCARACCHIA

Cosí, pozzo d'infamia, osi parlare?

POVERTÀ

E impara, tu! Ché dimostrarti spero
come quattro e quattr'otto, che tu pigli
un granchio a secco, se gli onesti rendere
vuoi, come dici, ricchi.

SCARACCHIA

Oh verghe, oh verghe,
non accorrete?

POVERTÀ

Prima d'ascoltare,
non bisogna strillare e andare in bestia!

SCARACCHIA

Chi può tenersi, udendo certi orrori.
dallo strillare: « ahi, ahi! »?

POVERTÀ

Chi sale ha in zucca!

SCARACCHIA

E che pena t'assegno, nella causa,
se tu sei vinta?

POVERTÀ

Quella che ti pare.

SCARACCHIA

Dici bene!

POVERTÀ

Ché poi, quella medesima
voi dovrete patir, se siete vinti.

SCARACCHIA
a Sbircialardo.

Che credi tu? che venti morti bastino?

SBIRCIALARDO

Per lei sí; ma per noi bastano un paio!

POVERTÀ

Non la scapolerete! E chi potrebbe
contrappormi alcunché di ragionevole?

CONTRASTO

CORO

Invito

Dire alcunché d'arguto, per vincer disputando
costei, dovete, e porre ogni fiacchezza in bando!

SCARACCHIA

Giusto sarebbe, tutti ne sono persuasi,
che agli onesti seguissero ognor prosperi casi,
e avversi ai tristi e agli empî. Or noi, fittoci il chiodo
che cosí avesse ad essere, trovammo infine un modo
utile in tutto, fino, pieno di nobiltà.
Se infatti ora a vederci Pluto ritornerà,
né girerà piú orbo, andrà solo dai buoni,
per non piú distaccarsene, fuggendo empî e bricconi:
e ogni uomo onesto e pio avrà presto arricchito.
Si potrebbe, per gli uomini, trovar meglio partito?

SBIRCIALARDO

Nessuno! A lei non chiederlo: te ne fo garanzia.

SCARACCHIA

Chi pazzia non direbbe, o meglio frenesia,
la vita di noi uomini d'oggidí? Malandrini,
ne trovi tanti e tanti ch'àn mucchi di quattrini,
messi assieme imbrogliando. Tanti e tanti, al contrario,
fiori di galantuomini, sbarcan male il lunario,
soffron la fame, passano il piú del tempo teco.
Dunque, ragiono io, se Pluto, non piú cieco.
a ciò ponesse termine, ecco aperta una via
per cui gran bene agli uomini rendere alcun potria.

POVERTÀ

Deh coppia di barbogi, deh pazzi da catena,
deh, colleghi di chiacchiere e di delirio, appena
in tutto esaudita fosse la vostra brama,
credete a me, la vita sarebbe assai piú grama.
Se Pluto, rivedendoci, sé dispensasse in parti
uguali, non si avrebbero piú scïenze né arti
fra gli uomini. E scomparse, grazie a voi, queste e quelle,
ci sarà piú chi fonda metalli, conci pelle,
tagli calzari, faccia ruote pei cocchi, lavi
panni, formi mattoni, cucia, fabbrichi navi,
e con l'aratro spezzi di Demètra le zolle,
se, di tutto infischiandovi, star potrete in panciolle?

SCARACCHIA

Cianci a vanvera! Forse non ci saranno schiavi,
per far ciò che tu dici?

POVERTÀ

Bravo! E donde gli scavi?

SCARACCHIA

Li compero a contanti.

POVERTÀ

E chi, se di contante
ne avrà lui pure, venderli vorrà?

SCARACCHIA

Qualche mercante
di schiavi di Tessaglia, per specularvi su!

POVERTÀ

Ma mercanti di schiavi non ce ne sarà piú,
se stiamo a quel che dici! Chi rischierà la vita
a tal mestier, quand'abbia la cassa ben fornita?
Sicché, dovendo arare, zappar, far da te stesso
ogni lavoro, molto piú misero d'adesso
vivrai.

SCARACCHIA

Crepi l'astrologo!

POVERTÀ

Né per dormire avrai
letti: non ci saranno; né tappeti: ai telai
ci starà chi avrà soldi? Né d'essenze odorose
potrete, ai dí di nozze, profumare le spose,
né di panni adornarle variopinti e rari:
or senza tutto questo, che giova aver denari?
Ma io, quanto v'occorre posso darvi in gran copia:
ché, sedendo signora, pel bisogno e l'inopia
fo pensare a ogni artefice donde procuri il vitto.

SCARACCHIA

E sapresti largire tu, forse, altro profitto
che pustole nei bagni, con turbe di marmocchi
famelici e vecchiette? Le pulci ed i pidocchi,
delle zanzare il nuvolo non vo' dir, che alla testa
ronzandoci dattorno, ci tortura e ci desta,
e dice: avrai ben fame, ma pur lévati. Taccio
quel dover possedere per mantello uno straccio,
per letto un po' di paglia di cimici gremita,
che ridesta chi dorme, una stuoia marcita
per tappeto, e un macigno tanto, per origliere.
E per panini, a tavola, talli di malva avere,
e per focaccia, foglie mosce di ravanello,
il coccio d'un boccale spezzato per sgabello,
e per madia la doga d'un barile, in frantumi
pure codesto. Oh, dimmi, i beni che costumi
largire a tutti gli uomini, non son quelli che annovero?

POVERTÀ

Ma tu non parli mica della vita del povero!
Te la pigli con quella del pitocco.

SCARACCHIA

Eh, si sa
che della pitoccaggine sorella è Povertà!

POVERTÀ

Per voi, che confondete Dïonisî e Trasiboli!
Ma non mai la mia vita patí simili triboli,
né mai dovrà patirli! Tu parli del pitocco
che la vita campare deve senza un baiocco!
Il poveretto, invece, conduce un'esistenza
di parsimonia, intento sempre al lavoro, senza
nulla aver di superfluo, ma senza privazioni!

SCARACCHIA

Che vita da Beati, per Cerere, m'esponi,
se non gli resta, dopo tanti stenti e risparmi,
da pagare il becchino!

POVERTÀ

Tu non fai che beffarmi
e celiare, e sul serio non vuoi parlare: e ignori
ch'io d'aspetto e di mente fo gli uomini migliori,
che non Pluto! Con Pluto, gambe gonfie, podagra,
sconcio grasso, ventraie; ma con me, gente magra,
tafani di sveltezza, pronti a menar le mani.

SCARACCHIA

Già, con la fame, simili tu li rendi ai tafani.

POVERTÀ

Poi, venendo al morale, dimostrerò che stanza
ha con me verecondia, con Pluto tracotanza.

SCARACCHIA

Rubare e scassinare, son cose verecondeʔ

SBIRCIALARDO

E come noʔ Chi ruba vedi che si nasconde!

POVERTÀ

Guarda un po' gli avvocati nelle città! Quand'essi
son poveri, del popolo curano gl'interessi,
e dello Stato: quando coi quattrini di tutti
son fatti ricchi, súbito divengon farabutti,
fan guerra al popol, tramano contro il governo méne!

SCARACCHIA

Sebbene iettatrice, questa l'hai detta bene.
Ma non stare a gonfiarti! Creperai tal'e quale,
perché ci vuoi convincere che la povertà vale
piú del denaro!

POVERTÀ

E nulla sai contrappormi! Butti
giú chiacchiere, e divaghi!

SCARACCHIA

Oh, come va che tutti
da te fuggono, allora?

POVERTÀ

Perché io li miglioro!
Guarda i bambini! Il padre, che cerca il bene loro,
sfuggono: il ben discernere è difficile assai.

SCARACCHIA

Dunque, che neppur Giove lo scerne, tu dirai:
ché si tien la ricchezza.

SBIRCIALARDO
a Povertà.

E a noi te manda in dono!

POVERTÀ

Menti piene di cispa, bacucchi piú di Crono,
Giove di certo è povero, e ve n'adduco chiare
prove. Se fosse ricco, credi che nelle gare
d'Olimpia, dove tutti gli Ellèni esso raccoglie
ogni cinqu'anni, ghirlanderebbe con le foglie
dell'ulivastro, quelli che vincono? Piú presto
d'oro, se fosse ricco, le farebbe!

SCARACCHIA

Codesto,
anzi, mostra in che conto tien la ricchezza! Specola

per non darla, e risparmia; e codesta bazzecola
donando ai vincitori, per sé tiene il denaro!

POVERTÀ

Vizio peggior gli affibbi che povertà, se avaro
e interessoso è tanto, pur sendo ricco.

SCARACCHIA

Al crine
l'olivastro ei cingendoti... ti spinga a mala fine!

POVERTÀ

Come osate negare che ogni bene è largito
a voi da Povertà?

SCARACCHIA

Ad Ecate il quesito
s'ha da far, se sta meglio chi è ricco, o chi digiuna.
Ché una cena le apprestano, quando torna la luna,
ricchi e abbienti; ma prima che pronti siano i tavoli,
sparecchiata ogni cosa hanno i poveri diavoli.

Stretta

Ma crepa: e piú non ti scappi un grugnito:
ché tu mai non potrai
convincerci, neppure se ci convincerai.

POVERTÀ

Avete, o Argivi, com'ei parla, udito?

SCARACCHIA

Chiama Pausone, quel tuo commensale.

POVERTÀ

Tapina, che farò?

SCARACCHIA

Sfratta alla spiccia, e ti pigli un malanno!

POVERTÀ

In quale parte della terra andrò?

SCARACCHIA

Alla gogna! Ché tempo non è questo
d'indugiar, ma di battertela, e presto.

POVERTÀ

Eppur, dovrete qui chiamarmi ancora!

SCARACCHIA

Allora torna: adesso va' in malora!
Arricchir mi sa meglio,
e te lasciar che il fistolo ti pigli!

Povertà si ritira.

SBIRCIALARDO

Perdio, fatto signore, anch'io desidero
darmi bel tempo con la sposa e i figli;
e lindo e pinto poi dal bagno uscendo,
a chi campa di braccia
e a Povertà corregge trarre in faccia.

SCARACCHIA

Oh, se n'è ita, quella maledetta.
Or noi rechiamo presto e lesto il Nume
a giacere nel tempio d'Esculapio.

SBIRCIALARDO

Sí, non perdiamo tempo! Che non abbia
da venire alcun altro, ad impedirci
di fare tutto quello che necessita.

SCARACCHIA

Nocciola, qui! Ragazzo! Reca fuori
le coltri, e Pluto stesso, come s'usa,
e l'altra roba preparata dentro!

Esce Nocciola carico di roba, guidando a mano Pluto.
Escono tutti.

Danza del Coro.

NOCCIOLA

esce solo e parla ai coreuti.

Vecchi, che spesso avete fatto ai gomiti,
nelle annuali di Tesèo, per briciole
di pane, oh voi felici, oh voi beati,
e quanti al par di voi son galantuomini!

CORIFEO

Che n'è, brav'uomo, degli amici tuoi?
Di fauste nuove apportator mi sembri.

NOCCIOLA

Ebbe il padrone la piú gran fortuna,
e Pluto anche di piú: ché cieco egli era,
e adesso ha gli occhi spalancati e fulgidi.
Il salutare Asclepio ebbe propizio.

CORIFEO

Che gaudio annunzi a me! Grido pel giubilo.

NOCCIOLA

Giubilerai... per forza o per amore.

CORO

cantando.

Il padre io canto d'illustre prole,
Asclepio, agli uomini fulgido sole...

Dalla casa esce in fretta la

MOGLIE DI SCARACCHIA

Che grida sono queste mai? Recate
liete novelle? È un pezzo ch'io di brama,
aspettando costui, mi struggo in casa.

NOCCIOLA

Presto, padrona, reca vino, presto,
per trincarne anche tu: ché ne vai pazza:
tutte le buone nuove a fascio io reco.

MOGLIE

Dov'è?

NOCCIOLA

Le mie parole odi, e saprai.

MOGLIE

Di', dunque, ciò che devi dire: sbrígati.

NOCCIOLA

Porgimi dunque orecchio, e ciò che avvenne
tutto, da cima a fondo, io t'esporrò.

MOGLIE

A fondo vacci tu!

NOCCIOLA

Che? Gli accidenti
occorsi...

MOGLIE

Non ne voglio, io, d'accidenti.

NOCCIOLA
quasi solenne.

Come del Dio giungemmo al santuario,
quell'uom guidando, il piú tapino allora
d'ogni altro, adesso piú di quanti esistono
fortunato e beato, in prima al pelago
lo guidammo, e lavammo.

MOGLIE

Un bagno freddo
a un uomo vecchio! Che fortuna, càspita!

NOCCIOLA

Poscia, nel tempio entrammo; e, consacrata
la focaccia su l'ara e la farina,
alla vampa d'Efesto offerte sacre,
Pluto a modo adagiammo; ed un giaciglio
apparecchiò ciascun di noi per sé.

MOGLIE

E c'erano altri, a chiedere la grazia
al Dio?

NOCCIOLA

Chiavaccionovo, uno ch'è cieco,
ma quando ruba supera i veggenti.
E poi, tanti e tanti altri, afflitti d'ogni
specie di mali. Ed ecco, il sacerdote
i lumi spenge, e di dormir c'impone,
dicendo che, se pur s'ode rumore,
non bisogna fiatare. E noi stavamo
chiotti chiotti cosí. Ma prender sonno
io non potevo: un pentolo di pappa
c'era, vicino a una vecchietta, poco
da me lontano: ond'io rimescolarmisi
sentivo il sangue, pel desio di metterci
le mani sopra. Or, gli occhi innalzo, e vedo

il prete sgraffignar fichi e focacce
dalla tavola sacra, e fare quindi
il giro degli altari, uno per uno,
e quante pizze c'erano rimaste,
ficcarle dentro in una sacca. Immagino
che si tratti d'un atto di pietà,
e m'alzo anch'io, per dare addosso al pentolo.

MOGLIE

Pezzo d'infame! E non temevi il Dio?

NOCCIOLA

Temevo, sí: temevo che piombasse
prima di me sul pentolo, con tutta
la sua brava corona. Il prete suo
m'aveva dato un saggio! — La vecchietta,
appena udí qualche rumore, tese
la mano; e sibilando io l'addentai,
come se fossi un serpe ganascione.
Lei la ritrasse tosto, e zitta e cheta
si coricò, si avvoltolò; ma un peto
tirò per la paura, puzzolente
piú di quel d'una donnola. Ed infine
ingollai buona parte della pappa,
e quando fui ben rimpinzato, smisi.

MOGLIE

E il Dio non s'accostava?

NOCCIOLA

Ancora no.
Una ne feci poi, proprio da ridere.
Trassi, mentr'egli s'accostava, un peto
fenomenale. Sai com'ero gonfio!

MOGLIE

Gli avrai fatto cosí voltar lo stomaco
di colpo!

NOCCIOLA

Punto! Ma Medela, che
lo seguiva, si fece rossa rossa,
e Panacèa si turò il naso, e torse
la testa indietro. Eh, non scorreggio incenso!

MOGLIE

E il Dio?

NOCCIOLA

Nemmeno ci badò, perdio!

MOGLIE

A darti retta, questo Nume è un tanghero!

NOCCIOLA

Tanghero, non direi: mangiamerda!

MOGLIE

Empio!

NOCCIOLA

M'imbacuccai, per la paura, súbito
dopo. Ed il giro egli compie', con molta
dignità, tutti esaminando i mali.
E un bimbo accanto gli teneva un cesto,
e di pietra un mortaio, ed un pestello.

MOGLIE

Di pietra, un cesto?

NOCCIOLA

Eh, il cesto, no, perdio!

MOGLIE

Ti pigli un male! E come ci vedevi
tu, ch'eri imbacuccato?

NOCCIOLA

Per i buchi
del mantello! Perdio, non ce n'è pochi!
Un cataplasma per Chiavaccionovo
prima manipolò. Gittò tre capi
d'agli di Teno nel mortaio: aggiunse

e triturò latte di fico e scilla,
poi stemperò con aceto di Sfette,
e le pàlpebre gli unse, arrovesciandole,
perché sentisse piú dolore. Quello
scappò d'un salto, urlando e strepitando;
e il Nume rise, e disse : « Adesso, adàgiati,
impiastrato cosí : ti vo' levare
il vezzo di berciare in assemblea. »

MOGLIE

Vedi che Nume saggio e patriotico!

NOCCIOLA

Fatto questo, sede' vicino al vecchio.
E prima il capo gli palpò, poi prese
un pannolino netto, e intorno intorno
gli rasciugò le palpebre; e la testa
Panacèa gli coperse, e tutto il viso
con un panno di porpora. Fischiò,
poscia, il Nume; e due draghi fuori emersero
spettacolosi dalla cella....

MOGLIE

Oh Dio!

NOCCIOLA

Sotto il panno strisciando adagio adagio,
gli lambirono questi ambe le pàlpebre

se bene ho visto. E in men che tu non stermini
dieci, padrona mia, tazze di vino,
Pluto si alzò che ci vedeva. Allora,
battei le mani, pel gran gusto, e scossi
dal sonno il mio padrone: e a un tratto, sparvero
dentro la cella e serpi e Dio. Figúrati
gli abbracciamenti di quelli che stavano
accosto a Pluto. E sino all'alba stettero,
tutta la notte, a far la veglia. Ed io
non la finivo di lodare il Nume,
che sí presto la vista a Pluto rese,
e fe' Chiavaccionovo anche piú cieco!

MOGLIE

Grande, Iddio signor nostro, è la tua possa!
Ma dimmi, Pluto ov'è?

NOCCIOLA

Giunge. Un turba
gli era dattorno, non saprei dir quanti!
Quelli che già, per esser galantuomini,
campavano a stecchetto, l'abbracciavano,
gli stringevan la destra di gran gusto:
quanti avevan quattrini e roba a iosa,
e tiravano avanti con gl'imbrogli,
aggrottavano il ciglio, e lo guardavano
in cagnesco. Ma gli altri, incoronati,
ridendo ed acclamando, lo seguivano:

e i sandali dei vecchi risuonavano,
ché marciavano in tempo!

Agli spettatori.

Oh, via, d'accordo
tutti, ballate, saltate, danzate!
Tornati a casa, niuno vi dirà
che dentro il sacco non c'è piú farina!

MOGLIE

Cingere al crine anch'io ti vo', per Ècate,
una corona di panini al forno,
per le fauste novelle.

NOCCIOLA

Or non s'indugi:
ché già vicino all'uscio è quella gente!

MOGLIE

Bene, io vo dentro a prendere i confetti:
per spargerli su gli occhi... comperati
di fresco!

NOCCIOLA

Ed io li vado ad incontrare!

Escono tutti e due.

Danza del Coro.

Entra Pluto, accompagnato da Scaracchia e Sbircialardo,
e seguíto da una folla di persone.

PLUTO

Prima il Sole saluto, indi la terra
di Palla veneranda inclita, e tutto
il suol cecropio che mi diede asilo.
Delle sciagure mie m'assal vergogna.
Con che uomini, dunque, insieme vissi,
senza saperlo! E quanti erano degni
della mia compagnia, fuggivo, ignaro
di tutto, oh me infelice! Onde, né in quello
né in questo, bene adoperavo! Or tutto
io capovolgerò, dimostrerò
ad ogni gente, d'ora innanzi, ch'io
mal grado mio mi concedevo ai tristi.

SCARACCHIA

All'inferno! Che noia, questi amici,
che, come passi una fortuna, súbito
si fanno avanti! T'urtano coi gomiti,
t'ammaccano gli stinchi, e ognuno sfoggia

gran tenerezza. Chi non s'è voluto
congratulare? Quanti vecchi in piazza
non m' han fatto corona? Una caterva!

Dalla casa esce la moglie di Scaracchia, recando confetture su un vassoio.

MOGLIE
a Pluto.

Oh tesoro d'un uomo, a te salute!

Al marito e a Sbircialardo.

A te pure, a te pure!

A Pluto.

Aspetta un po',
che adesso prendo, come si costuma,
questi confetti, e te li spargo addosso.

PLUTO

No, punto! Entrando per la prima volta
in questa casa, adesso che ci vedo,
prender non devo, no, bensí portare.

MOGLIE

Questi confetti non li accetti, dunque?

PLUTO

Sí, dentro, accanto al fuoco, come s'usa!
S'evita pure una volgarità,

così : ché ad un maestro non conviene
gittare fichi secchi e leccornie
agli uditori, per forzarli a ridere!

MOGLIE

guardando fra gli spettatori.

Ben detto! Vincipiglia, per ghermire
i fichi secchi, s'era alzato già!

Entrano tutti.

Danza del Coro.

NOCCIOLA

esce di casa gongolando.

Gente mia, che dolcezza il viver comodo,
senza spendere il becco d'un quattrino!
Un mucchio, in casa, c'è piovuto, senza
far male a chicchessia, di buone cose!
È piena l'arca di farina bianca,
e l'anfore di vin rosso fragrante:
i vasi tutti son ricolmi d'oro
e d'argento, da far trasecolare;
il pozzo è pieno d'olio, le ampolline
riboccano di mirra, la soffitta
di fichi secchi: son di bronzo tutte
le padelle, le pentole, le ampolle.
I taglieri del pesce, ch'eran fradici,
son d'argento: la cappa del camino
divenuta è d'avorio, all'improvviso!
Noi servi, poi, si giuoca a pari e dispari
con le monete d'oro; e ci si netta
non già coi sassolini, ma coi gambi
d'aglio, da gente delicata. E adesso,
dentro casa, il padrone, inghirlandato,
immola un porco, un bove ed un montone.

Me, m'ha scacciato il fumo! Non potevo
restarci, lí: mi pizzicava gli occhi.

Entra, vestito a nuovo, e accompagnato da un bambino che porta un mantello e un paio di zoccoli, un

GALANTUOMO

Bimbo, vieni con me, si va dal Nume.

NOCCIOLA

Ehi là, chi s'avvicina?

GALANTUOMO

Un uomo ch'era
misero per l'innanzi, ora è felice.

NOCCIOLA

A quel che pare, un galantuomo, sei.

GALANTUOMO

E come!

NOCCIOLA

E che ti occorre?

GALANTUOMO

Io vengo al Nume,
che procurati m'ha vantaggi grandi.
Sappi che io dal babbo ereditai
un largo patrimonio; e sovvenivo
gli amici bisognosi: in questo modo
credevo d'acquistar benemerenze.

NOCCIOLA

Cosí, presto i quattrini se n'andarono.

GALANTUOMO

Proprio cosí!

NOCCIOLA

E tu restasti al verde.

GALANTUOMO

Proprio cosí! Credevo, io, di trovare,
se cadessi in miseria, amici fidi
in tutti quelli che finora avevo
soccorso nel bisogno. Invece, quelli,
a scantonare, e a fingere di non
vedermi!

NOCCIOLA

Intendo bene; e ti beffavano.

GALANTUOMO

Proprio cosí! Mi rovinava l'essere
male in arnese. Adesso, invece, il vento
è cambiato: e in compenso, è troppo giusto
ch'io venga qui, per fare onore al Nume.

NOCCIOLA
indicando il mantello portato dal bambino.

Oh, quello straccio lí, che porta il bimbo
che vien con te, perdio, di', che significa?

GALANTUOMO

Vo' fare anche di questo offerta al Nume.

NOCCIOLA

Ci fosti forse iniziato ai Grandi
Misteri? È quello?

GALANTUOMO

No! Ma ci basíi
tredici anni di freddo.

NOCCIOLA

E questi zoccoli?

GALANTUOMO

Nei geli, anch'essi miei compagni furono.

NOCCIOLA

E questa roba porti in dono?

GALANTUOMO

Eh, sí!

NOCCIOLA

Che bei regali, da portare al Nume!

Entra un sicofante accompagnato da un testimonio.

SICOFANTE

Ahi, me infelice! Che tracollo, oh misero!
Ahi, tre volte infelice, quattro, cinque,
dodici, diecimila! Ahimè, ahimè,
qual m'irretisce Demone maligno!

NOCCIOLA

O Apollo scacciamali, o Numi amici,
che malanno gli ha preso, a codest'uomo?

SICOFANTE

Chi sopportar potrebbe i miei malanni?
Ho perduto ogni ben di casa mia,

per questo Nume, che, se non mi vengono
meno i processi, ha da tornare cieco.

GALANTUOMO
a Nocciola.

Capisco, su per giú, di che si tratta.
L'amico qui che s'avvicina, se la
passa male. Mi par di triste conio.

NOCCIOLA

E benedetto quel tracollo, allora!

SICOFANTE

Dov'è, dov'è, colui che prometteva
di farci a colpo tutti ricchi, se
tornasse a rivederci? Invece, tanti
n'ha mandati in rovina.

NOCCIOLA

A chi l'ha fatto
questo servizio?

SICOFANTE

Per esempio, a me.

NOCCIOLA

Eri un furfante? Scassinavi porte?

SICOFANTE

Affé di Dio, che voi non siete nulla
di buono! È certo, i miei quattrini sono
in mano vostra.

NOCCIOLA

Con che furia soffia,
senti, l'amico sicofante! È chiaro
che crepa dalla fame.

SICOFANTE

Non la scapoli!
Hai, senza storie, da venire in piazza,
e steso lí, sopra la ruota, devi
confessare le tue ribalderie.

NOCCIOLA

Un accidente che ti lasci lí!

GALANTUOMO

Quante benemerenze, Iddio mi salvi,
presso gli Ellèni tutti ha questo Nume,

che stermina cosí quelle canaglie
di sicofanti!

SICOFANTE

Ah, poveretto me!
Mi canzoni anche tu? Gli tieni il sacco?
Oh, quel mantello, dove l'hai rubato?
Ieri t'ho visto con un cencio in dosso!

GALANTUOMO

Te, ti conto un bel nulla. Ho quest'anello
in dito! L'ho comprato da Buonpopolo
per una dramma.

NOCCIOLA

Eh, non guarisce il morso
d'un sicofante.

SICOFANTE

Oh colmo d'impudenza!
Mi corbellate, e non mi dite quello
che state a fare. Già, nulla di buono!

NOCCIOLA

Buono per te, no certo, perdio, contaci.

SICOFANTE

Papperete, perdio, coi miei quattrini?

NOCCIOLA

Magari fosse! E tu scoppiassi, insieme
col testimonio tuo, satollo d'aria!

SICOFANTE

Negate? In casa, pezzi di birboni,
avete pesce a taglio, e carne a iosa.

Fiuta l'aria, e batte i denti pel freddo.

Bu bu, bu bu,
bu, bu, bu bu,
bu bu....

NOCCIOLA

Oh poveraccio! Senti qualche odore?

GALANTUOMO

Odor di freddo! Guarda un po' che cencio
ha in dosso, per mantello.

SICOFANTE

Oh Giove, oh Numi,
io di costoro tollerar le beffe?

Che cruccio! Perché sono un uom dabbene,
un patriota, me la passo male.

GALANTUOMO

Un patriota e un uom dabbene, tu?

SICOFANTE

Come non ce n'è altri.

GALANTUOMO

Beh, rispondi
ad una mia domanda.

SICOFANTE

A quale?

GALANTUOMO

Sei
bifolco?

SICOFANTE

M'hai preso per pazzo?

GALANTUOMO

Allora
mercante?

SICOFANTE

Quando càpita, m'industrio.

GALANTUOMO

Oh, allora? Sai qualche mestiere?

SICOFANTE

No,
perdio!

GALANTUOMO

Come e di che, dunque, campavi,
senza far nulla?

SICOFANTE

Curo le faccende
pubbliche tutte e le private!

GALANTUOMO

Tu?
Per qual diritto?

SICOFANTE

Perché me la sento!

GALANTUOMO

E come sei, canaglia, un uom dabbene,
se per faccende che non ti riguardano
ti fai prendere in tasca?

SICOFANTE

E procurare
il bene della patria, o gran corbello,
non mi riguarda?

GALANTUOMO

Ah, sí? Tu ficchi il naso
nei fatti altrui, pel bene della patria?

SICOFANTE

Sí: le leggi sancite io vo' difendere,
e se qualcun le trasgredisce, ad altri
non rimettermi.

GALANTUOMO

E che? Non ci son giudici
per applicarle?

SICOFANTE

Già. Ma chi denuncia?

GALANTUOMO

Chi n'ha la vocazione.

SICOFANTE

Io son quel desso:
E in Atene sbrigo io tutti gli affari.

GALANTUOMO

Che birba d'un ministro, Atene mia! —
E dimmi un po': campare in santa pace,
senza gatte a pelar, ti piacerebbe?

SICOFANTE

Campare senza occupazione? Dici
una vita da pecoro!

GALANTUOMO

E neppure
cambieresti mestiere?

SICOFANTE

Se mi dessi
Pluto in persona, e il silfio di Cirene,
risponderei di no.

NOCCIOLA

Sbrígati, allora,
metti giú quel mantello.

GALANTUOMO

Ehi, dice a te.

NOCCIOLA

E scàlzati!

GALANTUOMO

Codesta è tutta roba
che dice a te!

SICOFANTE
minaccioso.

Si faccia qui vicino,
chi di voi se la sente!

NOCCIOLA

Io son quel desso.

Acciuffa il sicofante e comincia a spogliarlo.
Il testimonio se la dà a gambe.

SICOFANTE

Povero me, mi spogliano, e di giorno.

NOCCIOLA

E tu, perché vuoi campare impicciandoti
nei fatti d'altri?

SICOFANTE
voltandosi verso dove era il testimonio.

Lo vedi che fa?
Ti piglio in testimonio...

NOCCIOLA

Il testimonio
che conducesti, se l'è data a gambe!

SICOFANTE

Ah, m'acchiappano a solo!

NOCCIOLA

Adesso strilli?

SICOFANTE

Ahimè! ahimè!

NOCCIOLA
al galantuomo, indicando il mantello tenuto dal ragazzo.

Dà qui codesto cencio,
ché io l'infilo al sicofante.

GALANTUOMO

Ah, questo
poi no! Da tanto l'ho promesso a Pluto.

NOCCIOLA

E c'è luogo piú adatto, per appenderlo,
che le spalle d'un ladro e d'un furfante?
Pluto si deve ornar con vesti splendide!

Infila il mantello sdrucito al sicofante.

GALANTUOMO

Degli zoccoli, di', che ne facciamo?

NOCCIOLA

Glie li conficco sulla fronte súbito
súbito, come un serto d'ulivàggine.

SICOFANTE

Lo vedo bene, son troppo piú debole,
e per ora, vo' via. Ma se mai trovo
qualche collega in soffionismo, a questo
gran Dio, dentr'oggi, glie la fo pagare:
Perché da solo, e senza il beneplacito
del Parlamento e del Senato, mira
a scalzare il regime democratico.

GALANTUOMO

E tu, giacché possiedi ora di mio
armi e bagagli, al bagno fila súbito.
E lí, scàldati ritto, in capofila:
ché quello era una volta il posto mio.

NOCCIOLA

Ma spero bene che il bagnino súbito
l'afferri pei coglioni, e lo sbatacchi
fuori dell'uscio: lo vedrà di colpo,
che buona lana sia! Ma entriamo, noi.
E cosí tu dirai la prece al Nume.

Danza del Coro.

Entra una vecchiaccia tutta imbellettata e in ghingheri. La segue una fantesca, portando su un piatto focacce e leccornìe.

VECCHIA

ai coreuti.

Buoni vecchi, di grazia, siamo proprio
giunte innanzi alla casa del Dio nuovo,
oppure siam del tutto fuor di strada?

CORO

Sei proprio innanzi all'uscio, o bimba bella.
Ma con che grazia ha fatta la domanda!

VECCHIA

Allora chiamerò qualcun di casa.

SCARACCHIA

uscendo.

Inutile chiamare: eccomi qui.
Che buon vento ti mena?

VECCHIA

Me ne càpita
di grosse, di birbone, anima mia!
Questo Nume, da sí che ci rivede,
ha resa la mia vita insopportabile.

SCARACCHIA

Cosa c'è? Fossi mai sicofantessa
tra le femmine, tu?

VECCHIA

Macché, perdina!

SCARACCHIA

Non t'hanno tratta a sorte per... trincare?

VECCHIA

Tu mi corbelli, ed io, tapina, brucio!

SCARACCHIA

Di che bruciore? Svelta, parla!

VECCHIA

Sentimi!
Avevo per amante un giovinetto

povero, sí, ma bello, tutto garbo,
appariscente; e in ogni mia bisogna
mi serviva con grazia e con bel modo!
Ed io, per tutto ciò, lo compensavo.

SCARACCHIA

E per lo piú, che cosa ti chiedeva?

VECCHIA

Roba di poco! Aveva soggezione,
quanta dir non si può. Poteva chiedermi
venti dramme d'argento pel mantello,
otto per i calzari; o che comprassi
per le sorelle un vestituccio, per la
madre una mantellina: gli potevano
bisognar quattro staia di frumento...

SCARACCHIA

Roba da poco, quant'è vero Apollo,
a quel che dici tu. Che soggezione!

VECCHIA

E questa roba, la chiedeva, dice,
per amore, e non già per interesse:
portando il mio mantello, egli m'avrebbe
avuto sempre innanzi!

SCARACCHIA

Innamorato
cotto!

VECCHIA

Ma lo sfacciato non ha piú
gli stessi sentimenti, ed ha mutato
dal bianco al nero! Gli ho mandato questa
focaccia, e queste leccomíe che vedi
sul vassoio, annunziandogli che andrei
verso sera da lui...

SCARACCHIA

Che ha fatto, lui?

VECCHIA

M'ha rimandato la focaccia, e ha detto
che non mi faccia riveder piú mai.
E m'ha mandato a dire, oltre il rifiuto,
che passò il tempo che Berta filava.

SCARACCHIA

Si vede chiaro che non è minchione!
È ricco, e la lenticchia non gli piace
piú: per miseria, prima trangugiava
ogni cosa!

VECCHIA

E veniva all'uscio mio,
perdina, tutti i santi giorni, prima!

SCARACCHIA

Pel funerale?

VECCHIA

No! Pel solo gusto
d'udir la voce mia!

SCARACCHIA

Chè! Per beccare!

VECCHIA

Quando poi mi vedeva malinconica,
mi diceva anatrella e colombella...

SCARACCHIA

Poi bussava a quattrini per le scarpe!

VECCHIA

Una volta che andammo in cocchio ai Grandi
Misteri, perché un tale mi guardò,

ne toccai tutto il giorno. Il giovanotto
era geloso fradicio!

SCARACCHIA

Voleva
la privativa della pappatoria.

VECCHIA

Diceva ch'ò le mani tanto belle!

SCARACCHIA

Quando allungavan venti dramme, certo.

VECCHIA

Che io spando un odore soavissimo...

SCARACCHIA

E certo, quando gli mescevi Taso.

VECCHIA

E che son gli occhi miei soavi e languidi.

SCARACCHIA

Non era grullo, no! Sapeva come
mangiar la roba d'una vecchia in fregola.

VECCHIA

In questo, il Dio non si comporta bene,
per quanto egli proclami di soccorrere
i bisognosi.

SCARACCHIA

Proponi tu stessa
quello che deve fare, e sarà fatto.

VECCHIA

Io lo beneficai: deve costringerlo
a ricambiarmi; o che mai piú non abbia
oncia di bene.

SCARACCHIA

Oh, non ti ricambiava
notte per notte?

VECCHIA

Già: ma prometteva
di non piantarmi sin ch'io fossi viva.

SCARACCHIA

Giusto: ma viva or piú non ti considera.

VECCHIA

La passïone m'ha disfatta, o caro.

SCARACCHIA

Disfatta, proprio, non direi: marcita.

VECCHIA

Mi faresti passar per un anello.

SCARACCHIA

Sí, largo quanto il cerchio d'uno staccio.

VECCHIA

Ma guarda, arriva proprio lui, quel giovane
di cui mi stavo querelando. Pare
che vada per bagordi.

SCARACCHIA

Cosí pare.
Guardalo! È coronato ed ha la fiaccola!

Entra un giovanotto inghirlandato, brillo, tenendo in pugno una fiaccola.

GIOVANOTTO
alla vecchia.

Tanti ossequî!

VECCHIA

Che dice?

GIOVANOTTO

Oh vecchia amica...
Cielo! I tuoi crini a un tratto incanutirono!

VECCHIA

Misera me, che oltraggi ho da patire!

SCARACCHIA
alla vecchia.

Da un pezzo, pare che non t'abbia vista.

VECCHIA

Da un pezzo! Disgraziato! Ancora ieri
era da me.

SCARACCHIA

Vuol dire che gli accade
il contrario di ciò che avviene a tutti:
piú s'ubriaca, e piú ci vede chiaro.

VECCHIA

Macché! Sempre sgarbato è, di maniere!

GIOVANOTTO

avvicinandole al viso una fiaccola

Nume del mare, e Dei della vecchiaia,
guarda un po' quante grinze su quel viso!

VECCHIA

Ahi, ahi! Non accostarmi quella fiaccola
al viso!

SCARACCHIA

Dice bene! Se la tocca
una sola scintilla, piglia fuoco
come una frasca secca.

GIOVANOTTO

Dopo tanto,
si ruzza insieme un po'?

VECCHIA

facendo la graziosa.

Dove, birbante?

GIOVANOTTO

Qui. Piglia queste noci!

VECCHIA

A che si giuoca?

GIOVANOTTO

A quanti denti ti ritrovi.

SCARACCHIA

Anch'io
te l'indovino! Tre o quattro, n'avrà.

GIOVANOTTO

Ha un mascellare, figlio unico. Paga!

VECCHIA

Sei pazzo, infame? Qui, davanti a tutti,
li sciacqui, i panni sudici di casa?

GIOVANOTTO

Tu ci guadagni un tanto, se ti sciacquano.

SCARACCHIA

No, no, ché impiastricciata è di belletto,
e se, dio guardi, se ne va la biacca,
restano a nudo i solchi della faccia.

VECCHIA

Anzïano, qual sei, mi sembri un pazzo.

GIOVANOTTO

Ti tenta, di'? Ti palpa le poppine,
e pensa ch'io non me n'accorga!

VECCHIA

No,
birbone, non le mie, per Afrodite!

SCARACCHIA

Per Ecate, no, proprio! — E che, son pazzo?

Con gravità.

Ma, giovanotto mio, non ti permetto
che tu disprezzi questa bella giovine.

GIOVANOTTO

Ma se l'adoro!

SCARACCHIA

Eppure, si lamenta
dei fatti tuoi.

GIOVANOTTO

Di che si lagna?

SCARACCHIA

Afferma
che tu le manchi di rispetto, e canti:
« Non è piú il tempo che Berta filava! »

GIOVANOTTO

Egli è che tuo rivale esser non bramo.

SCARACCHIA

E perché?

GIOVANOTTO

Per rispetto agli anni tuoi:
a nessun altro glie la passerei:
tu piglia pur la bimba, e va' con Dio!

SCARACCHIA

Intendo, intendo: non vuoi piú saperne
di star con lei.

GIOVANOTTO

E chi me lo fa fare?
Non ci voglio dormire: sono tredici
mil'anni, che si fa sbattere.

SCARACCHIA

Eppure,
bevi la feccia, or ch'hai bevuto il vino.

GIOVANOTTO

Ma questa feccia è proprio vecchia e putrida.

SCARACCHIA

Un colatoio aggiusta tutto. Entrate.

GIOVANOTTO

Aspetta, voglio consacrare al Nume
queste corone.

VECCHIA

Voglio dirgli anch'io
una parola!

GIOVANOTTO

E allora, resto fuori
io!

SCARACCHIA

Alla vecchia, che fa smorfiette.

Su, coraggio, non temere! Mica
ti farà forza!

GIOVANOTTO

Son parole d'oro.
L'ho sufficientemente impegolata
pel passato.

VECCHIA

Cammina: io vengo dietro.

SCARACCHIA

Giove mio, con che forza la vecchietta
s'attacca al giovanotto! Pare un'ostrica.

Entrano tutti.

Danza del Coro.

Entra Ermète, picchia con gran forza all'uscio di Scaracchia, e poi si nasconde.

NOCCIOLA

Chi picchia all'uscio? Che rob'è? Nessuno,
pare! Oh, che l'uscio cigola e tentenna
da sé?

Fa per rientrare.

ERMETE

Nocciola, aspetta.

NOCCIOLA

Oh coso, hai dunque
picchiato tu, con quel po' po' di forza?

ERMETE

minaccioso.

Un altro po', sangue di Giove! Hai proprio
aperto in tempo. Corri svelto, e chiama

il tuo padron, quindi la moglie, quindi
i bimbi, quindi i servi, quindi il cane,
quindi la scrofa, quindi te medesimo...

NOCCIOLA

Che c'è di nuovo?

ERMETE

Giove, oh disgraziato,
vuol rimpastarvi tutti in un gran pentolo,
e scagliarvi nel baratro.

NOCCIOLA

Gli possa
cascar la lingua, a certi ambasciatori!
E perché ci vuol far questo servizio?

ERMETE

Perché compiuta avete la piú turpe
opra del mondo! Da che Pluto ha preso
a rivederci, non c'è piú chi offra
a noi Celesti né incenso, né alloro,
né focaccia, né vittima, né altro.

NOCCIOLA

Né l'offrirà piú mai, perdio! Voi prima
ci pensavate, a noi?

ERMETE

Degli altri Numi
poco m'importa: gli è che sono fritto,
sono fottuto, io!

NOCCIOLA

Non dici male.

ERMETE

Come spuntava il dí, prima trovavo
fiore di leccornie presso le ostesse:
ciambelle al vino, fichi secchi, miele,
tutta roba indicata per la bocca
d'Ermète. Adesso ho da patir la fame,
a gambe incrocicchiate.

NOCCIOLA

E ti sta bene.
Ché spesso, in cambio di quel ben di Dio,
ci davi delle noie.

ERMETE

Ahimè! ahimè!
Focaccia cotta il quattro d'ogni mese!!

NOCCIOLA

Chi non c'è tu sospiri, e invan l'appelli.

ERMETE

Cosce di porco, ahimè, ch'io trangugiavo!

NOCCIOLA

Scòsciati pure a ciel sereno, qui!

ERMETE

Viscere calde, che m'empièano il buzzo!

NOCCIOLA

Ché! Dolore alle viscere, t'è preso?

ERMETE

Oh coppa metà acqua e metà vino!

NOCCIOLA

Tracanna questa, e lèvati dai piedi!

ERMETE

Non faresti un piacere ad un amico?

NOCCIOLA

Sí, quando sia però cosa fattibile.

ERMETE

Non mi potresti dare una pagnotta
ben cotta, ed un bel pezzo della ciccia
che immolate là dentro?

NOCCIOLA

Eh, non son generi
d'esportazione.

ERMETE

Non rammenti ch'io
te la mandavo sempre liscia, quando
rubacchiavi al padrone?

NOCCIOLA

Eh, per averne
la tua parte, ladrone! Io non t'offrivo
un panino croccante?

ERMETE

È vero. E poi
te lo mangiavi tu.

NOCCIOLA

Perché la tua
parte di busse, se mi ci coglievano,
non la pigliavi tu.

ERMETE

Via, non serbarmi
rancore. Hai presa File! Entrar qui lasciami.

NOCCIOLA

Per rimanere qui, tu pianteresti
gli Dei?

ERMETE

Se qui ve la passate meglio!

NOCCIOLA

Ché? Disertar ti pare una finezza?

ERMETE

Dove ben te la passi, ivi è la patria.

NOCCIOLA

E se rimani, a che ci puoi servire?

ERMETE

Mettetemi alla porta, ed io la giro.

NOCCIOLA

No, ché i raggiri non ci servon piú.

ERMETE

Vi proteggo il commercio.

NOCCIOLA

Siamo ricchi:
a che nutrire Ermète rivendugliolo?

ERMETE

Fo il maestro di trappole.

NOCCIOLA

Di trappole?
Alla larga! Non servono piú trappole,
ora, ma lealtà.

ERMETE

Faccio la guida.

NOCCIOLA

Se il Nume ora ci vede! Non ci servono
guide.

ERMETE

Sarò giudice nelle gare!
Hai da ridirci? Niente si confà
a Pluto piú che istituire gare
ginniche e musicali.

NOCCIOLA

Eh! Che bellezza
avere molti soprannomi! Lui
ci sbarcherà il lunario. Apposta i giudici
brigano tutti per essere iscritti
in piú d'un tribunale!

ERMETE

E allora, entro
a queste condizioni!

NOCCIOLA

E corri al pozzo,
e risciacqua i budelli, ché si veda
súbito, che sei buono a qualche cosa.

Entrano.

Danza del Coro.

S'avanza un sacerdote.

SACERDOTE

Chi mi dice preciso ov'è Scaracchia?

SCARACCHIA
Esce.

Galantuomo, che c'è?

SACERDOTE

Che ci dev'essere,
se non malanni? Da che questo Pluto
ha cominciato a rivederci, crepo
di fame! Proprio non ho pane! E dire,
che son prete di Giove salvatore!

SCARACCHIA

O santi Numi! E quale n'è la causa?

SACERDOTE

Niuno si degna piú d'immolar vittime.

SCARACCHIA

Perché?

SACERDOTE

Perché son tutti ricchi! Prima,
ch'erano al verde, si trovava chi
facesse qualche sacrifizio: quando
un mercatante di ritorno, quando
un imputato assolto in un processo:
un terzo, poi, sacrificava in casa,
e mi chiamava ad officiare. Adesso,
nessuno immola piú nulla... ma nulla,
né viene al tempio, meno per cacarci:
ah, per codesto, dieci mila e passa!

SCARACCHIA

E a te non te ne tocca la legittima?

SACERDOTE

Io, dunque, voglio far tanti saluti
a Giove salvatore, e resto qui.

SCARACCHIA

Se Dio vuole, le cose andranno bene.
Fa' cuore: Giove salvatore è qui;
con le sue gambe, ci è venuto!

SACERDOTE

Dunque,
va tutto a gonfie vele!

SCARACCHIA

Resta. Súbito
s'ha da insediare Pluto ov'era un tempo,
a custodir gli arredi della Diva.
Su, le fiaccole accese alcuno rechi.

Al sacerdote.

Prendile in pugno, e al Nume apri la via.

SACERDOTE

Proprio codesto è quello che ci vuole.

SCARACCHIA

Qualcuno chiami Pluto.

Esce Pluto, seguíto dalla vecchia.

VECCHIA

Ed io, che faccio?

SCARACCHIA

Piglia, e porta con gran solennità,
sopra la testa, i pentoli che servono

per festeggiar l'insediamento! Giusto,
per venire, ti sei messa la veste
varïopinta.

VECCHIA

E quel negozio mio?

SCARACCHIA

Sarai servita a modo: il giovanotto
capiterà da te fra il lusco e il brusco.

VECCHIA

Se me lo garantisci, affé di Giove,
che ci capiterà, li porto, i pentoli!

Si mette sul capo i pentoli, infilati l'uno dentro l'altro. Il corteo è formato cosí, dal sacerdote, da Pluto, la vecchia, Scaracchia e i servi.

SCARACCHIA
guardando la vecchia.

Gli succede, cosí, tutto il contrario
degli altri, a questi pentoli! Per solito,
il bianco della spuma l'han di sopra,
i pentoli; ma questi l'han di sotto!

CORO

Tregua agli indugi pongasi: facciamo ala, davanti
a costoro; e seguiamoli poscia, intonando canti!

NOTE

NOTE A « LE RANE »

Pag. 11, v. 11. - Cfr. *Pace*, (vol. III, p. 68, vv. 5-9). Fra i lazzi prediletti dei servi c'era il fiottare pel troppo peso dei sacchi portati.

Pag. 11, v. 14. - Il fardello, naturalmente, che porta su le spalle.

Pag. 13, v. 4. - Amipsia e Frinico erano due contemporanei di Aristofane, che spesso rivaleggiavano con lui: e il primo, coi suoi *Komastaí*, trionfò nella gara in cui gli *Uccelli* ebbero il secondo premio. Di Lupo (Λύκις) non rimangono altri ricordi.

Pag. 13, v. 17. - Boccale, invece che Giove.

Pag. 15, v. 8. - Rosso non ha preso parte alla battaglia delle Arginuse, e quindi non ha, come molti suoi colleghi, recuperata la libertà. Vedi in seguito pag. 36, v. 10.

Pag. 17, v. 15. - Clistene il noto cinedo (cfr. i vv. 11-16 a pag. 59 e la nota a pag. 152, v. 6 del vol. IV).

Pag. 18, v. 4. - Le sacramentali parole con cui le donnicciuole concludevano il racconto dei loro sogni. (Cfr. il *Ciclope* di Euripide, v. 8).

Pag. 18, v. 7. - L' « Andromeda » d'Euripide, s'intende.

Pag. 18, v. 14. - Molone, naturalmente, un pezzo d'uomo.

Pag. 20, v. 13. - Ercole è grosso, e non concepisce amore all'infuori di quello materiale.

Pag. 21, v. 8. - Verso dell'*Eneo* di Euripide (frm. 569).

Pag. 21, v. 15. - Iofonte, figlio di Sofocle, scrisse una cinquantina di drammi, spesso coronati da successo. Ma Diòniso insinua che in quelli ci fosse lo zampino del babbo, pag. 22, vv. 2-4.

Pag. 22, v. 18. - Agatone era andato in Macedonia, presso Arche-

lao. Aristofane dice ἐς μακάρων εὐωχίαν, al banchetto dei Beati, con allusione alla proverbiale espressione ἐς μακάρων εὐδαιμονίαν, alla felicità dei Beati: riservata a chi era vissuto senza colpa.

Pag. 22, v. 20. - Su Sènocle, odiato da Aristofane, cfr. *Pace*, v. 820 sg.

Pag. 23, v. 4. - Pitangelo, poeta tragico sconosciuto: neppur degnato, qui, d'una imprecazione.

Pag. 24, v. 9. - Espressioni tolte rispettivamente dalla *Melanìppide savia*, dall'*Alessandro* e dall'*Ippolito* euripidei.

Pag. 24, v. 19. - Parole dell'*Andromaca* (o dell'*Andromeda?*) euripidea.

Pag. 25, v. 2. - Dove la competenza d'Ercole diveniva davvero indiscutibile.

Pag. 26, v. 17. - Che s'intrideva, difatti, in un mortaio per comporne i beveraggi letali.

Pag. 29, v. 22. - Sul ditirambografo Cinesia e sul tragediografo Morsimo, vedi, fra i molti luoghi, *Uccelli*, v. 1463 sg., *Cav.*, 434, *Pace*, 831.

Pag. 30, v. 12. - Nelle sacre cerimonie, l'asino, fra il giubilo universale, non faceva che portare gran carichi di roba.

Pag. 31, v. 6. - Credo interpolato il verso che segue, e che scema la comicità della scenetta col morto.

Pag. 36, v. 10. - Cfr. pag. 15, v. 8. Naturalmente, si deve intendere che Rosso non ci andò per vigliaccheria. Cfr. *Origine ed elementi*, pagg. 128, 175.

Pag. 36, v. 18. - Nomi di località infernali, inventati, non occorre dirlo, di sana pianta.

Pag. 37, v. 5. - Gli Ateniesi, molto superstiziosi, traevano anche auspicio dalle prime cose che cadevano loro sott'occhio all'uscir di casa.

Pag. 37, v. 11. - Mi allontano un po' dal testo per rendere intelligibile il poco arguto scherzo di Diòniso.

Pag. 38, v. 14. — I Salaminî erano marinari e vogatori per eccellenza. Cfr. *Le Donne a Parlamento*, p. 151, v. 10.

Pag. 40, v. 10. - Diòniso fu educato nel favoloso monte Nisa.

Pag. 40, v. 14. - Le Paludi erano un sobborgo d'Atene costruito in luoghi resi paludosi dall'Ilisso. Quivi era un vetustissimo tempio di Diòniso nel quale si celebravano una volta l'anno le Antesterie. Duravano

tre giorni; detti, il primo Πιθοιγία (apertura dei tini); il secondo Χόες (libazioni; cfr. *Acarnesi*, v. 996, 1034, 1128, 1236); il terzo Χύτροι (pentoli, perché s'offrivano pentoli di legumi cotti alle ombre dei defunti). La Harrison (*Prolegomena to the History of Greek Religion*) crede di ravvisare carattere lugubre in tutti questi riti.

Pag. 41, v. 13. - Il ponticello delle lire si costruiva appunto con una canna palustre, la cui cavità serviva anche di corpo risuonante.

Pag. 42, v. 21. - Non s'intende bene perché le rane dicano di vedersela brutta. O perché, secondo opinò lo Hermann, Diòniso le percuote col remo, o, e mi par piú probabile, perché Diòniso s'è incominciato a servire dello strumento di Barbariccia.

Pag. 48, v. 18. - L' Empusa era uno dei piú famosi mostri della superstizione popolare. Vedi a proposito il mio lavoro *Ninfe e Cabiri*, in *Musica e poesia nell'antica Grecia*, pag. 257 sg., e 278 sg.

Pag. 50, v. 7. - Formola di scongiuro per allontanare gli spiriti maligni. Cfr. Filostrato, *Vita d'Apollonio*, V, 4, e Zielinski, *Marginalien*, in « Philologus », LX, 1901, pag. 1 sg. Altri intende, ma a torto, che queste parole sian rivolte a Diòniso.

Pag. 50, v. 16. - Tre anni prima, nell'*Oreste* d'Euripide, il protagonista Egeloco, invece di pronunciare γαληνᾶ δρῶ, vedo la calma, pronunciò, mangiandosi l'α finale, γαλῆν δρῶ, vedo una donnola. Su per giú lo scherzo si può rendere in italiano.

Pag. 53, v. 11 - Voleva aggiungere, quando lo interrompe il padrone, un « mise in burletta », o simili. Diagora, contemporaneo un po' piú giovane di Pindaro e di Simonide, fu da prima poeta lirico credente e veneratore dei Numi. Poi, dopo lo studio delle dottrine atomistiche, divenne ateo, e attaccò violentemente in alcune sue opere la religione nazionale dei Greci, specialmente i Misteri eleusini e Iacco che ne era gran parte.

Pag. 55, v. 21. - I versi del corifeo sono un'imitazione del bando che l'araldo sacro d'Eleusi lanciava nel momento di riunire gli iniziati.

Pag. 55, v. 26. - Aristofane onora il rivale estinto, e in vita deriso, con l'epiteto che si conveniva al Dio stesso della commedia.

Pag. 56, v. 8. - Questo Toricione aveva l'appalto dei dazî d'un vigesimo su l'importazione e l'esportazione imposta dagli Ateniesi ai paesi alleati. E pare non si distinguesse per delicatezza.

Pag. 56, v. 10. - Di carattere, naturalmente, religioso. Qui si allude probabilmente a Cinesia.

Pag. 56, v. 13. - L'oratore politico che diminuí la paga dei poeti comici fu o Agirrio (cfr. *Le Donne a Parlamento*, note a pag. 175, v. 22 e pag. 182, v. 16; e *Pluto*, pag. 302, v. 16), o un certo Archino, o Archèdemo (cfr. la nota del Van Leeuwen al v. 417 del testo): e importa poco.

Pag. 56, v. 25. - Una parte delle cerimonie consisteva nel banchettare; e questa parte si suppone qui già esaurita. Altri (Kock, Van Leeuwen) intende altrimenti.

Pag. 58, v. 6. - Una parte del mistero consisteva dunque nella *visita* di Iacco a Dèmetra e Persefone. Sarebbe facile trovare analogie in cerimonie religiose celebrate anche ora nei villaggi.

Pag. 58, v. 7. - Sebbene giovanetto e delicato. E forse il Coro è qui di vecchi, i quali spronano sé stessi, con l'esempio del Dio, a bandire ogni pigrizia.

Pag. 58, v. 14. - Chi partecipava alle sfrenate feste bacchiche, indossava, naturalmente, i vestiti piú andanti.

Pag. 59, v. 5. - Si aspetterebbe *denti*. Archèdemo allora aveva gran parte nella cosa pubblica. Aristofane gli rimproverava di non essere ateniese, dicendo che a sett'anni ancora non aveva trovato una tribù che lo inscrivesse fra i suoi membri.

Pag. 59, v. 16. - Non si spiegano bene i particolari di questo luogo, il cui senso generale s'intuisce però abbastanza. Clìstene, cinedo rotto ad ogni lussuria, piange un suo commilitone morto, il sui nome sembra inventato di sana pianta da Aristofane. E, coerente ai proprî gusti, si strappa altro che i capelli. Le *Fosse* saranno una parte del *Ceramico*, in cui si seppellivano a spese pubbliche i guerrieri morti per la patria. Alcuni manoscritti hanno altra lezione, secondo la quale bisognerebbe intendere un po' differentemente.

Pag. 59, v. 20. - Luogo oscuro. L'interpretazione piú seducente è ancora quella del Kock, il quale opina che Callia combattesse alle Arginuse con indosso un vello di leone. Fanfaronata che trovava riscontri nella commedia e nella vita. Cfr. Kock, nota al verso, e Introduzione, § 31; e *Origine ed elementi*, 119, e n. 4.

Pag. 60, v. 7. - Una cosa ripetuta sino alla nausea i Greci la di-

cevano: Corinto « figlio » di Giove. E l'espressione proverbiale, spiega lo scoliaste, era sorta dalla continua esaltazione che i Corinzî facevano di un loro eroe Corinto, presunto figlio di Giove, e non ad altri noto che ai suoi compaesani. Nel testo, poi, la parola *Kórinthos* ricorda *kóreis*, cimici: e Rosso dice che nel suo fardello non ne mancano. Cfr. *Nuvole*, v. 775.

Pag. 60, v. 14. - Cfr. *Le Donne alla festa di Dèmetra*, v. 119 e sg., 315 sg., e nota a v. 693.

Pag. 61, v. 6. - Atene era tanto larga verso gli ospiti quanto inospitale era Sparta.

Pag. 63, v. 15. - Le Furie.

Pag. 63, v. 17. - Tartesia lí per lí fa pensare a Tartaro, e sembra nome infernale; ma in realtà significa di Tarteso. E le murene di Tarteso erano assai pregiate dai buongustai.

Pag. 63, v. 20. - Anche le Gorgoni sono burlescamente dette Titrasie: ché *Teíthras* era un demo attico. Lo spirito dell'espressione però ci sfugge.

Pag. 63, v. 23. - Fa pensare a una prodezza simile di Sancho nel *Don Quijote*.

Pag.63, v. 28. - Come si trattasse di una libagione sacra.

Pag. 64, v. 6. - Inzuppata, s'intende, d'acqua fresca.

Pag. 66, v. 14. - Callia, che era appunto del demo di Melite. Cfr. nota a pag. 59, v. 20. Altrimenti il Van Leeuwen, ma non mi persuade.

Pag. 70, v. 13. - Teramene, noto girella: che fu detto *coturno* perché questa foggia di calzatura si adattava indifferentemente ai due piedi (cfr. pag. 115, v. 15).

Pag. 76, v. 17. - Cfr. nota a pag. 56, v. 13. Naturalmente, s'aspetterebbe qui altra cosa che Archèdemo.

Pag. 79, v. 17. - Nomi di servi infernali.

Pag. 80, v. 16. - Quando un accusato negava ostinatamente, si metteva alla tortura qualcuno dei suoi schiavi dai quali non si accettava altra prova testimoniale.

Pag. 81, v. 4. - Che si somministravano ai bimbi. Rosso vuole che si faccia sul serio.

Pag. 85, v. 5. - Le feste d'Ercole solevano celebrarsi con gran

pompa nel demo di Diomea. Ma durante la guerra si celebravano in città, e, naturalmente, molto ridotte.

Pag. 89, v. 7. - È una delle solite lodi rivolte al pubblico fra sul serio e per canzonatura.

Pag. 89, v. 8. - Cleofonte, non ateniese, era partigiano della guerra a oltranza: quindi odiosissimo ad Aristofane. Il quale gli rinfaccia qui l'ambizione smodata e la pronuncia che, simile a stridío di rondine (cfr. *Uccelli*, v. 1780), troppo evidentemente ricordava la sua origine. Dagli ultimi versi si raccoglie che un processo minacciasse allora questo demagogo, giudicato severamente, oltre che da Aristofane, da Platone comico, da Isocrate, da Diodoro, e difeso da Lisia.

Pag. 90, v. 1. - Frinico era stato fra i principali promotori del movimento oligarchico.

Pag. 90, v. 5. - Lo scontro delle Arginuse; cfr. la nota a pagina 15, v. 8.

Pag. 90, v. 6. - Cioè benemeriti come i Plateesi dopo la giornata di Maratona.

Pag. 90, v. 17. - Per questo appello al giudizio dei posteri, cfr. *Nuvole*, v. 635.

Pag. 90, v. 26. - Anche oggi in Cimolo, una delle Cicladi, si trova una terra atta a tergere ed emolliente. Dal brano si ricava che qualcuno volesse picchiare Cligene: onde questi non usciva se non armato di randello, protestando poi che lo faceva per non essere aggredito quando fosse un po' brillo.

Pag. 91, v. 5. - Nel 407, per far fronte agli armamenti, occorrevano grandi somme di denaro, che per le vie usuali non si potevano raccogliere. Allora, invece delle antiche monete argentee di giusta lega, furono coniate monete d'oro con tanta mondiglia, che Aristofane le chiama senz'altro di rame.

Pag. 91, v. 18. - A placare i Numi s'immolavano delinquenti. Eupoli, nelle sue *Città*, diceva (fr. 205): Quei che già per vinai sdegnati avreste, — ora duci eleggete: oh Atene, Atene, — ben sei tu, piú che saggia, avventurata!

Pag. 94, v. 18. - Adombro in qualche modo un giuoco del testo, in cui invece del *Zeus homógnion*, protettore dell'affetto fraterno, è in-

vocato *Zeus homomastigías*, compagno del *mastigías*=chi tocca molte busse.

Pag. 98, v. 7. - S'intuisce bene, ma non si può precisare a qual fatto si alluda.

Pag. 100, v. 8. - Come supremo protettore delle rappresentazioni drammatiche.

Pag. 101, v. 4. - Eschilo. Qui caratterizzato con l'epiteto che si tribuiva a Giove lanciatore di fulmini.

Pag. 101, v. 5. - Con ardimento eschileo si tribuiscono al dente qualità proprie delle labbra.

Pag. 101, v. 9. - Si confrontino i vv. 21-22 a pag. 114 e le metafore analoghe onde è caratterizzata l'arte di Agatone ne *Le Donne alla festa di Dèmetra*, v. 65 sg.

Pag. 101, v. 13. - L'arte d'Eschilo ha come una rigogliosissima chioma naturale: quella d'Euripide, mi sembra si sottintenda, è una calva con la parrucca.

Pag. 104, v. 3. - Euripide desiderava personaggi piú culti e piú destri nel discutere.

Pag. 104, v. 9. - In un frammento d'una tragedia perduta d'Euripide, qualcuno chiamava Achille « figlio della Dea del mare »; e poiché Euripide era, almeno secondo i commediografi, figlio di un'erbivendola, Eschilo lo chiama figlio della Dea dei campi.

Pag. 104, v. 11. - Cfr. *Acarnesi*, v. 409 sg.

Pag. 104, v. 20. - Il temporale si concepiva come un immane Demone d'abisso; onde a placarlo conveniva immolare un agnello nero.

Pag. 104, v. 22. - L'eclettismo musicale d'Euripide è anche piú oltre biasimato da Eschilo, il quale si atteneva alla semplice austerità dello stile arcaico.

Pag. 105, v. 11. - Il Tèlefo, invece del cervello.

Pag. 107, v. 11. - Eschilo era del demo di Eleusi; dove si celebravano appunto i misteri di Dèmetra.

Pag. 110, v. 5. - Frinico, il soavissimo tragediografo di cui Aristofane tesse cosí splendido elogio negli *Uccelli*, v. 832. Ma alle nuovissime scuole sembrava un'anticaglia e un babbione.

Pag. 112, v. 8. - Le tragedie eschilee attingevano quasi tutte la loro materia dal ciclo epico; e suonavano quindi continuamente di nomi e

parole eroiche, aliene dall'uso comune. Lo Scamandro è poi nominato quattro volte nella sola *Orestea*. Nei *Sette a Tebe* è la descrizione degli scudi dei sette eroi. Ed è nota la predilezione d'Eschilo per le pitture grandiose e meravigliose.

Pag. 112, v. 16. - Probabilmente provvisto d'una gran zazzera rossa.

Pag. 113, v. 5. - È indiscutibile che l'arte orientale, conosciuta pel tramite persiano, influí molto su la fantasia d'Eschilo.

Pag. 113, v. 9. - La bietola bianca si adoperava realmente contro la polisarcia.

Pag. 113, v, 13. - Cefisofonte, familiare d'Euripide e amante della moglie di lui (cfr. nota a pag. 120, v. 18).

Pag. 113, v. 17. - Nei prologhi, in cui Euripide esponeva agli spettatori gli antefatti.

Pag. 114, v. 13. - Non parlar tanto di democrazia. È una nuova allusione ai bassi natali d'Euripide. Se pure non gli si rinfacci di essere andato, lui democratico, alla corte di Archelao.

Pag. 115, v. 15. - Le identificazioni di questi scolari, eccezion fatta per Teràmene, sono poco sicure; quel che importa per la intelligenza del luogo si ricava dal luogo stesso. Su Teràmene, vedi nota a pagina 70, v. 13.

Pag. 115, v. 19. - Adombro una espressione che, tradotta, riuscirebbe assolutamente inintelligibile. Nel giuoco dei dadi il peggior tiro si chiamava *Chîos*, il migliore *Côos*. Diòniso dice che invece di far *Chîos*, Teràmene fa sempre... non *Cóos*, ma *Cheîos*: alludendo con questa alterazione alla sua origine non ateniese.

Pag. 116, v. 26. - Verso dei *Mirmidoni* d'Eschilo.

Pag. 117, v. 9. - Il furore d'Eschilo è paragonato a procella. Vedi una immagine simile nei *Cavalieri*, vol. I, pag. 169, v. 11.

Pag. 117, v. 13. - Il confronto fra l'eloquenza e la furia delle acque era prediletto dagli antichi. Nella *Damigiana* di Cratino, un personaggio, nell'udire la foga del poeta Cratino, protagonista egli stesso della commedia, sclamava (frm. 186): Che torrente di versi, o nume Apollo! — Romoreggian le fonti, dai suoi labbri — sgorgan dodici polle, da le fauci — tutto un Ilisso!

Pag. 119, v. 6. - Dalla guerra persiana in poi, i Tebani erano invisi agli altri Greci.

Pag. 119, v. 13. - Nei *Persiani* non si trovano le espressioni precise che usa nel testo Diòniso. Ma questi, è naturale, ricorda all'ingrosso, e imita comicamente.

Pag. 120, v. 11. - Euripide aveva gran predilezione per sceneggiare amori anche incestuosi. Gli amori di Fedra aveva trattato in due drammi, l'*Ippolito velato* e l'*Ippolito coronato*: in due altri, quelli di Stenebea (l'Antea d'Omero): la *Stenebea* e il *Bellerofonte*.

Pag. 120, v. 18. - Suida narra che Euripide ebbe due mogli, e tutte e due infedeli.

Pag. 121, v. 3. - Allude a un fatto ignoto. A seconda che si varii la punteggiatura, si può intendere che qualche donna si uccise, o per la vergogna d'esser donna, nel vedere la spudoratezza di Stenebea, o perché, colta in fallo, volle comportarsi come un'eroina da tragedia.

Pag. 122, v. 5. - Vedi *Acarnesi*, v. 410 sg.

Pag. 122, v. 7. - Su l' obbligo imposto ai ricchi d' allestire triremi, vedi vol. I, nota al v. 5 di pag. 202.

Pag. 122, v. 15. - Vedi *Nuvole*, 1100 sg.

Pag. 123, v. 4. - Come la nutrice di Fedra nell'*Ippolito*.

Pag. 123, v. 5. - Come Auge, che, violata da Eracle, partorí Tèlefo nel tempio di Atena.

Pag. 123, v. 6. - Come Canace, contaminata dal fratello Macareo. Cfr. verso 925, e *Nuvole*, v. 1493-94.

Pag. 123, v. 8. - Nel *Polyido*, una donna diceva: « chi sa se il viver non è poi morire, — se il morir laggiú vita non sia detto? »

Pag. 123, v. 14. - Nelle famose corse con le fiaccole.

Pag. 126, v. 10. - Segue un verso evidentemente interpolato: « d'esporre fatti, ne mangiava poco! ».

Pag. 127, v. 2. - È il principio delle *Coefore*.

Pag. 127, v. 19. - È difficile intendere questo verso: che probabilmente sarà interpolato insieme con i due che seguono.

Pag. 129, v. 9. - Insomma, Eschilo intende per regni patrî i regni sotterranei, ai quali Giove premise in certo modo anche Ermète conduttore di anime (*psycopompo*); Euripide fraintende si tratti del regno di Agamennone.

Pag. 129, v. 17. - Il testo dice: il tuo vino non sa di fiori.

Pag. 131, v. 6. - Il verbo che si traduce con *riedo*(κατέρχεσθαι) si usava propriamente a significare il ritorno dei profughi.

Pag. 131, v. 13. - Sottilizzando ancora, Euripide dice che il κατέρχεσθαι si poteva usare solo per chi tornasse in patria col beneplacito dei governanti.

Pag. 133, v. 6. - Il primo verso dell'*Antigone* d'Euripide.

Pag. 134, v. 5. - Erasínide, che in premio della vittoria riportata alle Arginuse fu processato e condannato dagli Ateniesi; e con esso altri strateghi.

Pag. 134, v. 18. - Cfr. *Acarnesi*, v. 454-470.

Pag. 135, v. 13. - Eschilo vuol dire lo stile d'Euripide esser cosí pedestre che senza stonatura si può intercalare in un suo qualsiasi contesto la piú umile frase. Altri intende, e mi sembra a torto, che la critica si estenda a peculiari monotonie di costruzioni e di metrica. I versi qui citati di Euripide appartenevano al perduto *Archelao*.

Pag. 135, v. 20. - Principio dell'*Hypsipile*, perduta e, in parte recentemente ritrovata.

Pag. 136, v. 12. - Principio della *Stenebea* perduta.

Pag. 137, v. 8. - Principio del primo *Frisso*, perduto.

Pag. 138, v. 7. - Principio della *Ifigenia in Tauride*.

Pag. 138, v. 20. - Principio del *Meleagro*, perduto. Il secondo verso terminava con le parole: non sacrificò ad Artèmide.

Pag. 139, v. 13. - Principio della *Melanìppide savia*, perduta. E la struttura del primo verso non consentiva l'interpolazione della boccetta.

Pag. 140, v. 7. - Seguono quattro versetti, evidentemente interpolati, in cui si ripetono i concetti espressi in questi sei.

Pag. 140, v. 20. - Euripide rimprovera ad Eschilo l'oscurità, l'abuso dei ritornelli ed alcune peculiarità metriche. Di queste ultime non si può dar idea in italiano. I primi due versi appartenevano ai *Mirmidoni*, il terzo ai *Psycacoghi*.

Pag. 141, v. 3. - Probabilmente del *Tèlefo* eschileo.

Pag. 141, v. 9. - Delle *Sacerdotesse* o dell'*Ifigenia*.

Pag. 141, v. 11. - Verso dell'*Agamennone* (104).

Pag. 142, v. 12. - Questi versi sono un centone di frasi tolte qua e là da varie tragedie eschilee, e accozzate a casaccio.

Pag. 142, v. 21. - Cfr. vol. II, nota al v. 6 di pag. 166.

Pag. 142, v. 23. - Il Kock e il Van Leeuwen credono si tratti dell'accusatore di Socrate; ma poiché la condanna di Socrate cade sei anni dopo la commedia, e Meleto era allora poco piú che adolescente, e quasi ignoto, si tratterà di omonimia.

Pag. 143, v. 14. - Qui l'attore modulava piú note su la medesima sillaba: artificio proibitissimo nello stile severo prediletto da Eschilo.

Pag. 144, v. 6. - Cirene, cortigiana famosa per la sua fantasia erotica.

Pag. 145, v. 7. - Anche qui l'attore strascicava la voce per piú note su la stessa sillaba. Cfr. sopra, pag. 143, v. 14.

Pag. 147, v. 10. - Il primo verso della *Medea*.

Pag. 147, v. 12. - Verso, probabilmente, del *Filottete*.

Pag. 148, v. 3. - I lanaiuoli inumidivano la lana per farla pesare di piú.

Pag. 148, v. 15. - Dall'*Antigone*. E seguitava: e nell'alma dell'uomo è l'ara sua.

Pag. 148, v. 17. - Dalla *Niobe*.

Pag. 149, v. 13. - Secondo Eustazio, sarebbe un verso del *Tèlefo*, poi levato via da Euripide stesso: certo, è d'una grande fiacchezza.

Pag. 149, v. 17. - Dal *Meleagro*.

Pag. 149, v. 19. - Dal *Glauco Potnieo*.

Pag. 150, v. 7. - Vedi vol. III, nota al v. 11 di p. 220.

Pag. 150, v. 11. - Vedi pag. 113, v. 13.

Pag. 150, v. 12. - Nel testo è un lacuna. Probabilmente qualcuno invitava Diòniso a giudicare.

Pag. 152, v. 18. - Segue un verso certamente interpolato: e tanto meno si nutra un leone.

Pag. 153, v. 7. - Seguono alcuni versi interpolati (cfr. Kock, nota al verso): EUR. Se con Cinesia impenni alcun Cleocrito, — su l'equoreo pian li leverebbero — l' aure. DION. Sarebbe buffa: e che significa? — EUR. Se sul mar si pugnasse, aceto avendo — entro ampolline, spruzzar lo potrebbero — nelle ciglia ai nemici!

Pag. 154, v. 4. - Seguono due versi la cui espunzione consegue necessaria a quella dei precedenti: DION. Chi l'ha trovata? Tu? Cefisofonte? — EUR. Sol io: Cefisofonte, le ampolline!

Pag. 154, v. 19. - Seguono i seguenti versi, che il Kock, giusta-

mente, a mio credere, reputa interpolati: DION. Trova modo, perdio, di tornar su! — ESCH. Lo dirò su, qui non ne ho voglia! DION. No! — Il rimedio, di qui devi spedirlo! — ESCH. Credan la terra dei nemici propria — e la propria nemica; e stimin reddito — le navi, e ogni altro reddito bazzecole. — DION. Già: ma i giudici pappano ogni cosa!

Pag. 155, v. 5. - Verso certo appartenente a qualche tragedia euripidea.

Pag. 155, v. 10. - Cfr. pag. 24, vv. 7-9.

Pag. 156, v. 2. - A parte il pubblico, che è di fabbrica aristofanesca, con queste parole, presso a poco, nell'*Eolo* d'Euripide l'incestuoso Macareo si difendeva contro il padre.

Pag. 156, v. 6. - Questo verso, di sapore shakespeariano, apparteneva al *Polyido* euripideo (cfr. pag. 123, v. 7-8). Segue nel testo un verso che suona: «spirar pranzar, dormir giacere in coltre», che io crederei senz'altro goffa interpolazione in questa sticomithia tragicizzante.

Pag. 158, v. 7. - Cfr. pag. 89, v. 8.

Pag. 158, v. 8. - Sconosciuto al pari di Formicola (*Myrmeco*). Nicòmaco, incaricato, dopo la caduta dei quattrocento, d'una remunerativa revisione della costituzione soloniana, aveva tirato in lungo per trenta mesi un lavoro che si poteva sbrigare in quattro.

Pag. 158, v. 17. - Pare fosse un fanfarone; e nelle *Città* di Eupoli glie ne dovevano fare qualcuna grossa, perché egli si lagnava (frm. 240): Ma è roba da chiodi, che si debba — trattar cosí me, figlio di Pennacchio — bianco, e nipote di Saccheggia!

Pag. 159, v. 22. - Cioè in paesi barbari, in Tracia, di dove era Cleofonte.

NOTE A «LE DONNE A PARLAMENTO»

Pag. 169, v. 11. - In questa tirata sono parodiate sí certe invocazioni al sole o alla luna, sí le esposizioni genealogiche frequenti nelle tragedie di Euripide.

Pag. 170, v. 9. - Sulle feste Scire, che si celebravano in onore di Atena, vedi vol. IV, nota al v. 3 di pag. 193.

Pag. 170, v. 12. - Non sappiamo chi fosse questo Mischiazuffe (*Phyrómachos*), né quale il suo motto a cui qui si allude.

Pag. 171, v. 10. - I Salaminî erano, naturalmente, abilissimi remigatori.

Pag. 171, v. 21. - Di ceci fritti, s'intende, che agevolavano il bere.

Pag. 172, v. 22. - Mentre le femmine solevano radersi.

Pag. 173, v. 3. - Per divenire bruna e piú simile agli uomini.

Pag. 173, v. 14. - Anche Platone comico aveva schernito questo Epìcrate, con un verso che presso a poco in italiano si renderebbe: « Della barbuta re, peloso Epìcrate» .

Pag. 174, v. 9. - Il luogo è tutt'altro che chiaro. Collegherei cosí le varie notizie che servono a gittar luce sovr'esso. In Atene viveva un carceriere, povero in canna, detto Lamio, che s'industriava anche a fare il taglialegna. Di questo si finge sia moglie la Donna A. Ma il suo nome ricordava quello di Lamia, mostro femminile della superstizione popolare, che compariva spesso in rappresentazioni comiche. In una di queste, probabilmente dopo aver compiute le sue gesta nefande, si addormentava, e, sorpresa nel sonno, veniva conciata col suo medesimo randello, come su per giú i satirelli del vaso pubblicato da Max Mayer (*Athen. Mittheil.*, 1891, tav. IX-X) conciano una vecchia strega. E l'effetto della bastonatura non dové esser dissimile da quello che su Lesina producono le botte del figlio Tirchippide (cfr. le *Nuvole*, 1438 sg.).

Pag. 174, v. 13. - Il popolino d'Atene è qui paragonato, sembra, alla vagabonda Io; Lamio, a un Argo senza pelliccia che lo custodisce con centocchi. Ma a che fatti si alluda, non sappiamo.

Pag. 175, v. 15. - Un uomo barbuto, dicono gli scoliasti. Ma forse era cosí da nulla e spregevole, che il suo nome poteva senz'altro valere come sinonimo d'un altro che troppo facilmente s'intende.

Pag. 175, v. 22. - Pronomo era un auleta con tanto di barba; Agirrio, un generale effeminato e sbarbato, salito in Atene a grande potenza. I poeti comici lo odiavano, e forse calunniavano, perché fece togliere loro la paga. Come poi passasse da uomo con la barba di Pronomo, possiamo intuire in piú modi, ma non sapere.

Pag. 176, v. 13. - Su questa singolare simpatia fra l'immoralità e le doti oratorie, vedi *Nuvole*, 1188-89, *Rane*, 1159-60.

Pag. 177, v. 7. - Cfr. vol. III, al v. 3 di pag. 170.

Pag. 177, v. 16. - Le barbe, che si solevano vedere unite a volti abbronzati, fanno effetto strano e ridicolo sui visi bianchi delle femmine.

Pag. 177, v. 19. - La purificazione si soleva fare mediante il sacrifizio di un porcellino, a cui qui si sostituisce burlescamente una gatta.

Pag. 177, v. 20. - Circa la fama che godeva Arifràde, e la cagione per cui Prassagora finge di vederlo qui fra le donne, si confrontino i passi dei *Cavalieri*, v. 1367 sg., dei *Calabroni*, 1405 sg., e della *Pace*, 909-10.

Pag. 178, v. 12. - Cfr. pag. 184, v. 25.

Pag. 180, v. 15. - Cioè non permetterà che gli osti annacquino il vino; e comincerà quindi col proibire che nei loro negozî si scavino serbatoi per l'acqua.

Pag. 180, v. 17. - Per le Dee (Dèmetra e Persefone) non giuravano che le donne.

Pag. 180, v. 24. - Cioè quanto a pigliare provvedimenti perché gli osti non annacquassero il vino.

Pag. 182, v. 16. - Agirrio aveva fatto portare da due oboli a tre il soldo dell'assemblea. Il suo nome ricordava poi la parola *agyrmós*, riunione. Sicché l'espressione viene anche a dire che non si aveva fiducia nelle deliberazioni che emanassero da assemblee popolari.

Pag. 182, v. 18. - Perché giunto troppo tardi; cfr. *Acarnesi*, vol. I, nota al v. 11 di pag. 14; *Calabroni*, v. 749 sg.

Pag. 182, v. 23. - Il giurare per questa Dea si conveniva solamente a femmine.

Pag. 183, v. 7. - Quella stretta fra Ateniesi, Beoti, Argivi e Corinzî contro gli Spartani, il 395. Ne seguí la guerra corinziaca o sociale, che durò sino al 387.

Pag. 183, v. 11. - Non sappiamo di quale promotore si parli.

Pag. 183, v. 13. - Quello perché spera di buscare facendo il rematore; questi perché temono i gravami della trierarchia (cfr. vol. I, nota al v. 5 di pag. 202), e perché alieni dalle cose di guerra.

Pag. 183, v. 16. - Geronimo era un capitano che Conone, recandosi da Artaserse, lasciò al comando della flotta. Di Argeo non sappiamo nulla, e il luogo rimane molto oscuro.

Pag. 183, v. 19. - Trasibulo, dissentendo dalla maggioranza, aveva parlato contro gli ambasciatori lacedèmoni venuti per la pace.

Pag. 184, v. 1. - Circa la incredibile complicazione burocratica della costituzione ateniese, si veda la seconda parte della aristotelica *Costituzione degli Ateniesi* (cap. 42 sg.).

Pag. 184, v. 3. - Esimo zoppo e interdetto, dice lo scoliaste. Dové essere sciancato al punto da andar quasi rotolando.

Pag. 185, v. 20. - Seguo l'interpretazione del Comparetti. Al tempo dei trenta tiranni, abolita la democrazia, la Pnice rimase cosí deserta da potercisi mettere l'appigionasi. E la nostra eroina dice appunto che suo marito ci andò ad abitare, e che là aveva sentito parlare una quantità d'oratori. L'ironia doveva essere bene intesa dagli uditori.

Pag. 186, v. 2. - Cefalo, un demagogo stovigliaio, da non confondere con l'oratore del medesimo nome, padre di Lisia, allora già morto.

Pag. 187, v. 3. - D'un cane e di tre volpi — diceva il modo greco onde si beffavano gli scerpellati come Neoclide.

Pag. 190, v. 13. - Su gli effetti irritanti dell'aglio, vedi vol. I, nota al v. 1 di pag. 175. Naturalmente, l'ideale del cassiere (*tesmoteta*) è che tutti si rechino all'adunanza cosí adirati, che immancabilmente prendano qualche funesta deliberazione.

Pag. 191, v. 1. - Quanti entravano nell'assemblea, ricevevano una tessera; e presentandola poi all'uscita, riscuotevano un triobolo.

Pag. 191, v. 19. - Cfr. vol. III, nota al v. 5 di pag. 71.

Pag. 194, v. 8. - È il poeta ditirambico beffato negli *Uccelli* (vv. 1457-1497) e nelle *Rane* (v. 177). Qui sembra si alluda a una sua abituale diarrea. O era diarrea poetica? Cfr. il fr. 149-150 del *Gerytádes*, dove si accenna, pare (v. 11 sg.), a qualche cosa di simile.

Pag. 196, v. 12. - Secondo lo scoliaste, Trasibulo, che avrebbe dovuto parlare contro gli ambasciatori lacedèmoni venuti per concludere la pace, essendo stato corrotto, si rifiutò, dicendo che aveva i denti legati per aver mangiato una perúggine. Ma sembra piuttosto che nel discorso effettivamente pronunciato da Trasibulo si contenesse qualche immagine che per analogia provocasse l'uscita del vicino di Sbirciapappa.

Pag. 196, v. 25. - Salvatore (*Amynon*) sarebbe stato un oratore. Antistene fu forse un medicastro; che soffrisse di stitichezza, si ricava da questo luogo e da pag. 242, v. 11.

Pag. 198, v. 10. - Vedi *Acarnesi*, vol. I, nota al v. 11 di pag. 14.

Pag. 198, v. 16. - E non pieno della farina che contava comperare col triobolo.

Pag. 199, v. 1. - I calzolai, che rimanevano sempre chiusi in bottega, avevano colorito piú pallido degli altri operai che lavoravano all'aria aperta.

Pag. 199, v. 22. - Questi versi, nei *Mirmidoni* d'Eschilo, Achille diceva ad Antiloco che gli annunciava la morte di Patroclo. A Patroclo qui Sbirciapappa sostituisce il dilettissimo triobolo.

Pag. 200, v. 18. - Per diventare, naturalmente, piú cieco che mai. Cfr. *Pluto*, pag. 350, v. 19 sgg.

Pag. 200, v. 21. - Sciala, un povero in canna, come si desume anche dal contesto.

Pag. 200, v. 25. - Comperandosi qualche veste.

Pag. 201, v. 13. - Dal contesto sembra si possa desumere che costui (*Nausikydes*) fosse un farinaiuolo molto avaro.

Pag. 203, v. 7. - Vedi complimenti simili indirizzati al pubblico nella *Pace*, v. 843 sg., e nelle *Rane*, vv. 313, 857.

Pag. 204, v. 12. - In molti altri luoghi Aristofane punge la smania di novità insita nei suoi concittadini.

Pag. 205, v. 8. - Per andare all'assemblea.

Pag. 211, v. 5. - Giustifica cosí il permanere del Coro.

Pag. 212, v. 12. - È, come si vede, della medesima scuola di Mirrina (*Lisistrata*, 981 sg.).

Pag. 215, v. 17. - Il testo dice, con locuzione proverbiale: sta a sedere e mangiucchia seppie.

Pag. 217, v. 3. - Cittadino ateniese e sicofantia sono per Aristofane termini mal dissociabili.

Pag. 219, v. 15. - Non possedere neppure un servo era il massimo della povertà.

Pag. 223, v. 14. - Questo Lisicrate è ricordato negli *Uccelli* (v. 563) come uomo corruttibile. Piú sotto (pag. 233), nel monologo dell'entusiasta, gli si rimprovera anche il vezzo di tingersi i capelli. Da quanto dice Sbirciapappa, parrebbe che fosse anche munito di uno sperticato nasaccio.

Pag. 224, v. 22. - Gente ignobile, dice lo scoliaste; e s'intende senz'altro dal testo.

Pag. 229, v. 15. - Cfr. *Pace*, 1310 sg.

Pag. 230, v. 3. - Cioè la statua d'Armodio e Aristogitone; cfr. *Lisistrata*, v. 682.

Pag. 230, v. 4. - I varî tribunali erano distinti da diverse lettere.

Pag. 232, v. 21. - Cfr. Mazon, op. cit., 155. Questo sarebbe, su per giú, il posto della parabasi.

Pag. 233, v. 3. - Il Mazon crede che le varie suppellettili siano rappresentate da vere persone ridicolamente mascherate. È un fatto che senza questa supposizione non s'intendono certe salaci allusioni di cui discorrerò altrove. Tutte le suppellettili sono poi burlescamente ordinate come in una processione panatenaica. Quindi si distinguono fra esse portatrici di panieri sacri (*canefore*), di sgabelli (*difrofore*), di vasi d'acqua (*idriafore*), di tutti gli altri oggetti qui ricordati. Non manca la pettinatrice per aggiustare le fanciulle, né il citarista, rappresentato da un canoro gallo.

Pag. 233, v. 9. - Le canefore, e forse tutte le fanciulle che prendevano parte alla Panatenaica, probabilmente si incipriavano. Un personaggio di Ermippo diceva (frm. 26): « Tutto cosparso di farina bianca — al par d'una canefora ». Del resto, tingersi in qualche modo il viso era uso comune a molti riti; cfr. il mio studio *Ninfe e Cabiri*, pag. 174, nota 3.

Pag. 238, v. 18. - Molte statue di Numi avevano l'antibraccio proteso per sostenere qualche simbolo.

Pag. 240, v. 2. - Su la superstizione degli Ateniesi, vedi, per esempio, *Uccelli*, v. 797 sg.

Pag. 242, v. 18. - Callia è il noto scialacquatore (cfr. *Uccelli*, 321 sg.), ridotto ora piú misero del miserrimo Callimaco. Su Antistene, vedi la nota a v. 25 di pag. 196.

Pag. 243, v. 17. - Cfr. *Calabroni*, 656 sg., 866 sg., *Uccelli*, 549 sg.

Pag. 243, v. 23. - Non sappiamo nulla di preciso su questa tassa del quarantesimo. L'Euripide qui ricordato non è, naturalmente, il tragediografo.

Pag. 245, v. 11. - Era dunque della medesima scuola d'Arifrade; cfr. *Cavalieri*, 1367 sg.

Pag. 245, v. 14. - Si deve trattare d'un poveraccio a cui il nuovo stato di cose permette di vestirsi civilmente.

Pag. 248, v. 11. - Ha fatto qualche trovata: ma non ci dice quale.

Pag. 249, v. 9. - Ionica, e quindi lasciva.

Pag. 249, v. 15. - Nel testo è il proverbio già visto nei *Calabroni* (v. 685 e relativa nota): vendemmiare una vigna abbandonata.

Pag. 250, v. 3. - Questa specie di duetti buffi accompagnati dal flauto dovevano infatti essere uno dei piú antichi motivi della commedia. Nelle canzonette che seguono, Aristofane ha certo attinto a piene mani dalle ariette popolari.

Pag. 251, v. 14 - Il testo è qui corrotto.

Pag. 251, v. 17. - Vedi sopra, pag. 219, v. 9. I due versi che seguono non hanno bisogno di commento.

Pag. 252, v. 7. - Perché sarebbe infatti piú logico che morisse la vecchia.

Pag. 253, v. 5. - *Epigene,* dice il testo; e credo che anche questo nome sia scelto con riguardo al suo significato etimologico. Anche potrebbe darsi che fosse il nome di qualche bel giovine; meno probabilmente quello dell'antico poeta tragico; ché la vecchia non tira sassi in colombaia.

Pag. 253, v. 7. - *Géres,* dice il testo, con piú che evidente allusione a *géron,* vecchio. Calogero, in Italia, e specie in certe provincie, forse per una oscura rimembranza della sua etimologia, è reputato nome adatto a vecchi acciaccati di malanni.

Pag. 254, v. 12. - Antica suonatrice di flauto o antica poetessa, dicono gli scoliasti. Evidentemente, i tempi di Carissena erano quelli in cui Berta filava. Cfr. Cratino, frm. 166; Teopompo, frm. 50.

Pag. 254, v. 24. - La distribuzione delle parti in queste scene non è troppo sicura.

Pag. 257, v. 12. - Il giovanotto usa espressioni tribunalizie ovviamente adattabili al caso presente.

Pag. 257, v. 18. - Si allude probabilmente a un giuoco simile alla nostra dama, nel quale ci fosse libertà di collocare dovunque si volesse la prima pedina.

Pag. 259, v. 4. - Insieme coi defunti si solevano seppellire alcuni vasetti di forma allungata (*lékithoi*) ornati di figure. Se ne trovano ancora molti nelle tombe attiche.

Pag. 259, v. 13. - La vita d'ogni mortale era, secondo la credenza

degli antichi, affidata a un Demone. Questa megera pensa che il suo sia appunto Afrodite.

Pag. 260, v. 9. - Per le merci introdotte in Attica si pagava la cinquantesima parte del loro valore. Il giovine si contenta che la vecchia paghi la cinquecentesima, ma dei suoi anni; che pure doveva costituire, secondo lui, una bella somma.

Pag. 261, v. 18. - Nel testo il nome di *Procruste* ricorda il verbo *prokrúein*, picchiare, usato in senso equivoco nel decreto letto dalla vecchia.

Pag. 262, v. 9. - Cosí secondo uno scoliaste: e forse la controprova e la contestazione di un analogo giuramento è da ravvisare in una pittura dell'antico fregio della Farnesina, illustrato da Emanuele Loewy (*Rendic. Acc. Lincei, Classe Scienze morali, etc.*, vol. VI, fasc. I, pag. 31, 32).

Pag. 262, v. 14. - I mercanti andavano esenti dal servizio di guerra. Cosí lo scoliaste. Qui burlescamente il giovanotto invoca altra esenzione.

Pag. 263, v. 6. - Necessità *diomedea*, dice il testo, con maniera proverbiale ispirata alla crudeltà di Diomede, che, come si sa, faceva divorare i suoi ospiti da ferocissimi cavalli.

Pag. 263, v. 11. - Preparativi tutti per funebri esposizioni.

Pag. 264, v. 10. - Che la vecchia A lasci la presa, è poco verisimile. Ma il poeta deve farla uscire per ripresentarla poi vestita da vecchia B; cosí piú tardi uscirà la giovane per travestirsi da vecchia C.

Pag. 264, v. 18. - Cfr. vol. IV, nota al v. 11 di pag. 41.

Pag. 265, v. 16. - Vedi *Rane*, 325 sg.

Pag. 267, v. 4. - Tutti esseri di virtú apotropaica.

Pag. 270, v. 5. - Il decreto di Cannone prescriveva che piú accusati sui quali pesasse la medesima imputazione fossero giudicati uno per uno. Senof., *Ell.*, I, 7, 21.

Pag. 272, v. 9. - Ermippo, in una sua commedia, intesseva un alto elogio del vino di Taso. « Del vin di Mende anche gl'Iddei travaso — fan sui morbidi letti; e vo' ch'encomii — anche quel di Magnesia e quel di Taso — che manda olezzo di fiorenti pomi: — questo è re d' ogni vino, mi cred' io, — dopo il salubre ed impeccabil Chio ». (Frm. 82, Kock).

Pag. 273, v. 20. - Cfr. nota precedente.

Pag. 274, v. 2. - S'intende della gara drammatica.

Pag. 274. v. 10. - Vedi un analogo motivo comico largamente sfruttato nella *Lisistrata*, 1111, 1245, 1259 cg.

Pag. 274, v. 15. - Dal palcoscenico nell'orchestra, ove lo attendono le coreute che egli deve guidare fuori dal teatro, per le párodoi.

Pag. 275, v. 25. - Cfr. pag. 274, v. 10.

NOTE AL « PLUTO »

Pag. 285, v. 10. - Traduco con qualche libertà per rendere piú perspicuo il concetto.

Pag. 286, v. 11. - Che lo pone sotto la tutela del Dio a cui testè hanno offerto sacrifizio.

Pag. 299, v. 23. - Invece che l'animo.

Pag. 301, v. 16. - Perché non può riscattarsi con l'ammenda. È noto che supplizio ridicolo e crudele s'infliggesse agli adulteri sorpresi in flagrante: cfr. *Nuvole*, 1179 sg.

Pag. 302, v. 6. - Cioè pel triobolo (v. pag. 312, v. 6).

Pag. 302, v. 10. - Il presidio di mercenarî lasciato dagli Ateniesi a Corinto dopo la pace d'Antalcida.

Pag. 302, v. 12. - Panfilo e Spacciaspilli, súbito ricordato, erano usurai: invece di *crepare* si aspetterebbe *arricchire*.

Pag. 302, v. 16. — Immagine triviale per significare il gonfiarsi di questo villan rifatto, sul quale vedi *Le Donne a Parlamento*, pag. 175, v. 22 e pag. 182, v. 16.

Pag. 303, v. 2 - Flessio, un povero diavolo che forse contava storie per sbarcare il lunario.

Pag. 303, v. 4. - Nella guerra intrapresa da questi contro i Persiani, il 389.

Pag. 303, v. 6. - Filonide, uomo brutto e stolido ma ricchissimo: come s'intende dal contesto.

Pag. 303, v. 8. - Timoteo, il figlio di Conone. Pare si fosse fatta costruire, su la casa, un torrione.

Pag. 312, v. 6. - In Atene v'erano dieci tribunali, uno per tribú,

distinti con le prime dieci lettere dell'alfabeto. Quando si doveva tener giudizio, gli eliasti si radunavano nell'agora, e il tesmoteta decideva con la sorte in quale tribunale dovesse funzionare ciascuna delle dieci sezioni in cui erano divisi gli eliasti. Ogni eliasta, entrando in tribunale, riceveva dal banditore una tessera che, ripresentata la sera, dava diritto al triobolo. Ma qui, dice Nocciola, il tribunale adatto a questi vecchi è la bara, il banditore Caronte.

Pag. 313, v. 12. - Questo brano è parodia d'un luogo del *Ciclope*, celebre ditirambo di Filosseno, nel quale si vedeva Polifemo, conducente il gregge alla pastura, cantare e suonare in onore di Galatea. Qui Nocciola burlescamente raffronta sé al Ciclope, ai becchi i coreuti: e questi accettano la similitudine, ritorcendola a scorno di lui.

Pag. 314, v. 4. - Mutando fantasia, Nocciola affigura sé a Laide, nuova Circe di Corinto; il corifeo e i coreuti a Filonide e ai suoi amici che, come i compagni di Ulisse, si lasciavano irretire dalle arti della etéra, non nell'isola della maga, ma in Corinto. L'ultimo verso era modo di dire popolare.

Pag. 314, v. 10. - Veramente non Ulisse, ma il figlio di lui Telemaco inflisse al capraio Melanzio il barbaro supplizio.

Pag. 314, v. 12. - Questo Aristillo, ricordato anche nelle *Donne a Parlamento* (v. 723), pare fosse della scuola d'Arifràde, ricordato nei *Cavalieri* (v. 1367 sg.).

Pag. 321, v. 1. - Come tutti quelli che si prostravano supplici agli altari. Cfr. *Edipo re*, v. 1 sg., etc. Questa visione burlesca sembra ispirata a un noto luogo delle *Eumenidi* d'Eschilo (40 sg.); e ne ricorda un'altra degli *Acarnesi* (v. 1171).

Pag. 321, v. 3. - Pare si alluda a un quadro del pittore Panfilo, maestro d'Apelle.

Pag. 321, v. 5. - Il nesso pare qui un po' languido; e un po' sofistico quello proposto dallo scoliaste.

Pag. 337, v. 13. - La povera gente, d'inverno, si radunava nei bagni per riscaldarsi; e nel pigia pigia era facile contrarre malattie della pelle. Le altre spiegazioni dello scoliaste sembrano troppo stiracchiate.

Pag. 337, v. 20. - Parodia d'una espressione forse sofoclea (frammento 909): cfr. Eupoli, frm. 36 .

Pag. 338, v. 5. - Cioè un tiranno con un fautore di libertà.

Paf. 341, v. 17. - L'usanza è sufficientemente descritta in questi versi che le si riferiscono. Queste offerte erano collocate nei trivî, sacri, come si sa, alla Dea triforme.

Pag. 341, v. 23. - Verso del *Telefo* euripideo.

Pag. 342, v. 1. - L'affamato di cui si parla negli *Acarnesi*, 878, e nelle *Donne alla festa di Dèmetra*, 1033.

Pag. 346, v. 5. - « Dai piedi alla testa » dice Nocciola; ma « alla testa » — *eis tèn kefalén* — era presso i Greci una imprecazione. Indi la risposta della moglie di Scaracchia.

Pag. 347, v. 7. - Espressione tragica: m'allontano leggermente dalla lettera, per rendere meglio il valore del testo.

Pag. 347, v. 14. - Chiavaccionovo, di cui si parla anche nelle *Donne a Parlamento*, pag. 186, v. 17 e pag. 200, v. 6.

Pag. 349, v. 10. - Dèmoni femminili, essa e Panacèa ricordata piú sotto, subordinati, a quel che sembra, ad Asclepio.

Pag. 353, v. 17. - Si attenderebbe *recuperati.*

Pag. 356, v. 9. - Qui si compie la prima parte dell'azione; e questo intermezzo che la separa dalla seconda dovè in conseguenza essere piú lungo degli altri.

Pag. 357, v. 6. - Segue nei codici un verso, certo interpolato: — Oh che soave cosa aver quattrini!

Pag. 360, v. 14. - Gli iniziati solevano dedicare a qualche Nume le vesti che indossavano al tempo della iniziazione. Ma forse questo uomo è vecchio, e presumibilmente iniziato da lungo tempo; e Nocciola vuole alludere alla veneranda età del suo mantello.

Pag. 364, v. 11. - I cerretani vendevano anelli magici buoni a guarire, fra altro, anche i morsi dei serpenti.

Pag. 369, v. 18. - Il silfio costituiva una delle principali ricchezze di Cirene, fondata da Batto; e un ramoscello n'era impresso su le monete. Quale valore avesse propriamente questa espressione divenuta proverbiale, s'intuisce meglio che non s'intenda pienamente.

Pag. 375, v. 12. - Invece che per giudicare. E credo si alluda a qualche giuoco di bevitori simile alla passatella romanesca. Come per un buon ateniese sarebbe stato sommo dispiacere essere escluso dalle sue funzioni di giudice, cosí per una vecchia, presunta beona, il rimanere a becco asciutto in simile giuoco.

Pag. 377, v. 17. - Che i Milesî una volta erano forti — dice il testo, con modo proverbiale di cui si ignora la precisa origine.

Pag. 383, v. 13. Cfr. vol. I, nota al v. 6 di pag. 188.

Pag. 384, v. 2. - Il giovanotto avrebbe dovuto, serrando nel pugno un certo numero di noci, chiedere: Quante noci ho?

Pag. 391, v. 20. - Giorno sacro ad Ermète.

Pag. 392, v. 2. - Verso tolto non sappiamo da quale tragedia o dramma satirico. Lo dirigeva un Celeste ad Ercole, che chiamava fra i lamenti Ilo perduto.

Pag. 394, v. 7. - Trasibulo, un anno prima di rovesciare i trenta, aveva preso File. Poi si stabilí con giuramento l'oblio delle ingiurie: onde sorse il modo di dire qui usato da Ermète.

Pag. 395, v. 2. - Ermète qui enumera alcuni dei suoi varî epiteti che lo designano protettore di varie attività umane: *strophâios,* che vigila la porta contro gli altri ladri; *empoláios,* protettore del commercio; *dólios,* maestro di astuzie; *hegemónios,* guidatore; *enagónios,* sopraintendente agli agoni. E si offre, in conseguenza, a varî uffici.

Pag. 397, v. 12. - Che avrebbe dovuto tutelare per primo il proprio sacerdote.

Pag. 399, v. 7. - Un tempo Pluto, cioè la ricchezza, era custodito nel santuario della Dea; poi, ridotta la città in povere condizioni, era andato ramingo pel mondo. Ora Scaracchia lo vuole ricollocare dov'era prima.

Pag. 400, v. 20. - Nel testo è un giuoco su la parola *graûs,* che vale tanto vecchia quanto spuma.

INDICE

Le rane . . . . pag. 1

Le donne a parlamento . . . . » 161

Pluto . . . . » 277

Note . . . . » 401

I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE BOLOGNA

I POETI GRECI TRADOTTI
DA ETTORE ROMAGNOLI
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE BOLOGNA